

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

DIPARTIMENTO ETHOS

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA DELLA CULTURA E

DELLA TECNICA

CICLO XXII (2008-2010)

S.S.D.: SPS/01

**Totalitarismo, nazismo e società
aperta nelle opere di Joachim Fest**

Coordinatore

Ch.mo Prof.

Pietro Di Giovanni

Tesi di Dottorato di

Francesco Paolo Leonardo

Tutor

Ch.ma Prof.ssa

Liliana Sammarco

Indice

Introduzione.....	5
Capitolo I.....	10
<i>Joachim Fest: ritratto di un conservatore liberale</i>	
1.1 Le origini e la vita	10
1.2 La biografia di Hitler	20
1.3 Le altre opere.....	28
Capitolo II	39
<i>Analisi del totalitarismo: componenti e revisioni storico-interpretative del fenomeno lungo l'arco del Novecento</i>	
2.1 Nascita di un concetto controverso	39
2.2 La tesi arendtiana.....	49
2.3 Totalitarismo e guerra fredda	62
2.4 Gli studi sul totalitarismo oggi	67
Capitolo III.....	72
<i>Nazismo e totalitarismo: il contributo di Fest e la controversia degli storici</i>	
3.1 I problemi interpretativi posti dal nazionalsocialismo	72
3.2 La via al totalitarismo.....	84
3.3 La controversia degli storici	100

3.4	La posizione di Fest.....	106
Capitolo IV		113
<i>Hitler: simbolo di un'epoca o nostro contemporaneo?</i>		
4.1	Storicizzazione e non demonizzazione.....	113
4.2	La «non-persona»	118
4.3	Il figlio prediletto della sua epoca	128
4.4	L'ultimo Hitler nel bunker della Cancelleria	136
4.5	Figli di Hitler	144
Capitolo V		148
<i>Speer, profilo del «nazista colto»</i>		
5.1	La collaborazione con Fest.....	148
5.2	L'architetto	155
5.3	L'uomo politico	165
5.4	L'imputato e il prigioniero	176
5.5	Bilancio di una personalità contraddittoria	180
Capitolo VI.....		187
<i>La resistenza al nazismo: storia di un fallimento annunciato</i>		
6.1	L'approccio storico-psicologico di Fest	187
6.2	La resistenza civile	194
6.3	La resistenza militare e il complotto del 20 luglio	204
6.4	Tra Romanticismo e totalitarismo	216

Capitolo VII	224
<i>Liberalismo, totalitarismo e società moderna dopo il 1989</i>	
7.1 Il quadro storico.....	224
7.2 Il concetto di “utopia” e la sua evoluzione	234
7.3 I dilemmi dell’ordinamento liberale.....	247
Bibliografia	258

Capitolo primo

Joachim Fest: ritratto di un conservatore liberale

1.1 Le origini e la vita

Joachim Clemens Fest nacque l'8 dicembre 1926 a Berlino, nel quartiere Karlshorst, una frazione della capitale particolarmente significativa per la storia contemporanea tedesca, dato che il 9 maggio 1945 in una caserma dislocata proprio nei pressi di Karlshorst, praticamente a pochi passi da casa Fest, il feldmaresciallo Wilhelm Keitel firmò, alla presenza dei rappresentanti di tutte le forze alleate, la resa incondizionata della Germania nazista. Nelle sue memorie d'infanzia e di gioventù Fest ricorda con orgoglio di come alla nascita e all'espansione di questo quartiere abbia contribuito principalmente suo nonno materno. Quest'ultimo, proveniente da una stimata e benestante famiglia di commercianti di tessuti, gli Straeter, si trasferì da Aquisgrana a Berlino nel 1890. In pochi anni contribuì con l'aiuto delle autorità locali allo sviluppo urbanistico di Kalrshorst, che al suo arrivo consisteva in appena «otto case o piuttosto fattorie con meno di

cento persone», mentre al termine del boom edilizio di inizio secolo «arrivò a contare ben più di 30.000 abitanti»¹.

Il padre, Johannes Fest, aveva origini ben più umili, ma già da adolescente si era proposto come uno studente molto dotato: al momento dell'ingresso nella scuola superiore, la sua sorprendente preparazione gli consentì di saltare due classi e di superare l'esame di maturità senza dover sostenere la parte orale. Su insistenza del padre, fra i suoi mille interessi scelse l'insegnamento. Lo scoppio della prima guerra mondiale gli impose l'esperienza al fronte: impegnato in Francia, Johannes Fest si procurò una ferita abbastanza grave e fece ritorno a Berlino riprendendo l'insegnamento e impegnandosi in politica. Nel periodo della Repubblica di Weimar fondò in diversi quartieri della capitale numerose sezioni del partito cattolico detto il "Centro", raggiungendo posizioni di responsabilità anche presso il cosiddetto *Reichsbanner*, ovvero l'organizzazione militante per la protezione della Repubblica. Ad essa erano fedeli fondamentalmente tre partiti: il partito socialdemocratico, il partito democratico e appunto il partito del "Centro" cattolico, i quali però non disponevano della maggioranza nel *Reichstag*². A quell'epoca quasi tutti i partiti politici tedeschi si dotarono di strutture paramilitari: del *Reichsbanner*, fondato nel 1924 e sciolto nove anni dopo con l'avvento al potere dei nazisti, facevano parte soprattutto giovani socialdemocratici e cattolici liberali che, contrariamente alle tendenze dell'epoca, intendevano salvaguardare i valori repubblicani. Inflexibile avversario del regime nazionalsocialista, Johannes Fest si oppose con ferrea determinazione alla violenza squadrista delle SA,

¹ Cfr. J. Fest, *Io no*, Milano 2007, p. 17.

² Cfr. R. Vivarelli, *Profilo di storia contemporanea*, Milano 2000, p. 283.

formando persino un movimento giovanile repubblicano, la cosiddetta “Avanguardia nera-rosso-oro”, che espresse apertamente la sua fedeltà alle istituzioni democratiche. Cattolico convinto, tanto da sentire il «dovere di rendere conto al Signore Iddio d’ogni sua decisione privata o politica»³, Johannes Fest tendeva a considerare con indulgenza quasi tutte le debolezze umane, ma non riuscì mai a perdonare quegli esponenti di spicco del suo partito, primo fra tutti Franz von Papen, che per ambizione e opportunismo agevolarono la presa del potere da parte di Hitler.

I limiti della fragile Repubblica di Weimar, nata peraltro dal tradimento operato dalle forze reazionarie della sinistra operaia a danno dell’esercito del *Kaiser* impegnato al fronte, avevano acuito la crisi di valori dell’immediato dopoguerra. Inoltre, le draconiane condizioni imposte dal trattato di Versailles alla Germania, a cui sarebbe spettata la colpa esclusiva della guerra, alimentarono ben presto pruriti nazionalisti e desideri di vendetta particolarmente inopportuni in un periodo storico in cui si sarebbero dovuti affermare i principi liberali e repubblicani. Già nel marzo del 1920 il *putsch* di Wolfgang Kapp, fondatore del Partito della patria tedesca, aveva portato alla luce sentimenti di disagio e di insofferenza, come se la Repubblica fosse semplicemente un intermezzo contrario allo «spirito dei tempi» e come se in realtà la Germania del dopoguerra aspettasse una personalità carismatica, capace di riportare agli allori di una volta il tanto acclamato onore tedesco. Gli anni Venti in Germania furono anni di grande fermento: i problemi legati all’instabilità politica e alla crisi economica, aggravati dai pesantissimi oneri imposti dalle potenze vincitrici in seguito alla guerra, paralizzarono le istituzioni della

³ Cfr. J. Fest, *Io no*, cit., p. 31.

Repubblica, provocarono disordini e alimentarono il clima di tensione e violenza. Ne furono una prova i numerosi assassini politici di questi anni, fra cui quello del ministro degli esteri Walther Rathenau nel giugno del 1922. Da quel momento si susseguirono una serie di governi di coalizione, nessuno dei quali però riuscì a risollevare il paese dal baratro della crisi. Molti anni dopo, nella sua autobiografia, Joachim Fest sottolineerà come «il nuovo ordinamento statale sembrò a un crescente numero di persone sinonimo di vergogna, di disonore e di miseria politica. La gente si abbandonò sempre di più alla convinzione che la Germania romantica, dal pensiero profondo e dalle origini spirituali, avesse commesso con la Repubblica una specie di metafisico tradimento di se stessa, e che fosse inammissibile che la tradizionale cultura tedesca fosse svenduta alla scialba civilizzazione proposta dal modello occidentale»⁴.

Fu in questo turbolento clima storico e politico che Johannes Fest chiese la mano della facoltosa Elisabeth Straeter. Dalla loro unione nasceranno cinque figli, tre maschi e due femmine, venuti al mondo a due anni di distanza l'uno dall'altro: Joachim era il secondo e sin da giovanissimo si propose come un bambino dotato di una spiccata intelligenza. Il ceto sociale in cui mosse i primi passi fu quello della borghesia colta (*Bildungsbürgertum*), ovvero quelle classi borghesi che in Germania sin dalla prima metà dell'Ottocento facevano derivare il loro prestigio sociale da una preparazione culturale basata sui valori dell'idealismo e dell'antichità classica⁵. Questo retroterra culturale accompagnerà Fest per tutta la vita. Amante della lettura, si interessò, appena adolescente, ai grandi

⁴ *Ivi*, p. 48.

⁵ *Ivi*, p. 32.

classici della letteratura tedesca, da Thomas Mann a Hermann Hesse, da Goethe a Hölderlin passando per Schiller, senza trascurare la musica classica (Mozart soprattutto) e l'opera teatrale. Si iscrisse al liceo Leibniz di Berlino e su consiglio del padre - che intanto era stato sospettato di attività cospirative contro lo Stato e sollevato dal suo incarico di direttore di scuola - cominciò ad approfondire il tema del Rinascimento italiano. Espulso dal ginnasio per aver disegnato sul banco una caricatura di Hitler, si separò dalla famiglia trasferendosi a Friburgo in Brisgovia nel Baden Württemberg, dove frequentò il *Friedrich-Gymnasium*. All'età di 18 anni, dopo i numerosi rifiuti degli anni precedenti, fu costretto ad aderire alla Gioventù hitleriana, di cui non tollerò mai l'ottuso stile di vita cameratesco. Nel 1944 la sua classe fu convocata per l'addestramento militare di base, necessario per poi servire nell'artiglieria contraerea. Durante la guerra, infatti, in Germania, tutti i giovani (e alla fine anche le ragazze) dovettero prestare servizio premilitare in questo sistema di difesa; era un periodo che precedeva il servizio obbligatorio di lavoro e successivamente quello militare vero e proprio. Il giovane Joachim decise, contro la volontà del padre, di arruolarsi come volontario nell'aviazione, principalmente per evitare di finire nelle famigerate *Waffen-SS*, l'ala armata delle SS destinata alle operazioni più spietate. La sua esperienza bellica sul fronte occidentale fu breve, ma abbastanza significativa da fargli conoscere gli orrori della guerra. Il fratello maggiore Wolfgang, da lui tanto stimato, era morto di polmonite durante un'incursione nei pressi di Riga; il fratello minore Winfried, accusato di diserzione, era miracolosamente scampato alla fucilazione; il padre, ormai sessantenne, aveva trascorso un periodo di prigionia in Russia, mentre altri parenti avevano subito le violenze più atroci e

diversi suoi cari amici avevano perso la vita negli ultimi mesi del conflitto. «La guerra voluta e avviata con tanta presunzione, e poi continuamente esaltata con le illusioni della vittoria finale, si era ritorta contro la Germania nel modo più crudele»⁶.

Catturato dalle truppe americane, Fest fu trasferito ad Attichy, nei pressi di Parigi, in un campo di raccolta dove furono radunati ben presto centinaia di migliaia di prigionieri tedeschi⁷ e successivamente a Laon, dove altri prigionieri erano detenuti in condizioni disonorevoli. Dopo quasi due anni di prigionia e un tentativo di fuga fallito, riuscì a far ritorno in Germania e a proseguire i suoi studi a Friburgo nel gennaio del 1947. Si diploma, ottiene ottimi voti soprattutto in latino, greco, tedesco e storia, accede all'università dove studia Legge (anche se non divenne mai né un giurista, né un avvocato), Storia, Sociologia, Germanistica e Storia dell'arte a Friburgo, Francoforte sul Meno e Berlino. Verso la fine del periodo universitario venne in contatto con diverse importanti figure intellettuali dell'epoca, tra cui Jean-Paul Sartre, Ernst Jünger, Luigi Barzini, Indro Montanelli, Elio Vittorini, e si recò più volte in Italia, definita come «un travolgente altro mondo». «L'Italia [...] possedeva tutto quello che mi mancava in Germania: il calore, la levità, l'ingenua animalità e lo splendore teatrale. [...] Dopo due mesi a Forte dei Marmi mi sentii come a casa mia e nello stesso tempo lontano dal mondo»⁸. «Ogni volta che ho visitato questo paese, specialmente venendo dalla Germania resa soffocante dalla sua limitatezza, è stato

⁶ *Ivi*, p. 312.

⁷ *Ivi*, p. 270.

⁸ *Ivi*, p. 358.

come se mi si spalancassero molte porte. A momenti mi è sembrato di incontrare il mondo e le persone del Rinascimento nel presente»⁹.

Agli inizi degli anni Cinquanta comparvero le sue prime pubblicazioni giornalistiche: è l'emittente radiofonica statunitense in Germania (la RIAS di Berlino, *Rundfunk im amerikanischen Sektor*) a fargli da apripista per i suoi primi elaborati, in cui ritorna prepotentemente l'esperienza del periodo hitleriano. L'offerta di un lavoro stabile da parte della RIAS lo convinse ad approfondire le tematiche legate alla storia contemporanea (definita dal padre «un tema da trivio»), tanto che gli venne proposta una serie radiofonica che prendesse in esame il periodo che andava dalla caduta di Bismarck alla fine della seconda guerra mondiale. L'obiettivo era mettere a punto una successione sempre più fitta di singole trasmissioni da mandare in onda anche nella zona di occupazione sovietica, per far luce con un crescente grado di approfondimento sulle ragioni del disastro in cui era sprofondata la Germania. Il risultato fu una serie di ritratti delle più importanti personalità storiche tedesche fino all'immediato dopoguerra, inclusi i principali protagonisti dell'epopea nazista. Nel 1963 questi lavori saranno pubblicati nella prima opera di Fest, dal titolo *Il volto del Terzo Reich*. Il libro ebbe un successo tale da indurlo a riflettere sull'opportunità di scrivere una biografia di Hitler. Intanto, già all'inizio degli anni Cinquanta, Fest aveva aderito al Partito cristiano democratico (CDU), sedendo in Parlamento come deputato del collegio di *Berlin-Neukölln*. La sua principale attività rimase comunque quella del giornalista e dello storico: nel 1961 si recò ad Amburgo per assumere la direzione dell'emittente radiotelevisiva *Norddeutscher Rundfunk* (NDR). Sotto

⁹ *Ivi*, p. 366.

questa veste ebbe non poche divergenze di opinione con la CDU, tanto da essere escluso dal partito per la volontà di non sottostare a pressioni di tipo politico. Rimase all'NDR fino al 1968, diventando anche responsabile del magazine televisivo dal titolo *Panorama*. In questi anni si affermò come una figura di spicco dei circoli intellettuali e come un punto di riferimento per chi come lui credeva fermamente nei principi del liberalismo.

Alla fine degli anni Sessanta la pressione dei partiti politici sulle emittenti radiotelevisive in Germania si fece notevole¹⁰: nel 1967 Fest fu costretto a lasciare la conduzione del programma televisivo *Panorama* dopo appena due anni di attività in quanto intellettuale indipendente, svincolato dai partiti e quindi inaffidabile. Lo storico berlinese abbandonò anche il suo incarico presso l'NDR e decise di diventare «uno studioso privato»¹¹. L'occasione che gli si presentò, ovvero essere il primo storico tedesco a scrivere una completa biografia di Hitler, fu di quelle più ghiotte e lo convinse anche ad accantonare il suo interesse, coltivato sin da giovanissimo, per il Rinascimento italiano. *Hitler. Una biografia* esce nel 1973 e si rivela ben presto un successo mondiale di pubblico e di critica: l'opera, tradotta in decine di lingue, conta fino a oggi oltre 800 mila copie vendute e rende popolare l'autore anche al di là dei confini nazionali¹². Nello stesso periodo Fest conobbe Albert Speer, l'architetto di Hitler e successivamente anche ministro degli Armamenti del Reich, fungendo da aiuto editoriale quando l'ex rampollo del *Führer* stava lavorando alle sue memorie, uscite nel 1969. Speer si rivelò una fonte importantissima, tanto che Fest molti

¹⁰ Cfr. Id., *Incontri da vicino e da lontano*, Milano 2006, p. 355.

¹¹ Cfr. Id., *Io no*, cit., p. 365.

anni dopo, nel 1999, pubblicò una sua biografia. Entrambe le opere suscitarono un enorme interesse, ma attirarono anche delle pesanti critiche per via della rappresentazione di Speer, considerata troppo benevola. In realtà Fest pubblicò, a oltre 50 anni dal Processo di Norimberga, le prove della consapevole complicità dell'architetto nei terribili crimini compiuti dal regime.

La sua biografia hitleriana consentì inoltre a Fest di produrre, in collaborazione con Christian Herrendoerfer, un film documentario dal titolo *Hitler. Eine Karriere*. In quest'opera l'autore racconta con dovizia di particolari l'ascesa e la caduta di Hitler e del Terzo Reich, dalla fine della Repubblica di Weimar sino alla capitolazione tra le macerie di Berlino. Nel 1977 l'uscita del documentario, della durata di 150 minuti, fece parecchio scalpore mostrando un'immagine di Hitler al culmine della sua popolarità, cosa mai vista fino ad allora¹³.

Dal 1973 al 1993 Fest fu condirettore e responsabile della redazione culturale dell'illustre *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (FAZ), l'unico giornale al mondo appartenuto a una fondazione e con al vertice un team di sei direttori.. Si servirà spesso delle colonne del quotidiano per denunciare le correnti estremiste, soprattutto di sinistra, sviluppatesi nella società di quel tempo. Celebri rimarranno i suoi screzi con il premio Nobel Günter Grass che - dopo essersi eretto per anni a coscienza critica della Germania post-bellica, criticando aspramente tutti coloro che avevano avuto anche un minimo contatto col regime - ammise di essere entrato volontariamente a far parte a 17 anni delle *Waffen-SS*. Fest aprì le pagine della cultura della FAZ a tutte le voci, da quella della protesta morale antiautoritaria dello

¹² Cfr. http://de.wikipedia.org/wiki/Joachim_Fest.

¹³ Ibidem.

scrittore Heinrich Böll, a quella di Ernst Nolte che proprio su quelle pagine aprì nell'autunno del 1986 il celebre *Historikerstreit*, che è all'origine dell'infinita querelle sul revisionismo storico.

Rimase per tutta la vita un uomo discreto, lontano dalla ribalta mediatica (rare le sue apparizioni in televisione, altrettanto rare le sue interviste), un intellettuale restio alla contaminazione con le ideologie dell'epoca a lui contemporanea e con le tendenze del presente. Interpretò il mestiere dello storico non come custode di una memoria ufficiale, condivisa dai più, ma come una cronaca, una ricostruzione dei fatti il più possibile aderente alla realtà. Questa sua capacità gli consentì di svelare aspetti del nazismo ancora sconosciuti, in un'epoca in cui si credeva che sul tema si fosse detto tutto e il contrario di tutto e l'opinione pubblica mondiale in generale, e tedesca in particolare, si cullava in questa assoluta certezza.

Biografia di Hitler a parte, gli ultimi 15 anni della sua vita sono quelli più interessanti se si considerano le sue pubblicazioni e i suoi saggi storici. La caduta del comunismo e la crisi di valori delle democrazie occidentali sono gli argomenti chiave di due saggi pubblicati nei primi anni Novanta, ovvero *La libertà difficile* e *Il sogno distrutto*, ma sarà ancora una volta lo studio del totalitarismo nazista a portarlo alla ribalta delle cronache, rendendolo uno fra i più autorevoli studiosi tedeschi del Terzo Reich. Nel 1994, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'attentato al *Führer*, Fest scrive *Obiettivo Hitler* in cui narra le vicende della resistenza tedesca al regime. L'opera, così come già successo per la biografia hitleriana, riscuote numerosi consensi e altrettanti premi e riconoscimenti. In *Horst Janssen* (2001) si confronta con uno dei più significativi artisti del dopoguerra cui lo legò un'amicizia stretta. Ne *La caduta* (2002)

l'autore ricostruisce, grazie anche a nuove fonti, gli ultimi giorni di Hitler e del dominio nazista, mentre in *Incontri da vicino e da lontano* (2004) Fest riporta il resoconto degli incontri con personaggi illustri, quali Hannah Arendt, Sebastian Haffner, Golo Mann, Rudolf Augstein e altri che come lui hanno vissuto sulla loro pelle l'esperienza della dittatura.

Joachim Fest muore l'11 settembre 2006 nella sua casa a Kronberg im Taunus vicino Francoforte, pochi giorni prima della pubblicazione delle sue memorie dal titolo *Io no*. I suoi due figli, Alexander e Nicolaus, sono entrambi pubblicisti: il primo è direttore della casa editrice *Rowohlt*, il secondo è caporedattore presso il quotidiano tedesco *Bild*.

In Italia, ad eccezione de *Il volto del Terzo Reich* pubblicato dalla casa editrice Mursia e de *I maghi ignari* pubblicato da Il Mulino, è la Garzanti a dare spazio alle opere più significative di Joachim Fest.

1.2 *La biografia di Hitler*

A oltre sessant'anni dalla sua morte, possiamo oggi affermare che pochi altri personaggi storici hanno attirato un interesse tanto profondo e duraturo quanto Adolf Hitler. Il numero delle biografie del *Führer* ha ormai superato il centinaio e non può essere un caso se la quantità di libri, articoli, film e documentari che si occupano di Hitler supera quella relativa ad altre principali figure del Novecento¹⁴. Il contributo fornito da Fest si colloca storicamente nel periodo in cui si è sviluppata la cosiddetta *Hitler-Welle* ("ondata Hitler"), ovvero il

¹⁴ Cfr. J. Lukacs, *Dossier Hitler*, Milano 2000, p. 21.

rinnovato interesse per la figura del dittatore nazista, oltre che per i temi della seconda guerra mondiale e dell'assassinio di massa degli ebrei. Nei quindici anni successivi alla fine del conflitto si è assistito, soprattutto in Germania, a una presa di distanza dal "fenomeno Hitler": coloro che erano sopravvissuti all'apocalisse tedesca non volevano più nemmeno sentire il nome di colui che li aveva fatti sprofondare tra le macerie e persino i vecchi generali della *Wehrmacht* scaricavano le responsabilità della sconfitta sulle discutibili decisioni prese dal loro capo. Tuttavia, già intorno al 1960, prima negli Stati Uniti e poi in Germania, cominciò a registrarsi un cambiamento¹⁵: la cattura e il processo di Adolf Eichmann, la disponibilità di un numero sempre maggiore di fonti e documenti, l'emergere di una nuova generazione che, non avendo combattuto al fronte, mostrava un vivo interesse per le vicende belliche e i suoi personaggi, la graduale perdita di *appeal* della guerra fredda, tutti questi elementi contribuirono a riportare alla ribalta un personaggio, e più in generale un periodo storico, su cui si pensava che si fosse detta l'ultima parola.

La biografia di Fest viene pubblicata in Germania nel 1973 (in Italia nel 1975)¹⁶, nel clou della *Hitler-Welle*, ma il primo studio di rilievo sullo stesso tema fu scritto molti anni prima, addirittura nel 1936, da Konrad Heiden. Quest'ultimo, esule tedesco a Zurigo, giornalista di mestiere, fece un resoconto particolarmente efficace e dettagliato della vita e della carriera del dittatore fino all'estate del 1934. Sarà proprio Fest, quasi quarant'anni dopo, a riconoscere che l'opera di Heiden aveva brillantemente superato la prova del tempo: «Questo primissimo tentativo storiografico sul fenomeno Hitler e sul

¹⁵ *Ivi*, p. 22.

¹⁶ Cfr. J. Fest, *Incontri da vicino e da lontano*, cit., p. 356.

nazionalsocialismo, appare ancora oggi esemplare per l'acutezza della problematica e la libertà di giudizio»¹⁷. Già negli anni Trenta, infatti, Heiden aveva intuito come alla base del successo dei nazionalsocialisti ci fosse stata una clamorosa sottovalutazione delle potenzialità politiche e soprattutto tattiche del loro capo, ritenuto dai partiti conservatori e di sinistra un oratore da birreria anche dopo il gennaio del 1933.

Il secondo studio biografico di rilievo su Hitler comparve nel 1952 ad opera dello storico inglese Alan Bullock. *Hitler. Studio sulla tirannide* ottenne un notevole successo commerciale: preferendo uno stile semplice e diretto, Bullock si servì dei documenti tedeschi scoperti e utilizzati al Processo di Norimberga per gettare una nuova luce sulla figura di Hitler. Tuttavia, il ritratto che lo storico inglese produsse del leader nazista («un opportunista completamente privo di principi»¹⁸) appare troppo semplicistico, anche perché nell'immediato dopoguerra Bullock non poté avere accesso alla massa di rivelazioni, interviste e documenti vari che vennero fuori nei decenni successivi.

Contemporaneamente in Germania ci si preparava ad affrontare i fantasmi del recente passato. Nei primi anni Cinquanta, infatti, nascono e si sviluppano gli studi in merito alla storia tedesca contemporanea¹⁹: con l'espressione *Zeitgeschichte* si intende la storia della Germania a partire dal 1914. Inclusa nel curriculum delle scuole superiori solo negli anni Sessanta, tale disciplina produsse da subito ricerche e pubblicazioni di particolare interesse. Fra queste ricordiamo i *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*, la celebre rivista trimestrale di studi storici fondata dall'*Institut für Zeitgeschichte*. Compagno così

¹⁷ Cfr. Id., *Hitler*, edizione speciale per *la Repubblica*, Milano 2005, nota a piè di pagina, p. 21.

¹⁸ Cfr. A. Bullock, *Hitler. Studio sulla tirannide*, Milano 1965, p. 366.

anche in patria i primi specialisti di Hitler con i relativi contributi più o meno estesi: Görlitz e Quint si soffermarono sulla carriera politica del *Führer*, Maser fornì validi contributi sulle origini e sugli anni giovanili, Hillgruber si concentrò sulla politica estera diventando il più illustre specialista tedesco della seconda guerra mondiale, Jäckel prese in esame i fondamenti dell'ideologia hitleriana, mentre Heer ne sottolineò il legame con l'Austria di inizio secolo.

Questi contributi ampliarono notevolmente il fronte di studi sul nazismo e sul suo leader, ma se restringiamo il campo alle biografie, l'istituzione in materia rimase l'opera di Bullock. Alla fine degli anni Sessanta Fest, i cui talenti di biografo erano emersi già ai tempi del servizio presso la RIAS a Berlino, si propose di rivedere la ricostruzione fatta dallo storico inglese, correggendone alcune imperfezioni. Bullock aveva scritto di Hitler come di una figura estremamente cinica, libera da particolari vincoli ideologici, ancorata semplicemente all'ideale della potenza in se stessa. Scarsa considerazione fu riservata a molti dei principali cardini della *Weltanschauung* hitleriana, quali il bisogno della conquista dello "spazio vitale" (*Lebensraum*) a Oriente o le teorie razziali, già presenti all'epoca della stesura del *Mein Kampf*. Altre imperfezioni (come ad esempio il rapporto di Hitler con le donne, il numero dei discorsi pubblici pronunciati dopo Stalingrado, la questione dell'incendio del *Reichstag*) furono corrette dall'enorme mole di documenti che negli anni continuarono a emergere²⁰, ma era ormai evidente come l'opera di Bullock, considerata all'inizio un capolavoro, presentasse i segni

¹⁹ Cfr. J. Lukacs, *Dossier Hitler*, cit., p. 32.

²⁰ *Ivi*, p. 31.

dell'età²¹. Era giunto il momento, secondo Fest, in cui le giovani generazioni tedesche avrebbero dovuto confrontarsi con il loro passato più drammatico e controverso. La monumentale opera *Hitler. Una biografia* (1280 pagine nell'edizione tedesca) esce nel 1973 e si rivela subito un successo sia dal punto di vista delle vendite che da quello dell'impatto sull'ambiente culturale dell'epoca. L'autore riordina una mole vastissima di materiali, ricostruisce le vicende del dittatore partendo dalle sue umili origini, provando a sciogliere i nodi essenziali delle ragioni psicologiche che accompagnarono i suoi trionfi. Fest mostra come il giovane Hitler, di famiglia piccolo borghese, cresca solitario e impaurito dal mondo; è un introverso che impiega le sue migliori energie a sognare gloria e celebrità, ma che è incapace di qualsiasi azione, perfino di completare le scuole superiori. Legatissimo alla madre, rimane orfano ancora adolescente e dilapida la piccola eredità vivendo come un *bohémien*, finendo in un ricovero per i poveri. La figura di Hitler, il suo carisma e la sua leadership vengono anteposti al contesto storico e sociale nel quale si sviluppa l'epopea nazista, riconoscendo il ruolo assolutamente determinante svolto dal dittatore nel condurre la Germania alla soluzione totalitaria. Senza il contributo del *Führer* il partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi si sarebbe ridotto soltanto a uno dei tanti movimenti estremisti presenti in molte parti d'Europa. «In nessun altro paese [...] si profilò una figura di capopopolo d'una violenza retorica comparabile a quella di Hitler, in nessuno un uomo di anche solo simile capacità organizzative e ingegno tattico. E neppure di analogo radicalismo»²². Pertanto la sua iniziativa fu decisiva per

²¹ Cfr. http://de.wikipedia.org/wiki/Joachim_Fest.

²² Cfr. J. Fest, *La disfatta*, Milano 2003, p. 44.

l'ascesa al potere della svastica. «Lui ci ha di nuovo insegnato che cos'è l'antica, tedesca fedeltà, e noi gli saremo fedeli fino alla vittoria o fino al tracollo. Ringraziamo il destino di averci dato quest'uomo», scrisse nei suoi diari, già nel 1924, Joseph Goebbels, futuro ministro della Propaganda.

I critici videro nella rappresentazione di Fest il pericolo di una sopravvalutazione di Hitler, poiché l'autore ne mise in risalto le peculiarità personali sottovalutando il quadro sociale complessivo. Negli ultimi anni l'approccio interpretativo "strutturalista" (o "funzionalista") dell'ex Germania Est, di chiaro stampo marxista-leninista, aveva ridimensionato la figura del dittatore, considerato poco più che una cifra nella contabilità degli interessi capitalistici. In realtà, «gli imprenditori, in piena contraddizione con la teoria dell'assoluto predominio degli interessi del grande capitale nel Terzo Reich, si rivelarono compiacenti strumenti»²³, la cui influenza non andò oltre l'ambito prettamente economico. Ricordando la lezione di Heiden, Fest si sofferma a lungo sulle ragioni che portarono il partito nazista al potere: la sua ascesa viene anche vista come il prodotto della collaborazione, degli errori di calcolo e dell'arrendevolezza delle classi dirigenti e degli altri soggetti detentori di potere dell'epoca. La loro debolezza e la loro disponibilità nel dare concessioni furono tra le cause principali del progressivo espandersi dell'influenza di Hitler, fino al punto in cui la sua carica distruttiva cominciò a esercitarsi indiscriminatamente su tutto, rendendo impossibile la stessa sopravvivenza di un'autorità politica razionale. Al resto pensò la vera e propria opera di manipolazione delle coscienze messa a punto dalla propaganda nazista: l'onta inflitta alla Germania dalle potenze

vincitrici dopo la prima guerra mondiale, le minacce del bolscevismo e del giudaismo internazionale, la necessità di recuperare lo splendore di un tempo, l'insoddisfazione verso la Repubblica e le istituzioni democratiche, tutti questi fattori, uniti a una disoccupazione dilagante e a condizioni economiche sempre più pesanti da sostenere, alimentarono quella degenerazione dei valori e quella crisi di adattamento che richiesero l'avvento di un "uomo nuovo", di un messia, di un leader carismatico capace di dar voce alle masse assecondandone gli umori. «L'euforia che si accompagnò alla sua [di Hitler] presa del potere [...] ha dato a molti osservatori l'impressione che, in quelle settimane, la Germania fosse ritornata se stessa»²⁴.

Al momento della sua uscita, la biografia hitleriana di Fest ottenne dalla critica non pochi riconoscimenti, che valsero all'autore numerosi premi. Ancora oggi l'opera è considerata da molti la migliore biografia lunga²⁵ o comunque un classico della storiografia imprescindibile per chi voglia cercare di capire il "fenomeno Hitler". Il poliedrico background culturale dell'autore arricchì il testo grazie non soltanto alla valorizzazione di nuove fonti (come ad esempio le testimonianze dirette di Speer e di Hermann Rauschning), ma anche grazie a citazioni di pensatori, quali Burckhardt e Nietzsche. Oltre all'introduzione e alla conclusione, Fest aggiunge altri tre intermezzi che ospitano riflessioni su questioni particolari, come il posto di Hitler nella storia, il suo legame indissolubile con l'idea della lotta e della guerra, fino ad arrivare alla crisi europea dei principi democratici. Gli unici nei della magistrale biografia scritta dallo storico berlinese

²³ Cfr. Id., *Hitler*, cit., pp. 768-769.

²⁴ *Ivi*, p. 537.

²⁵ Cfr. J. Lukacs, *Dossier Hitler*, cit., pp. 44-47.

riguardano la descrizione talvolta sommaria degli anni della guerra²⁶, la scarsa attenzione riservata alla cosiddetta “Notte dei cristalli”, ovvero il pogrom condotto in tutta la Germania dalle squadre naziste nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938, in cui vennero uccise 91 persone, rase al suolo dal fuoco 267 sinagoghe e devastati 7500 negozi, e la completa omissione delle leggi di Norimberga, che diedero il via nel 1935 alla discriminazione razziale nei confronti della comunità ebraica tedesca. All’Olocausto, inoltre, vengono dedicate appena tre pagine²⁷.

Nel 1995, in occasione di una ristampa della sua biografia hitleriana, Fest propone una nuova introduzione nella quale arricchisce, e in alcuni casi rivede, ciò che scrisse oltre vent’anni prima: osserva che negli ultimi anni a una «storicizzazione» di Hitler si è sempre più sostituita una «demonizzazione» dello stesso, sottolinea come il *Führer* rimanga comunque un «nostro contemporaneo», afferma che se il dittatore fosse stato assassinato alla fine del 1938, sarebbero in molti oggi a ritenerlo «uno dei massimi uomini di Stato della Germania», pone notevolmente l’accento sulla minaccia di una rivoluzione comunista, dietro la quale Hitler si presentò come forza salvifica, decisiva per l’ascesa al potere dei nazionalsocialisti, ricorda come in merito al leader nazista siano rimaste questioni-tabù (ad esempio il suo maniacale odio verso gli ebrei), riguardo le quali si possono formulare solo approssimazioni, e che quindi il suo ritratto è diventato sempre più «confuso»²⁸. Resta l’immagine di un uomo capace di far fronte alla straordinaria povertà della sua vita personale con un’altrettanto straordinaria intensità nel

²⁶ *Ivi*, p. 47.

²⁷ http://de.wikipedia.org/wiki/Joachim_Fest.

vivere la politica, vero e proprio surrogato delle sue vicende private. Da ciò è spiegabile la quasi inumana assenza di scrupoli, la crudeltà e la sete di vendetta, condite dalla totale mancanza di capacità autocritica²⁹.

1.3 *Le altre opere*

Joachim Fest è oggi conosciuto per essere stato il magistrale biografo tedesco di Hitler, ma sarebbe quanto meno superficiale definire lo storico berlinese in base a un'unica opera, sebbene la più importante. Come abbiamo già in parte visto, la sua carriera di saggista e biografo conosce i suoi esordi a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando, lavorando per la radio americana a Berlino Ovest, presenta dei ritratti delle principali personalità storiche tedesche da Bismarck alla seconda guerra mondiale, molti dei quali furono poi pubblicati successivamente nel suo primo libro dal titolo *Il volto del Terzo Reich*. L'opera nasce dalla necessità, confermata anche da numerose richieste del pubblico di allora, di esaminare il fondo individuale e psicologico dei principali esponenti del regime nazista. Si trattava di un aspetto allora trascurato dagli studi storici: Fest scava, così, in alcuni dei personaggi più cupi del ventesimo secolo, ne traccia i ritratti con un rigore degno di uno psichiatra. L'autore mostra come solo alcuni di essi si rivelarono convinti seguaci del nuovo credo, evidenziando come anche tra le più alte cariche del partito figurassero molti affascinati dal potere, che vedevano nel nazismo un valido strumento per realizzare obiettivi distorti e collezionare cariche di

²⁸ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., pp. 9-18.

²⁹ S. Haffner, *Hitler. Appunti per una spiegazione*, Milano 2005, pp. 10-11.

prestigio. A partire da queste premesse, il libro intende «fornire alcuni elementi utili a chiarire i motivi che spingono l'uomo del nostro tempo a capitolare dinanzi al totalitarismo»³⁰.

D'altra parte Hitler aveva dato vita a una forma di ideale-utopia di stampo medievale che vedeva il ritorno del popolo tedesco a una specie di stato di natura, in cui sarebbe stato il *Volk* germanico di razza ariana pura a governare incontrastato sopra quelle razze che il darwinismo sociale aveva identificato come "inferiori". I progetti di politica espansionista si combinavano così con gli obiettivi di politica interna e razziale: la conquista delle sconfinata pianure nell'est europeo avrebbe consentito ai tedeschi di poter vivere decorosamente sfruttando la forza-lavoro dei "sotto-uomini" slavi. Viene, insomma, riscoperto il mito dell'uomo autentico, virile e fecondo, a contatto con la natura, nel contesto di una singolare mescolanza tra Medioevo e modernità. Il nazismo come tentativo di realizzare un'utopia "razziale-medievale", in cui tecnologia e ruralismo si sarebbero trovati l'uno a fianco all'altro, è il tema de *Il sogno distrutto*. L'opera esce in Italia nel 1992 edita da Garzanti, che d'ora in poi pubblicherà quasi tutti gli altri scritti di Fest.

Il tema della fine delle utopie, tipiche dei regimi totalitari, è ripreso anche nel saggio del 1996 *La libertà difficile*. In risposta a un dibattito storico ancora aperto, Fest evidenzia come, dopo il crollo dell'impero sovietico, le democrazie occidentali rischiano di trovarsi senza più alcun riferimento forte. In polemica con chi ha frettolosamente annunciato l'avvento di un'età dell'oro, ma anche durissimo con chi contrabbanda le vecchie ideologie utopistiche e totalitarie sotto nuove e false vesti, Fest indica delle possibili strade

³⁰ Cfr. J. Fest, *Il volto del Terzo Reich*, Milano 2001, pp. 9-10.

per prendere coscienza del delicato momento storico che attraversiamo. La fine delle età utopistiche ha posto l'uomo di fronte a una debolezza radicale, non trovando più al suo cospetto degli antagonisti che davano senso alla vita. È necessario capire che il declino di un avversario comporta qualcosa di diverso dalla sua stessa decadenza, e cioè o una maggiore consapevolezza di sé, oppure lo svilimento dei valori e il dilagare dell'egoismo. In un tale regime di futilità potrebbe anche profilarsi nuovamente il desiderio di capi carismatici, la cui capacità di seduzione non è stata esaurita fino in fondo, nonostante tutte le catastrofi che hanno provocato. I fascismi di qualsiasi specie rappresentano la grande tentazione nelle condizioni di transizione in cui le tradizionali forme di vita si disintegrano e le nuove forme di vita non si sono ancora sviluppate. Perdita di senso della vita, ambiguità, isolamento e insicurezza esistenziale, come scrisse anche Hannah Arendt, fanno parte del presente e possono costituire, oggi come in passato, i presupposti di nuove forme di totalitarismo³¹.

Fino agli anni Novanta la ricerca storica si era occupata in modo massiccio degli eventi bellici che portarono alla catastrofe tedesca, così come del dramma dell'Olocausto, lasciando in secondo piano la resistenza interna al regime di Hitler. Nel 1994 Fest, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'attentato al *Führer*, prova a colmare questa lacuna. Raccontando le vicissitudini dei nemici interni del regime nazista, *Obiettivo Hitler* indaga sulle loro motivazioni, nel quadro delle diverse opzioni politiche e della situazione storica, non risparmiando qualche frecciata alla "sordità" degli inglesi, colpevoli di non aver colto i segnali di dissenso che venivano dal Reich. Fest mette

³¹ Cfr. Id., *La libertà difficile*, Milano 1996, pp. 85-86.

in luce le ragioni del fallimento a cui erano destinati quei tentativi di *Putsch* e restituisce onore e dignità ai loro artefici, impegnati nel disperato tentativo di riscattare se stessi e la Germania da una barbarie inaccettabile. Il libro riscuote un successo tale da indurre Indro Montanelli a scrivere: «Una volta aperto, è difficile chiuderlo prima di essere arrivati all'ultima pagina»³².

Un fiore all'occhiello nell'opera di Fest è anche la sua biografia di Albert Speer, architetto, ministro degli Armamenti e intimo amico di Adolf Hitler. Dopo aver scontato la condanna a venti anni di reclusione inflittagli al Processo di Norimberga, Speer collaborò proprio con Fest per la stesura delle sue *Memorie*, uscite nel 1969. In *Speer. Una biografia* lo storico critica duramente l'ex rampollo del *Führer*, portando alla luce inconfutabilmente le sue responsabilità nei crimini nazisti. Fest affronta questa enigmatica personalità utilizzando la grande massa di documenti accumulati dagli studiosi, ma anche gli appunti dei suoi incontri personali con Speer, che intanto in oltre vent'anni di prigionia aveva prodotto materiale per migliaia di pagine. Nella veste di "consulente interrogante" lo storico berlinese annotò non solo tutto ciò che si erano detti, ma anche le pause e le incertezze dell'architetto, gli sbalzi di umore, la reciproca diffidenza, le espressioni del volto, i gesti. Sotto il titolo *Dialoghi con Albert Speer* esce in Italia nel 2008 il risultato di questi incontri, ovvero una testimonianza diretta sugli avvenimenti che segnarono gli anni dell'epopea nazista in Germania e che portarono Hitler al comando del Terzo Reich. La prima edizione dell'opera viene pubblicata in Italia nel novembre del 2008, a oltre due anni dalla morte dell'autore. In Germania esce tre anni prima col titolo *Die unbeantwortbaren*

³² La citazione è riportata sulla copertina del libro. Cfr. Id., *Obiettivo Hitler*, Milano 2006.

Fragen. Notizen über Gespräche mit Albert Speer zwischen Ende 1966 und 1981, edito da Reinbek. In *Dialoghi con Albert Speer* vengono riportati sotto forma di appunti e annotazioni non solo i contenuti delle conversazioni, ma anche le pause, le incertezze, i momenti di tensione, i gesti, le espressioni del volto, i dubbi, le confessioni e a volte persino i rifiuti di un uomo ritenuto da molti non meno colpevole dei nazisti più fanatici giustiziati a Norimberga. L'opera raccoglie i preziosi appunti presi da Fest nel corso dei numerosi incontri con colui che a tratti si presentò come il delfino di Hitler, quasi un suo alter ego, considerate le aspirazioni artistiche del dittatore nazista.

Queste opere esaltano ancora una volta il talento da biografo di Fest, capace di penetrare tra le maglie di una personalità enigmatica come quella di Albert Speer, simbolo di coloro che scesero a patti col regime in cambio di una sostanziosa fetta di potere. Ne viene fuori il ritratto di un uomo ricco di talento, diverso dal tipico dirigente politico nazista³³, scampato alla pena di morte grazie a un'efficace tattica difensiva. Alto ed elegante, acculturato e dotato di una spiccata intelligenza, idealista nelle enunciazioni di principio, ma allo stesso tempo concreto e risoluto nell'azione, Speer faceva parte della ristretta élite vicina a Hitler, probabilmente l'unico per il quale il dittatore provasse sinceri sentimenti di amicizia, tanto da avergli risparmiato la fucilazione dopo aver scoperto il suo tradimento finale.

I confronti personali sono alla base anche di un'altra opera di Fest, ovvero *Incontri da vicino e da lontano*, in cui l'autore mette in risalto alcuni dei suoi incontri con compatrioti illustri quali Hannah Arendt, Sebastian Haffner, Golo Mann, Rudolf Augstein. Per loro,

come per Fest, Hitler e il nazismo hanno avuto un enorme potere catalizzatore e per molti è stato fondamentale accogliere e sviluppare la lezione che conteneva quella dirompente irruzione. Nella premessa all'opera lo storico scriverà: «Solo durante la stesura di questo libro mi è divenuto chiaro che dei postumi di Hitler fa parte anche il potere catalizzatore che egli ha esercitato quanto meno sulla mia generazione. Divenuto oggetto di analisi come quasi nessun altro personaggio della storia, Hitler non ha assunto tratti storicizzati e si protende invece [...] in modo sempre più insistente nella contemporaneità. E il suo impatto dirompente rimane intenso quanto la sua funzione di riferimento. Perfino durante la stesura della maggior parte di questi ritratti, lui o quanto meno la sua ombra sono emersi ripetutamente in primo piano»³⁴.

Nel libro compaiono anche due britannici, le cui vite si sono intrecciate con la realtà politica tedesca: Winston Churchill e Hugh Trevor-Roper³⁵. Il primo individua in Hitler il grande avversario che avrebbe impegnato non solo la Gran Bretagna, bensì il mondo e contro di esso si scagliò con una determinazione e una risoluzione estreme. Con Trevor-Roper Fest instaurò un'amicizia cementata dalla comunanza degli interessi storici, in modo particolare per l'analisi del "fenomeno Hitler", in quanto fin dall'immediato dopoguerra il barone inglese indagò sulla morte del *Führer*. Già nel 1947 proprio Trevor-Roper pubblicò *Gli ultimi giorni di Hitler*, uno studio sugli ultimi dieci giorni di vita del leader nazista. Avvalendosi dell'aiuto di un

³³ Cfr. Id., *Speer*, Milano 2004, p. 7.

³⁴ Cfr. Id., *Incontri da vicino e da lontano*, cit., p. 7.

³⁵ Hugh Trevor-Roper (1914-2003) era uno storico e pubblicista inglese, specialista di storia dell'età moderna e della Germania nazista. Con Fest instaurò un'amicizia duratura, tanto da indurlo a scrivere una biografia di Hitler. Anche Hannah Arendt si espresse a favore di Fest nella scelta di un autore tedesco per tale biografia. *Ivi*, p. 408.

gruppo di uomini dei servizi segreti britannici che avevano provato a ricostruire le esatte circostanze della morte di Hitler, l'autore riuscì a portare a termine un lavoro particolarmente esauriente e preciso: ne scaturì un'immagine del dittatore notevolmente fedele (fisicamente a pezzi, claudicante, fanatico tanto da ignorare la drammaticità dei fatti), che sarà confermata da lavori successivi. Da allora il tema della fine di Hitler e del suo regime ha attirato non meno di una dozzina di altri autori, storici, dilettanti, memorialisti e romanzieri. L'interesse per l'argomento stuzzicò anche Fest, che 55 anni dopo Trevor-Roper, pubblicò una magistrale ricostruzione dell'apocalisse tedesca: ne *La disfatta* lo storico berlinese riprende e arricchisce quanto già esposto nella biografia di Hitler anche col contributo di nuove fonti, ricostruendo gli ultimi giorni di un regime incapace di risparmiare al suo esercito e al suo popolo un'ottusa autodistruzione. «Mai in precedenza il tracollo di un impero aveva comportato la cancellazione di tante vite umane, la distruzione di tante città, la devastazione di interi territori»³⁶. Non ci furono solo gli orrori inevitabili di una sconfitta, accentuati dal potere distruttivo delle guerre moderne. Nell'agonia che cancellò il Reich, quando ormai tutti sapevano che la guerra era perduta, compreso il *Führer*, sembrava che fosse all'opera una forza deliberata che portò alla distruzione un intero paese. Già nell'autunno del 1944, con l'avvicinarsi degli Alleati alle frontiere tedesche, Hitler emanò una serie di ordini che estesero anche alla Germania il criterio della "terra bruciata": in questo modo tutte le installazioni utili alla prosecuzione della vita (stabilimenti industriali, centrali di alimentazione e rifornimento, canalizzazioni, linee

³⁶ Cfr. Id., *La disfatta*, cit., p. 7.

ferroviarie, collegamenti telefonici) dovevano essere distrutte³⁷. Un vero e proprio “ordine neroniano” che suonava come una condanna a morte per lo stesso popolo tedesco. Questo e altri particolare furono poi ripresi dal film *La caduta* del regista Oliver Hirschbiegel, basato proprio sull’opera di Fest.

Lo storico tedesco non visse abbastanza da vedere pubblicate le sue memorie, raccolte nell’autobiografia dal titolo *Io no*. L’espressione è ripresa dal Vangelo di Matteo e fa riferimento al rifiuto del padre Johannes, cattolico e democratico, ad aderire a un regime che molti adoravano. L’opera offre una testimonianza significativa e mostra una Germania diversa dal cliché del paese totalmente asservito al nazismo. Attraverso la storia dei suoi anni giovanili, Fest mostra l’immagine di una borghesia colta, decisa a conservare una certa autonomia dal regime, rifiutando i modelli proposti dalla propaganda e dall’ideologia totalitaria. Nel racconto dei suoi anni giovanili una parte significativa è dedicata agli interessi culturali dell’allora adolescente Fest: fra questi spicca in particolare la passione per la letteratura e soprattutto per i grandi classici della narrativa tedesca. All’intricato rapporto tra Thomas e Heinrich Mann Fest dedica il libro dal titolo *I maghi ignari*, pubblicato in Italia nel 1989 dalla casa editrice Il Mulino. Attraverso due saggi l’opera tenta di fare luce sulle controversie quasi ventennali tra i due scrittori, dovute principalmente a due diversi modi di concepire la realtà. In questo modo visioni politiche contrastanti si intrecciano a dissapori personali, nonché letterari e filosofici³⁸. Nell’epistolario Thomas Mann menziona addirittura «un odio fraterno» e fra i due non sono

³⁷ *Ivi*, pp. 115-116.

³⁸ Cfr. *Id.*, *I maghi ignari*, Bologna 1989, pp. 7-8.

mancate meschinità e volgarità anche gravi, come le accuse di Thomas di essere stato derubato di spunti letterari o le sfacciate richieste di denaro da parte di Heinrich. Il loro dissenso, più tardi affettuosamente riconciliato, ha conosciuto intolleranze, rotture e asprezze durissime, che tuttavia non hanno cancellato la profonda, insopprimibile complicità radicata nel più indistruttibile dei legami, quello giocoso dell'infanzia e dell'adolescenza comune. Dall'opera di Fest emerge l'idea di un conflitto legato essenzialmente alla feroce polemica politica e culturale che li vide scagliarsi violentemente l'uno contro l'altro negli anni della prima guerra mondiale. Heinrich, schierandosi con la Francia e l'Inghilterra, si fa paladino della democrazia, dell'impegno e del progresso, della *Zivilisation* sociale, vedendo nella Germania guglielmina un autoritarismo reazionario e regressivo. Thomas, che risponde al fratello scrivendo le *Considerazioni di un impolitico*, individua invece nella Germania e nella sua *Kultur* un baluardo che difende lo spirito, il vagabondo e anarchico sentimento, l'individualità dall'ideologia democratica e progressista, dalla politica stessa, le quali pretendono di assorbire totalmente l'uomo, anche nella coscienza di asservirlo a parole d'ordine e a comportamenti tanto più condizionati dagli slogan quanto più illusi di essere liberi e democratici. Fest riprende l'espressione «maghi ignari» da Golo Mann e la cuce addosso ai due fratelli per segnalare la tendenza di entrambi a prendere posizione nei confronti della realtà circostante, pur conoscendo solo una parte di questa³⁹. Nonostante ogni impegno militante, infatti, Heinrich e Thomas sono, in fondo, entrambi «impolitici»; reagiscono alle tremende vicende di quegli anni secondo criteri musicali ed estetici, secondo quella

³⁹ *Ivi*, pp. 11-12.

humanitas della vecchia borghesia anseatica di Lubecca cui ambedue, in forme differenti, restano sempre fedeli. Al tempo stesso, però, i due sono anche dei «maghi», perché «immaginano altre realtà o mettono su uno stesso piano ideali e realtà, o ancor più perché sono dotati di uno sguardo fortemente intuitivo»⁴⁰.

Nel 2010, infine, Garzanti pubblica *La natura precaria della libertà*, uscito in Germania nel 2007 grazie alla casa editrice Rowohlt con il titolo *Bürgerlichkeit als Lebensform*, ovvero *L'essere borghesi come forma di vita*. Poco prima di morire, Fest affidò proprio alla Rowohlt una serie di saggi non ancora presentati sotto forma di libro, ma letti in occasione di conferenze o pubblicati separatamente negli anni. L'opera comprende buona parte di questi interventi e affronta diversi temi. La crisi della borghesia e in particolare del concetto borghese di cultura, magistralmente narrato da Thomas Mann, si lega alla libertà e alla responsabilità del singolo: Fest definisce inizialmente tutto ciò che può essere considerato “borghese” e mette poi in evidenza come nella società attuale sia particolarmente complicato ritrovare tracce di quella concezione borghese della vita che in passato proprio nei momenti di maggiore difficoltà aveva trovato nuova linfa. Nella sua analisi della società moderna Fest ritiene che l'individuo possa migliorarsi e arrivare alla sua liberazione tramite l'autocritica, ovvero un percorso personale e spirituale di formazione che conduca all'educazione di se stessi, così come prevede la mentalità borghese. Oggi, invece, tale esigenza viene avvertita come un problema sociale e finisce inevitabilmente per essere travolta dai disordini, dall'anarchia, dall'immoralità e dall'aggressività

⁴⁰ Cfr. G. Mann, *Der Bruder zur Linken*. Zur Neuauflage von Heinrich Manns «Ein Zeitalter wird besichtigt», in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 21 settembre 1974.

diligente. Tutto ciò priva la capacità critica di un orientamento, tanto che «della condizione borghese in quanto forma di vita mentale continua a sussistere soprattutto l'aspetto esteriore, fatto di convenzioni, gesti vuoti e riflessi meccanici»⁴¹.

È su questi binari che Fest conduce non solo una critica alla società aperta, ma anche un'analisi della tragedia che ha investito l'intera civiltà occidentale nel Novecento. Ne *La natura precaria della libertà* compaiono altri saggi incentrati su alcuni dei protagonisti di tale tragedia (Hitler e Goebbels), sul percorso che ha portato la resistenza al nazismo all'attentato del 20 luglio e persino sul ruolo degli intellettuali dell'epoca, che lungi dal proporsi come guida morale, assecondarono le utopie totalitarie sull'onda di un forte bisogno d'immedesimazione e soprattutto di una crescente avversione nei confronti del mondo borghese⁴².

⁴¹ Cfr. J. Fest, *La natura precaria della libertà*, Milano 2010, p. 23.

⁴² *Ivi*, p. 172.

Capitolo secondo

Analisi del totalitarismo: componenti e revisioni storico-interpretative del fenomeno lungo l'arco del Novecento

2.1 Nascita di un concetto controverso

Nel vocabolario politico dell'ultimo secolo poche altre nozioni sono state così al centro dell'attenzione quanto quella di "totalitarismo". Nato per denunciare gli eccessi dei regimi fascisti comparsi dopo la prima guerra mondiale, il termine ha assunto nel tempo sfaccettature diverse, presentandosi persino come un'arma politica di delegittimazione dell'Occidente nei confronti del regime comunista sovietico.

La nascita del concetto risale, tuttavia, a molti anni prima della guerra fredda e ha luogo in Italia, quando, nei primi anni Venti, all'interno degli ambienti liberali, democratici, socialisti e cattolici, intellettuali opposti al regime fascista descrivono la nuova realtà politica con l'aggettivo "totalitario". Fu il grande parlamentare liberale Giovanni Amendola il primo che il 12 maggio e il 28 giugno 1923 nel quotidiano *Il Mondo* parlò del fascismo come di un «sistema totalitario», cioè come di una «promessa del dominio assoluto e dello

spadroneggiamento completo ed incontrollato nel campo della vita politica ed amministrativa»¹. Nell'articolo Amendola denunciava lo scandalo delle elezioni amministrative in cui il partito di Mussolini si era presentato all'elettorato tanto con una lista di maggioranza, quanto con una di minoranza, non prima di aver ostacolato con la forza la formazione di una lista di opposizione. Amendola non poteva sapere allora di aver introdotto un termine destinato a caratterizzare l'exkursus storico che segnerà il Novecento: nei mesi successivi il politico salernitano arricchirà il concetto lanciando l'allarme per la sfida inaudita che la «reazione totalitaria» aveva scagliato alle basi su cui si era fondata fino ad allora la politica europea. Il sostantivo “totalitarismo” compare per la prima volta il 2 gennaio 1925, quando, in un articolo pubblicato su *La Rivoluzione Liberale*, Lelio Basso in riferimento al fascismo scrive: «tutti gli organi statuali, la corona, il parlamento, la magistratura, che nella teoria tradizionale incarnano i tre poteri e la forza armata che ne attua la volontà, diventano strumenti di un solo partito che si fa interprete dell'unanime volere, del totalitarismo indistinto»². Lo stesso Benito Mussolini, pochi mesi dopo, parlerà di «feroce volontà totalitaria» del fascismo, conferendo una cadenza apprezzativa alla parola in una minaccia neanche tanto velata rivolta all'opposizione. Nel 1928 il filosofo ufficiale del regime, Giovanni Gentile, riprende il concetto in un suo elaborato pubblicato dalla rivista nordamericana *Foreign Affairs* e successivamente nel 1932 nel capitolo dal titolo “Fascismo” dell'*Enciclopedia italiana*: stravolgendo la visione hegeliana, l'interpretazione gentiliana del totalitarismo si pone sulla convinzione

¹ Cfr. D. Fisichella, *Totalitarismo*, Roma 2002, p. 14.

² Cfr. S. Forti, *Il totalitarismo*, Roma-Bari, 2004, p. 6.

che tutto ciò che riguarda l'individuo e la società rientra nell'ambito dello Stato, considerato non solo un'entità morale e spirituale capace di rappresentare la nazione, ma soprattutto una roccaforte politica in grado di assimilare totalmente le diverse ramificazioni della società civile³. L'intenzione dello Stato totalitario di attentare all'esistenza dei diversi segmenti strutturali della società (economia, cultura, media) era ben presente anche in Antonio Gramsci, mentre Mussolini si limitò a una visione più pragmatica del fenomeno, preferendo uno Stato militarista e guerriero, all'altezza dei suoi programmi espansionistici, guidato da un Duce, vera e propria icona dell'unità nazionale.

In polemica con le più importanti personalità politiche dell'epoca, il 18 settembre 1930, il pontefice Pio XI affermò che «se c'è un regime totalitario – totalitario di fatto e di diritto – è il regime della Chiesa, dato che l'uomo appartiene alla Chiesa». Negli anni Trenta, tuttavia, il regime fascista aveva messo salde radici e pochi erano ormai gli intellettuali che ignoravano la pervasività totalizzante che stava assumendo nella dimensione pubblica. In realtà, negli anni successivi, non pochi illustri storici porranno dei seri (e in gran parte fondati) dubbi sulla natura totalitaria del regime fascista, che anche nei suoi momenti di maggiore influenza non riuscirà a svincolarsi dalla monarchia, scenderà a patti con la Chiesa cattolica e tollererà le intrusioni del grande capitale finanziario, mai sottomesso totalmente alla sfera politica. Ciò nonostante, la radicalità dei cambiamenti intercorsi e la formazione di un nuovo ordine non poterono passare inosservati. Troppo presente era ancora l'eredità della Grande Guerra, che rappresentava senza dubbio il contesto storico nel quale ebbe

³ Cfr. E. Traverso, *Il totalitarismo*, Milano 2002, pp. 23-25.

origine l'idea di totalitarismo. Ben prima dell'avvento al potere di Mussolini e Hitler, il primo conflitto mondiale aveva rivoluzionato la mentalità e le culture dei paesi in Europa, aveva segnato una cesura storica che servì da preludio ai massacri della seconda guerra mondiale e ad Auschwitz. L'uomo, che aveva assistito all'immane spettacolo funebre della guerra di annientamento propria della società di massa, si trovava a fare i conti con quell'imbarbarimento della politica che avrebbe influito profondamente sui valori liberali e spirituali e sull'immaginario della successiva generazione. Per caratterizzare lo spirito della nuova epoca non bastava richiamarsi alle tradizionali categorizzazioni della scienza politica, bisognava trovare dei neologismi: il concetto di "totalitarismo" si adattava alla perfezione di fronte alla percezione di trovarsi dinanzi a un fenomeno inedito, dagli obiettivi e dalle conseguenze totali.

Il primo riferimento al regime comunista si può individuare nel novembre del 1929, quando in un articolo pubblicato dal quotidiano *The Times* si parla di una sorta di reazione, operata contemporaneamente da fascismo e comunismo, contro il sistema parlamentare in favore di uno Stato «totalitario e unitario»⁴. Nel 1934 alla voce "Stato" dell'*Encyclopedia of the Social Sciences* George Sabine etichetta come totalitari i sistemi politici "a partito unico", inclusa l'Unione Sovietica. La minaccia rappresentata dalla Germania hitleriana contribuì a intensificare gli studi sul fenomeno, anche se siamo ancora in una stagione pionieristica del concetto, contraddistinta soprattutto dai contributi che arrivano dagli esuli e dagli antifascisti. Fra i primi a operare delle comparazioni tra il fascismo italiano, il nazionalsocialismo tedesco e il bolscevismo russo

troviamo Don Luigi Sturzo⁵. Costretto anche lui all'esilio per la sua opposizione ai dettami mussoliniani, il prete italiano riconoscerà il carattere della modernità del nuovo tipo di regime, individuandone le origini nell'epoca della Riforma protestante con Machiavelli e Lutero. Sturzo criticò aspramente la «divinizzazione dello Stato», l'estrema centralizzazione amministrativa, la militarizzazione della società, il dirigismo economico, nonché il controllo politico sull'educazione giovanile e sui mezzi di comunicazione: tutti elementi imprescindibili in un regime totalitario. Nel 1938 anche il cattolico Eric Voegelin accenna a una forma moderna di «religione pagana di Stato»: in un saggio sulle «religioni politiche» il filosofo austriaco presenterà il nazionalsocialismo come il risultato perverso del processo di secolarizzazione della vita, come il compimento di una promessa escatologica in vista dell'instaurazione di un *Reich* millenario⁶.

Nel 1934 Herbert Marcuse pubblicò sulla rivista della Scuola di Francoforte, la *Zeitschrift für Sozialforschung*, un saggio in cui la nuova forma di dittatura moderna era teorizzata in termini marxisti⁷: secondo l'ex allievo di Heidegger, rifugiatosi negli Stati Uniti in seguito all'ascesa al potere di Hitler, il totalitarismo era un prodotto delle trasformazioni del capitalismo moderno, anzi era una nuova versione del capitalismo monopolistico di Stato, a cui il liberalismo non aveva saputo porre rimedio. Per Marcuse il campo semantico del concetto non interessa semplicemente un'organizzazione politica terroristica della società, ma include anche una struttura organizzativa economica e tecnica che manipola i bisogni alla luce di interessi

⁴ Cfr. D. Fisichella, *Totalitarismo*, cit., p.15.

⁵ Cfr. E. Traverso, *Il totalitarismo*, cit., p. 43.

⁶ Cfr. S. Forti, *Il totalitarismo*, cit., p. 67.

⁷ Cfr. D. Fisichella, *Totalitarismo*, cit., p.17.

costituiti. Il sistema di produzione e di distribuzione che ne deriva scongiura così il pericolo di un' incisiva opposizione al regime. Fra i contributi forniti dai "Francofortesi", degno di nota è anche il saggio del 1942 di Max Horkheimer sullo *Stato autoritario*⁸: in esso il filosofo non soltanto fa riferimento alla Rivoluzione francese come a quella cesura storica dove individuare le origini del totalitarismo, ma si preoccupa anche di stigmatizzare il «capitalismo di Stato nazista», oltre che il «socialismo di Stato stalinista». Rimarrà una delle rarissime allusioni fatte da un componente della Scuola di Francoforte allo stalinismo, dato che nei loro scritti il totalitarismo sarà associato principalmente ai regimi fascisti. Dalla *Dialettica dell'illuminismo* emerge una visione apocalittica della nuova sconvolgente realtà politica: il totalitarismo (in particolare il nazionalsocialismo) non era più soltanto il luogo del dominio borghese, del capitalismo monopolistico nella società di massa, ma diventava la conseguenza inevitabile del declino della razionalità occidentale, tanto da indurre Adorno e lo stesso Horkheimer a definire «totalitaria» la stessa ragione.

Negli anni Trenta molti intellettuali antifascisti evitarono, almeno inizialmente, di accostare al concetto di totalitarismo il bolscevismo sovietico, salvo poi comparire dopo il 1933 anche tra gli oppositori di sinistra dello stalinismo. In questo periodo la Francia e soprattutto Parigi diventarono un centro teorico e politico importante nell'elaborazione del fenomeno. In questo contesto lo storico liberale Élie Halévy abbandonava la critica marxista interpretando il Novecento come il secolo delle tirannie⁹: frutto

⁸ Cfr. S. Forti, *Il totalitarismo*, cit., p. 84-85.

⁹ *Ivi*, pp. 19-20.

dell'onnicomprendività della politica, il totalitarismo moderno aveva avuto la sua causa scatenante nel primo conflitto mondiale e nel socialismo, da sempre considerato esempio di irreggimentazione. Alla vigilia della seconda guerra mondiale Raymond Aron raccolse l'eredità di Halévy elaborando una critica al totalitarismo non ancora onnicomprensiva, ma che fungerà da punto di riferimento per la riflessione liberale sull'argomento: Aron parlerà di «machiavellismo moderno», ovvero di una sorta di razionalismo amorale che punterà alla distruzione delle democrazie liberali. I regimi totalitari annullano così la distinzione tra Stato e società, annientano ogni forma di pluralismo, si organizzano attorno a delle ideologie, delle vere e proprie “religioni secolari”, utili non soltanto a delineare i contorni di un orizzonte salvifico, ma anche a far accettare la repressione più violenta e i crimini più efferati. Aron intuì che l'appello totalitario sarebbe stato tanto più temibile quanto più grave si fosse rivelata la crisi del tempo, mettendo in guardia le democrazie di fronte allo stato di esaltazione collettiva che le masse disperate avrebbero potuto avere di fronte alle ideologie totalizzanti, portatrici di una promessa di realizzazione terrena collettiva¹⁰.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale il termine “totalitarismo” era ormai definitivamente entrato a far parte del vocabolario politico dell'epoca. Non c'è da stupirsi che molti storici e politologi ne abbiano fatto la nozione-chiave per spiegare la crisi mondiale sfociata nella guerra. Il primo convegno di studi sul totalitarismo ebbe luogo nel 1939 a Philadelphia, organizzato dallo storico americano Carlton H. J. Hayes¹¹. Cominciò a farsi largo l'idea,

¹⁰ Cfr. E. Traverso, *Il totalitarismo*, cit., p. 53.

¹¹ *Ivi*, p. 55.

poi magistralmente trattata da Hannah Arendt, del totalitarismo come rivolta contro la tradizione della civiltà storica occidentale. In questi termini il germe totalitario non doveva intendersi come una specificità tedesca o come l'espressione di una barbarie slava, quanto come un frutto della modernità: ne *La rivoluzione del nichilismo* Hermann Rauschning approfondisce la riflessione filosofica sull'argomento mostrando come, per la prima volta nella storia dell'umanità, un'idea, ispiratrice di un'ideologia politica totalitaria, si è fatta prassi. Rauschning punta il dito contro i processi morali e intellettuali che hanno consentito alla rivoluzione nazionalsocialista di distruggere ogni legge e ogni valore del passato¹². Con Hitler tutte le norme etiche tradizionali sono state spazzate via, così come qualsiasi forma di morale, di giustizia, di senso dell'onore. Agli alti valori dello Stato, dell'Ordine e della Nazione è stata sostituita una prassi irrazionale senza scrupoli, capace di fagocitare con la violenza l'eredità intellettuale e storica della civiltà europea. Il dominio per il dominio, dunque, questa la tesi di Rauschning. Ben più articolata e ancorata ai fatti risulta la riflessione di Ernst Fraenkel: ne *Il doppio Stato* il giurista tedesco denuncia il ripudio totale del diritto naturale operato dal nazismo¹³. A suo parere la principale conseguenza della rivoluzione nazionalsocialista sarebbe stata la formazione di uno «Stato discrezionale» (*Maßnahmenstaat*), rimettendo alla sola volontà del *Führer* il riconoscimento di ciò che è giusto o ingiusto. Attraverso l'analisi della struttura politico-giuridica della Germania nazista, Fraenkel individua la compresenza di due logiche statali concorrenti: accanto a uno Stato normativo che si occupa della normale attività

¹² Cfr. S. Forti, *Il totalitarismo*, cit., pp. 69-70.

¹³ *Ibidem*.

legislativa convive la logica del *Führerprinzip*, ovvero quell'ordinamento onnipotente, arbitrario e monocefalo, capace di contraddire i provvedimenti presi precedentemente. Ogni vincolo legale e costituzionale viene così abolito e si assiste all'inclusione nella sfera politica di tutte le articolazioni della società civile in una situazione di stato d'assedio permanente. L'immagine dello Stato totalitario come blocco monolitico compatto viene ulteriormente sconfessata dagli studi di Franz e Sigmund Neumann¹⁴: entrambi mostrano come, lungi dal garantire un ordine rigoroso, questa moderna forma di regime si concretizzi nell'esaltazione del disordine e della moltiplicazione dei centri di potere. Partito, burocrazia, esercito, industria e altre istanze finiscono per ottenere le stesse mansioni in una sorta di caos organizzato che pone al centro di tutto il *Führer*. Nel titolo della sua opera *Behemoth*, Franz Neumann si ricollega all'escatologia ebraica per descrivere le caratteristiche di quella creatura leggendaria biblica (il non-Stato nazista) responsabile della guerra civile, dell'illegalità e dell'anarchia, che soffocano i diritti e la dignità dell'uomo. In *Permanent Revolution* Sigmund Neumann puntualizza che lo stato di guerra è all'origine dei regimi totalitari, che se ne servono successivamente anche per istituzionalizzare il loro predominio sulla società, dando vita a una rivoluzione permanente. Quest'ultima è la caratteristica peculiare della dittatura totalitaria, il *quid novi* che la distingue dalle forme di tirannia del passato. Il leader totalitario è anch'egli un prodotto della guerra e si identifica solitamente con quel capo carismatico che, approfittando del tramonto delle tradizionali distinzioni di classe e della scomparsa di ogni forma

¹⁴ *Ivi*, p. 28.

di solidarietà sociale, fonde l'insieme degli uomini-massa in una collettività disponibile alla manipolazione e all'indottrinamento¹⁵.

Altri significativi contributi arrivano dalla tradizione liberale grazie a Friedrich von Hayek e Karl Popper¹⁶: il primo, illustre economista, nell'opera *Verso la schiavitù* del 1944, sostiene che la tradizione del totalitarismo era già stata istituzionalizzata in Europa dai socialisti. L'ostilità nei confronti del mercato e la volontà di controllo statale dell'economia spianerebbero la strada al totalitarismo, inteso come antitesi della società libera. L'elemento di novità della nuova forma di dittatura risiede, così, proprio nella distruzione della libertà economica che si accompagna al controllo collettivistico e alla pianificazione centralizzata di tutti gli strumenti significativi della produzione. Per Hayek il mantenimento della proprietà privata è un tassello fondamentale per tenersi alla larga dalle tentazioni del totalitarismo.

Sempre nel 1944 Karl Popper ne *La società aperta e i suoi nemici* rintraccia nell'antichità classica le origini intellettuali del totalitarismo: quest'ultimo è visto come il riflesso della razionalità ideologica tipica delle società chiuse, tribali, propense a idolatrare il potere, orientate verso la guerra e verso un modello utopistico di società ideale. Nella sua analisi Popper mantiene sempre in primo piano l'importanza della «società aperta», di quella forma di democrazia moderna capace di difendere il pluralismo politico, il confronto delle idee, l'individualismo e la libertà personale. Celebri rimarranno le sue critiche a Platone, colpevole di aver tratteggiato ne *La Repubblica* il primo modello di Stato totalitario, a Hegel,

¹⁵ *Ivi*, pp. 30-31.

¹⁶ Cfr. E. Traverso, *Il totalitarismo*, cit., pp. 65-67.

considerato il padre del nazionalismo moderno e l'ideologo di uno Stato amorale e guerriero, e a Marx, condannato per il suo socialismo «scientifico» che avrebbe facilitato l'avvento di una società senza classi.

2.2 *La tesi arendtiana*

Ancora negli anni Quaranta i diversi elementi strutturali del regime totalitario vengono analizzati in modo disorganico e di molti termini si continua a fare un uso contraddittorio. Alla fine della guerra mancava una teorizzazione esaustiva del fenomeno, capace di riunire tutte le componenti in gioco in un'unica completa sintesi concettuale. La studiosa rivoluzionaria Hannah Arendt si fa carico dell'impresa pubblicando nel 1951 *Le origini del totalitarismo*¹⁷.

La filosofa di origini tedesche prende come punto di riferimento il nazionalsocialismo e lo stalinismo, sottolineando l'unicità del fenomeno. In quanto totalmente innovativo, il totalitarismo non può essere studiato con i tradizionali canoni dell'analisi politica e filosofica, ma richiede metodi del tutto nuovi. I regimi totalitari sono stati la conseguenza delle contraddizioni dell'epoca moderna e per il loro impatto devastante hanno segnato una profonda frattura storica. In una sorta di percorso a ritroso la Arendt segnala le potenzialità totalitarie degli avvenimenti e delle correnti ideologiche dell'Ottocento e del Novecento. Dedicando ampio spazio a temi come l'antisemitismo, il colonialismo, il nazionalismo, il razzismo, l'imperialismo, denuncia le contraddizioni presenti negli Stati-

¹⁷ *Ivi*, p. 103.

Nazione d'inizio secolo, delinea le caratteristiche della società di massa e i pericoli insiti in essa. È nell'ultima parte dell'opera che l'autrice si concentra sulla natura e sulle diverse componenti della dittatura totalitaria: quest'ultima, a differenza di quelle tradizionali, non mira soltanto a privare l'individuo delle proprie capacità politiche, ma ha l'obiettivo di distruggere e rimodellare a propria immagine le istituzioni che governano le relazioni private tra i cittadini. Questa consapevolezza porta la Arendt a credere che il fine del totalitarismo sia la trasformazione della natura umana, tanto nelle sue componenti esteriori quanto in quelle interiori, in modo da controllare la totalità della vita sociale nei suoi molteplici aspetti¹⁸. Attenta osservatrice degli eventi a lei contemporanei, la studiosa tedesca passa in rassegna le diverse forme di barbarie e di alienazione che hanno caratterizzato negativamente il XX secolo, mostrando come la guerra e il totalitarismo abbiano stravolto talmente tanto le tradizionali condizioni dell'esistenza umana da metterne in dubbio la sopravvivenza¹⁹. Al termine della prima guerra mondiale un'ondata totalitaria o semitotalitaria ha investito buona parte d'Europa: a quell'epoca i movimenti più estremisti sulla scena politica hanno raccolto nelle loro fila quei nuovi gruppi che non erano mai apparsi sulla scena pubblica. La «massa» che si venne a formare racchiudeva coloro che dopo il conflitto non si riconoscevano in nessun partito politico, in nessuna associazione professionale, in nessun sindacato o in nessuna amministrazione locale. Le abili manovre propagandistiche di questi movimenti non faticarono più di tanto ad attrarre a sé tutte queste sfere della popolazione, sradicate da ogni vincolo con la realtà

¹⁸ Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino 2004, p. 630.

¹⁹ Cfr. P. Di Giovanni, *La storia della filosofia nell'età contemporanea*, Milano 2009, p. 660.

circostante e a lungo snobbate dai partiti democratici, che per decenni sottovalutarono l'importanza. In tal modo entrarono in Parlamento gli esponenti di fasce della popolazione spesso dimenticate, rappresentate dai movimenti totalitari, ovvero i «primi partiti veramente antiborghesi»²⁰. Il crollo della società classista, le disfatte militari subite, l'inflazione e la disoccupazione portarono alla luce le responsabilità dell'antico ordine democratico, verso il quale masse amorfe e disorganizzate di disperati manifestarono la loro ostilità, tutto ciò non solo in Italia e in Germania, ma anche in Francia e in Austria. I movimenti di massa si formarono così dai frammenti di una società atomizzata, composta da individui isolati, che nulla avevano in comune se non la disperazione e il risentimento nei confronti della società borghese. Per la Arendt la fedeltà totale riservata a tali movimenti era la diretta conseguenza dell'isolamento dell'uomo-massa, convinto di avere un suo posto nel mondo solo in qualità di membro del partito²¹. L'uomo-massa, inoltre, era nella maggior parte dei casi figlio dell'esperienza bellica: l'entusiasmo nei confronti della guerra non era tramontato nemmeno dopo gli orrori del primo conflitto mondiale e la situazione di crisi che si venne a creare non fece che alimentare certe correnti di pensiero, che individuarono nel ricordo degli anni in trincea lo spartiacque rispetto all'odiato mondo della rispettabilità in cui non si riconoscevano. La guerra divenne così il criterio oggettivo per la formazione di una nuova élite, sostenuta da una generazione che ben presto si riconobbe negli ideali della vita cameratesca dei partiti nazionalisti dell'estrema destra. Il culto della violenza, l'esaltazione della crudeltà, della forza fisica e dell'istinto,

²⁰ Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 434.

²¹ *Ivi*, p. 448.

fino al terrorismo senza freni, avevano un appeal decisamente maggiore rispetto a una quotidianità condita da miseria, frustrazione e risentimento.

Da parte sua, l'ideologia totalitaria non conosce fraintendimenti, in quanto costruisce una visione del mondo (*Weltanschauung*) onnicomprensiva, che si pone come una certezza assoluta e perciò non sottoponibile a critica. I contenuti ideologici non lasciano spazio a opinioni o valutazioni differenti, sono intoccabili e assoluti non meno delle regole aritmetiche. «Nella Germania nazista contestare la validità del razzismo e dell'antisemitismo [...] equivaleva a mettere in dubbio l'esistenza del mondo»²². La totalità degli eventi storici viene totalmente stravolta e reinterpretata alla luce di tale visione, considerando gli eventi del passato come espressione di una legge evolutiva necessaria della storia. Il totalitarismo legittima così un proprio destino storico, trovando in esso il principio direttivo della propria azione. Tale ideologia si sottrae a ogni verifica empirica e sostituisce al mondo reale un mondo costituito da miti e simboli. Basti pensare all'opera di sacralizzazione della politica, vero e proprio luogo di incontro tra l'autorappresentazione del partito totalitario e le credenze popolari, alle feste pubbliche, all'esaltazione della guerra, al culto del soldato caduto e a qualsiasi altra forma di nazionalizzazione delle masse²³. Venivano così compiute mostruose falsificazioni storiografiche, condite dall'apparato propagandistico con le più inverosimili menzogne. In questo e in mille altri modi i movimenti totalitari sfruttarono pienamente le potenzialità offerte dal pensiero ideologico: la filosofa tedesca mette in evidenza l'emancipazione dalla

²² *Ivi*, p. 501.

²³ Cfr. G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna 2004, p. 5.

realtà e dall'esperienza dell'ideologia totalitaria, dalla quale vengono elaborate, attraverso un processo coerente di deduzione logica, le leggi dell'evoluzione storica²⁴. Secondo questo processo si parte da una premessa accettata in modo assiomatico per ordinare i fatti in un meccanismo logico spesso rozzo e fortemente orientato all'azione. Viene meno, così, ogni legame con la realtà, il suddito perde ogni forma di orientamento e si smarrisce nelle finzioni propagandistiche proposte, o meglio imposte dal regime. Per esso qualsiasi programma che contempri altro rispetto al dominio del mondo risulta superfluo. Seguendo coerentemente la sua logica, il totalitarismo risponde soltanto a quelle leggi di natura o della storia da cui vengono fatte derivare tutte le altre. Non c'è spazio per nessuna forma di diritto positivo, in quanto il regime intende mettere a punto una nuova forma di legittimità che vada oltre le semplici categorie del giusto e dell'ingiusto²⁵. Per far questo, sfida persino le leggi che il regime stesso ha promulgato (come nel caso della Costituzione sovietica del 1936) o che nemmeno si è curato di abrogare (come avvenne in Germania con la Costituzione di Weimar). La forma "superiore" di legittimità che si viene così a creare non tiene conto degli interessi individuali, in quanto si applica direttamente all'umanità in toto. L'identificazione tra uomo e legge pretende di fare a meno di qualsiasi forma di consenso. Natura e storia vengono continuamente rimodellate dall'ideologia, producendo quelle leggi di eliminazione che traducono in realtà i verdetti di un tribunale superiore. La Arendt mostra come l'exasperato scrupolo formalistico dei regimi totalitari altro non è che una trovata propagandistica, volta a trasmettere alla

²⁴ Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 643-644.

²⁵ *Ivi*, p. XVI.

massa un'idea di compattezza e stabilità. In realtà, vige una totale noncuranza delle norme scritte e le leggi totalitarie (definite dalla filosofa tedesca «leggi di movimento»²⁶) si pongono come l'ennesima occasione di lotta nel quadro generale dell'istituzionalizzazione del disordine rivoluzionario²⁷. La studiosa tedesca, infatti, parla a tal proposito di «rivoluzione permanente»²⁸, proprio per indicare il perenne stato di instabilità che il regime totalitario deve perpetrare: la normalizzazione e la stabilizzazione delle sue leggi comporterebbero la distruzione del movimento rivoluzionario e con essa la fine delle speranze di conquista del mondo, che rimane il fine ultimo del totalitarismo. Rispetto alle forme di tirannia del passato, l'istituzionalizzazione del disordine civile è un'altra delle peculiarità di questo tipo di regime. Prima della sua comparsa l'idea di rivoluzione era rivolta contro le vecchie classi dominanti e rimaneva un'esperienza circoscritta nel tempo; col totalitarismo si assiste a una vera e propria guerra civile portata avanti dalle nuove classi dominanti contro la vecchia società. La violenza viene esercitata dall'alto, non dal basso, ovvero dai centri di potere verso la società, e non viceversa, come accadeva in precedenza. La rivoluzione si dilata ora a esperienza di lunga durata, penetrando nelle strutture di governo e sancendo l'avvento del nichilismo al potere. Nel vortice rivoluzionario le pause di “normalità” consentono alla propaganda di presentare il regime come garante dell'ordine, ma in realtà nascondono le reali intenzioni di sradicamento totale delle maglie della società²⁹. La storia del Novecento ha mostrato come persino gli accordi internazionali

²⁶ *Ivi*, p. 634.

²⁷ Cfr. D. Fisichella, *Totalitarismo*, cit., p. 99.

²⁸ Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 536.

²⁹ Cfr. D. Fisichella, *Totalitarismo*, cit., pp. 75-76.

favorevoli alle dittature totalitarie, anziché farle rientrare nella comunità delle nazioni, abbiano accresciuto l'ostilità e il risentimento verso quelle potenze mostratesi inclini al compromesso. Da questo punto di vista la fiducia nel patto di Monaco con Hitler o gli accordi di Jalta con Stalin ne sono un ottimo esempio.

Il dittatore totalitario, depositario e massimo interprete dell'ideologia, impone la sua volontà come legge assoluta, frammentando l'apparato legale e istituzionale in uffici, giurisdizioni e centri di potere che si contendono il più delle volte le stesse mansioni. Frutto anch'esso della società di massa, il capo totalitario emerge per fanatismo, carisma e assenza di scrupoli, e una volta al potere non mira a rappresentare il gruppo di provenienza, bensì a fondare un impero millenario (per questo non funge da *primus inter pares*). La sua volontà diventa legge suprema, ma questo principio, proprio per la sua vaghezza intrinseca, si presta a mille interpretazioni: la personalizzazione del potere consente al leader totalitario di supervisionare gli ingranaggi effettivi dell'azione politica, ponendo in secondo piano (altro elemento di rottura rispetto alle tirannie del passato) le considerazioni utilitaristiche. Tuttavia, non tutto ciò che concerne il funzionamento dello Stato può essere sottoposto al vaglio del capo. Per questo si assiste spesso alla moltiplicazione delle autorità e degli uffici, tutti diretta incarnazione del leader, i quali, contendendosi le stesse competenze, impediscono la formazione di posizioni dominanti pericolose per il regime. Succede così che il vertice sposta continuamente il centro effettivo del potere e che nemmeno gli alti gerarchi sappiano fino a che punto si estende la loro influenza. Pochi anni dopo lo studio della Arendt, Carl J. Friedrich e Zbigniew Brzezinski approfondiranno questa manovra governativa

tipicamente totalitaria, già definita dalla filosofa tedesca «tecnica dell'allineamento»³⁰. In questo modo la legge della giungla venne applicata anche all'interno dei diversi ingranaggi della macchina statale, aggravando il caos e la condizione di guerra civile con cui i movimenti totalitari si aprirono la strada verso il potere. La mancanza di punti di riferimento rendeva, inoltre, più complicati i tentativi di sabotaggio, proprio perché più organi erano incaricati di mansioni identiche, dato che la volontà del dittatore poteva incarnarsi ovunque in ogni momento. Al contrario di altre forme di dispotismo, il capo totalitario rimane comunque responsabile delle azioni dei suoi subordinati, che gli riservano fedeltà assoluta e incondizionata³¹. Nemmeno il capo della polizia, nonostante l'enorme potere materiale e organizzativo a sua disposizione, può insidiare la posizione di dominio del leader totalitario. Quest'ultimo ha la doppia veste di capo dello Stato e capo del movimento rivoluzionario: nel sistema istituzionale totalitario il «partito unico» si sviluppa in aperta opposizione alla struttura statale, privandola della sua natura sovrana³². Lo Stato cessa di essere un centro decisionale e, al contrario di ciò che avviene nei regimi autoritari³³, è il partito a godere della superiorità politica. «Nei regimi totalitari lo Stato funge da facciata, rappresentando il paese nel mondo esterno»³⁴.

Fondamentale per il corretto funzionamento della macchina totalitaria è l'uso indiscriminato del terrore come strumento di

³⁰ Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 513. Per ulteriori approfondimenti sulla «tecnica dell'allineamento» vedi C. J. Friedrich e Z. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, New York 1968, p. 189.

³¹ *Ivi*, p. 517.

³² *Ivi*, p. 543.

³³ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*, Torino 1968, p. 298.

³⁴ Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 575.

purificazione: la Arendt introduce le categorie del «nemico oggettivo» e del «delitto possibile» per sottolineare come il terrore, vera essenza del potere totalitario, è rivolto sia contro i reali oppositori del regime, sia contro i nemici fittizi, definiti di volta in volta a seconda delle esigenze e delle tendenze politiche del regime³⁵. Toccherà alla polizia segreta realizzare un sistema di spionaggio onnicomprensivo che trasformerà radicalmente la vita sociale, potendo chiunque essere informatore o sotto sorveglianza. In questo modo si rende possibile irreggimentare e controllare la totalità delle masse popolari, poiché si innesca un clima poliziesco di reciproco sospetto che avvelena l'intera società, anche al di fuori del campo della polizia segreta. Non si tratta più semplicemente di individuare i colpevoli e punirli: il terrore totalitario coinvolge l'intera collettività, persino gli innocenti cittadini privi di opinione e gli stessi fautori del regime. I nemici vengono definiti ideologicamente ancora prima che il partito totalitario arrivi al potere; questi sono concepiti come «portatori di tendenze»³⁶, un po' come i virus delle malattie infettive, e vanno affrontati ed eliminati in anticipo sulla base di una futura proiezione di ostilità. Nell'ultima fase del sistema, la più radicale ed estrema, secondo Hannah Arendt, viene abbandonata qualsiasi tipo di categoria e le vittime, ritenute senza alcuna accusa indegne di vivere, vengono scelte completamente a caso³⁷. In quest'aspetto la studiosa tedesca ritrova un'altra peculiarità del totalitarismo rispetto alle tirannie del passato, dove almeno bisognava essere realmente un avversario del regime per venire perseguitato. Non si fa, inoltre, alcuna distinzione tra territorio

³⁵ *Ivi*, pp. 581-585.

³⁶ Così in un articolo pubblicato il 6 giugno 1942 dalla *Deutsche Allgemeine Zeitung* Reinhard Heydrich definiva gli avversari del nazismo.

³⁷ Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 592.

nazionale e straniero: i governi esteri saranno trattati allo stesso modo con cui vengono abbattute le opposizioni interne prima dell'avvento al potere. La polizia segreta, superiore persino alle tradizionali forze armate, stroncherà, con una crudeltà senza precedenti, ogni forma di opposizione all'instaurarsi del regime, preparando l'avvento del capo totalitario. La polizia dispone, inoltre, di informazioni vitali per la vita del paese, di segreti di Stato, ma non insidia la supremazia del leader, rimanendo in ogni caso un esecutore³⁸.

Nei campi di concentramento l'uomo è ridotto a un fascio di reazioni: all'interno dei lager tutto è permesso e la sofferenza fisica e psicologica finisce per rendere l'uomo simile agli animali. La Arendt ricorda come i primi campi siano nati all'inizio del Novecento durante le guerre di liberazione boere in Sudafrica, per poi essere utilizzati anche in India; tuttavia, mentre in questi casi venivano considerati dei luoghi di internamento dove rinchiudere gli «elementi indesiderabili», con l'avvento del totalitarismo i campi hanno perso qualsiasi motivazione utilitaristica per costituire una sorta di laboratorio di verifica per il dominio totale sull'uomo³⁹. Nei lager quest'ultimo non viene semplicemente assassinato: l'individuo, privato della sua unicità, non è degno nemmeno di essere considerato forza-lavoro, viene isolato dal mondo dei vivi, scompare letteralmente, senza lasciare traccia, nemmeno un ricordo. In questo modo il «male radicale» dei regimi totalitari annienta l'uomo ancora prima di averlo ucciso fisicamente⁴⁰. Per evitare la nascita di uno spirito di solidarietà tra i prigionieri, dissidenti politici furono mescolati a criminali comuni e a innocenti ed eventuali distinzioni vennero fatte esclusivamente per

³⁸ *Ivi*, p. 584.

³⁹ *Ivi*, pp. 602-603.

espedienti organizzativi. L'internato veniva privato della sua personalità morale: le torture, le violenze senza fine anche a danno di amici e familiari, la sistematicità della morte, la follia e l'inumanità, tutto questo distruggeva la spontaneità dell'uomo, riducendolo alle sue reazioni più istintuali. Solo trasformando la natura umana, il regime può piegare l'uomo alla realizzazione della propria ideologia e i lager presentano quel contesto in cui tale trasformazione è attuabile⁴¹.

L'imposizione dell'ideologia e del terrore richiede la riorganizzazione dell'apparato statale: questo è sottoposto al controllo del partito unico, che si serve di organizzazioni, gruppi ed élite caratterizzati da una credenza fanatica nell'ideologia totalitaria. Il potere politico si dota, così, di tutti gli strumenti repressivi necessari per controllare ogni aspetto della vita civile (dall'economia ai mezzi di comunicazione, dall'educazione giovanile alle scienze e all'arte). La propaganda è di supporto al terrore, in quanto l'opera di indottrinamento mette al riparo la stabilità del regime dalle influenze esterne: quanto più forti risultano le pressioni dall'esterno, tanto più alacramente lavora la macchina propagandistica. Inoltre, mentre le vecchie forme di indottrinamento si richiamavano al passato, al contrario la scientificità della propaganda totalitaria si fonda sulla profezia futura: dando alle proprie affermazioni la forma di predizioni, si svincola un determinato argomento dal controllo della realtà presente, sostenendo che soltanto il futuro potrà rivelarne la veridicità⁴². Gli esempi del nazionalsocialismo e dello stalinismo mostrano come sotto forma di predizione infallibile qualsiasi concetto poteva essere diffuso e inculcato nelle masse. Secondo la Arendt

⁴⁰ *Ivi*, p. 607.

⁴¹ *Ivi*, p. 628.

queste, al contrario delle classi sociali tradizionalmente intese, non mirano a specifici interessi collettivi essenziali per la propria esistenza, ma si propongono di raggiungere astrattamente la vittoria, il trionfo di una causa in cui credere. In questo modo la ripetizione di slogan propagandistici non fa che favorire il leader totalitario che, secondo il cosiddetto *Führerprinzip* (“principio del capo”), può far sì che le sue profezie si verifichino realmente, assecondando il desiderio delle masse di evadere dalla realtà⁴³. Si tratta di una vera e propria operazione psicologica, volta a manipolare le coscienze di individui atomizzati, desiderosi di fuggire dalla realtà circostante e di rifugiarsi nel più rassicurante mondo fittizio costruito dalle menzogne totalitarie. Crollato il castello di sabbia costruito dalla propaganda, l'uomo-massa ripiomba nella solitudine di un tempo, riscoprendo la condizione di superfluità di una volta.

L'impianto totalitario fa sì che i luoghi della libertà, ovvero le confessioni religiose, la famiglia, le minoranze etniche e tutte le altre categorie che costituiscono la società civile, vengano distrutti, eliminando di fatto le opposizioni all'attuazione della rivoluzione totalitaria. La stessa società civile non ha ragione d'essere, in quanto, per contrapposto alla democrazia che si fonda sul dissenso spontaneo, il totalitarismo articola le sue basi sul consenso manipolato. Nell'autoritarismo, a cui la Arendt riconduceva il fascismo italiano, lo Stato adottava ancora i metodi tradizionali di potere per ottenere l'obbedienza e il silenzio degli oppositori, mentre nel totalitarismo si assiste al capovolgimento della relazione tra mezzi e fini: ciò è ravvisabile nell'«universo concentrazionario» dei lager, vero e proprio

⁴² *Ivi*, pp. 477-478.

⁴³ *Ivi*, p. 486.

spartiacque tra il totalitarismo e le semplici dittature, in cui l'individuo, ridotto a un fascio di reazioni, viene annientato non solo come persona fisica, ma soprattutto come entità morale dotata di una propria unicità⁴⁴. Al contrario delle tradizionali forme di tirannide, il totalitarismo fa leva sull'estraniamento dell'individuo nella sfera dei rapporti sociali per distruggere anche la vita privata dei suoi sudditi. Per spiegare meglio questo passaggio cruciale delle dinamiche totalitarie di potere, la Arendt introduce due termini, ovvero «sradicamento» e «superfluità»: il primo concetto implica il secondo, in quanto il non avere un posto e una funzione riconosciuti e garantiti dalla collettività può comportare la non appartenenza al mondo, la distruzione di qualsiasi spazio tra gli individui e quindi l'abbandono e l'impotenza davanti al terrore⁴⁵. Quest'ultimo, come in parte si è già mostrato, viene orientato dall'opera della polizia totalitaria, che però rimane completamente soggetta alla volontà del capo. Al contrario dei regimi dispotici del passato, infatti, la polizia totalitaria non ha il compito di scoprire gli esecutori dei delitti, quanto quello di passare all'azione nel momento in cui il governo individua una categoria deviante nella popolazione⁴⁶. È il potere politico ad avere il controllo dell'apparato terroristico: quest'ultimo cessa di essere uno Stato nello Stato e rimane completamente alla mercé delle massime autorità. Allo stesso tempo, però, per garantire un controllo totalitario, il potere politico ha bisogno della polizia, che ne costituisce il vero braccio armato.

Successivamente Hannah Arendt rivedrà alcune posizioni contenute nella sua opera (passerà ad esempio dalla concezione del

⁴⁴ *Ivi*, pp. 618-624.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 651-652.

«male radicale» a quella della «banalità del male» dopo aver assistito al processo Eichmann a Gerusalemme nel 1960), ma ne *Le origini del totalitarismo* sarà segnato un solco negli studi sul fenomeno.

2.3 *Totalitarismo e guerra fredda*

Il secondo dopoguerra, come già in parte abbiamo visto, si presenta come l'età dell'oro degli studi sul tema: l'egemonia americana deve adesso fare i conti con l'ex alleato, l'Unione Sovietica, considerata la perfetta incarnazione del totalitarismo. Il concetto in questione si trasforma in una vera e propria arma di propaganda, passando così dall'antifascismo degli anni Trenta e del periodo bellico, all'anticomunismo del dopoguerra⁴⁷. In Europa il dibattito assunse toni più pacati, dato che i partiti comunisti, soprattutto in Italia e in Francia, avevano avuto un ruolo da protagonista nella resistenza e continuavano a esercitare un'influenza politica e culturale notevole. Gli esuli emigrati oltre l'Atlantico, al contrario, stigmatizzano la dittatura comunista e il passato nazifascista alla luce del pensiero liberale, dei principi della democrazia e dello Stato di diritto (rilanciato dopo una guerra che sembrava averne sancito la fine), denunciando persino gli ex comunisti, colpevoli di voler combattere il totalitarismo con metodi totalitari.

Appena un anno dopo l'uscita dell'opera arendtiana, Jacob L. Talmon pubblica a Londra *Le origini della democrazia totalitaria*. Lo storico israeliano individua nella Rivoluzione francese l'antefatto delle rivoluzioni totalitarie del Novecento. Talmon indaga le presunte

⁴⁶ *Ivi*, pp. 582-583.

⁴⁷ Cfr. D. Fisichella, *Totalitarismo*, cit., p.16.

implicazioni totalitarie presenti nelle esperienze intellettuali e politiche dell'Illuminismo⁴⁸: in particolare, Rousseau viene criticato per la sua concezione di Stato come incarnazione della «volontà generale», mentre Babeuf per aver organizzato la prima cospirazione comunista. Per Talmon, inoltre, i postulati di unità, unanimità e omogeneità propri della democrazia giacobina non avrebbero considerato il problema della diversità delle opinioni e degli interessi e avrebbero portato al collettivismo, nonché a un sistema di coercizione e di accentramento. Lo storico israeliano reinterpreta il cammino della storia dal 1789 fino allo scoppio della seconda guerra mondiale con la contrapposizione tra la «democrazia empirica e liberale» da una parte e la «democrazia totalitaria e messianica» dall'altra, partorite entrambe dall'Illuminismo.

Nel 1956 si impone all'attenzione generale (soprattutto nel mondo anglosassone) l'altra importante teoria classica del totalitarismo, quella pensata dal politologo di Harvard Carl J. Friedrich e dal suo giovane collaboratore di origine polacca Zbigniew Brzezinski⁴⁹. In *Totalitarian Dictatorship and Autocracy* i due studiosi includono tra i regimi totalitari anche il fascismo italiano e i regimi comunisti della Cina e dell'Europa orientale, analizzandoli come sistemi con degli elementi costitutivi. Per Friedrich e Brzezinski il totalitarismo è «una forma di autocrazia basata sulla tecnologia moderna e sulla legittimazione di massa» e possiede sei caratteristiche: un'ideologia ufficiale, condivisa da ogni membro della società, che promette la piena realizzazione dell'umanità; un partito unico di massa, organizzato in forma gerarchica, guidato da un

⁴⁸ Cfr. J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna 2000, pp. 10-12.

⁴⁹ Cfr. E. Traverso, *Il totalitarismo*, cit., pp. 112-115.

dittatore che si sovrappone all'apparato statale impartendo degli ordini; un controllo pervasivo dei mass media; un monopolio delle forze armate; un sistema di terrorismo poliziesco che si serve dei progressi scientifici per ispezionare intere classi della popolazione; un controllo centralizzato dell'economia⁵⁰. Nella loro opera Friedrich e Brzezinski mostrano come la combinazione di questi elementi (che dà luogo alla cosiddetta «sindrome totalitaria») e le possibilità offerte dalla moderna tecnologia abbiano consentito ai regimi totalitari una capacità di penetrazione, controllo e direzione della società qualitativamente nuova e superiore rispetto a qualsiasi regime autoritario del passato.

Lo schema interpretativo di Friedrich e Brzezinski risente chiaramente dell'impostazione data pochi anni prima da Hannah Arendt e avrà una vasta eco in Europa⁵¹: in Germania sarà ripreso da Karl Dietrich Bracher, mentre in Francia Raymond Aron lo integrerà con una visione più complessa della dittatura comunista. L'intellettuale francese, infatti, sconfessa molti suoi connazionali marxisti che riducevano la dittatura staliniana a una forma di dispotismo burocratico. Ribadendo le affinità tra nazismo e comunismo, Aron ricorda la comune identificazione di partito e Stato, l'allineamento (*Gleichschaltung*) di tutti i centri di potere, la trasformazione di una dottrina minoritaria in una religione di Stato nazionale, nonché un illimitato potere della polizia.

Negli anni Sessanta la descrizione delle principali caratteristiche del regime totalitario poteva dirsi ormai completa⁵². Tuttavia, il paradigma politologico liberaldemocratico, a cui va riconosciuto il

⁵⁰ Cfr. C. J. Friedrich, Z. Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, cit., pp. 9-10.

⁵¹ Cfr. S. Forti, *Il totalitarismo*, cit., p. 43.

merito di aver reso possibile un significativo salto di qualità negli studi sull'argomento, comincia a essere pesantemente criticato: l'accusa rivolta era quella di non intendere fornire modelli descrittivi per la spiegazione del fenomeno, quanto di voler condannare deliberatamente il regime comunista attraverso la costruzione di idealtipi che esaltassero i meriti delle potenze occidentali. Comincia così una fase di estrema messa in discussione del concetto, di dibattiti politico-culturali, persino di scontri verbali: non pochi saranno gli scettici a ritenere superato il termine "totalitarismo", a considerarlo un residuo ideologico della guerra fredda, altri (come Herbert Spiro e Benjamin Barber) proporranno addirittura di cancellarlo dal lessico delle scienze politiche e sociali. Dalla fine degli anni Sessanta, dopo la Primavera di Praga e la politica di distensione attuata gradualmente da Breznev, vengono abbandonati gli approcci ideologici, l'idea di totalitarismo rompe definitivamente ogni legame con i partiti comunisti e il dibattito si sposta sulle caratteristiche dei singoli regimi totalitari, in particolare in riferimento al nazismo⁵³. Tuttavia, in molti paesi dell'Europa dell'est l'eredità lasciata dall'oppressione sovietica era ancora troppo presente: esuli e dissidenti vari, quali ad esempio Kolakowski, Zinovev, Solzenicyn, Havel, reintrodurranno riflessioni sul tema, concentrandosi soprattutto sulle conseguenze della dittatura sovietica dopo l'indipendenza nazionale. Per registrare un altro passo in avanti degli studi sul totalitarismo bisognerà però attendere il 1975, grazie all'opera *Totalitarian and Authoritarian Regimes* di Juan Linz⁵⁴. Quest'ultimo recupera le definizioni politologiche precedenti per differenziare i diversi sottotipi di regimi e riduce a tre gli elementi

⁵² Cfr. E. Traverso, *Il totalitarismo*, cit., p. 121.

⁵³ *Ivi*, p. 129.

fondamentali per definire una forma di totalitarismo: l'ideologia intesa come motore dell'azione politica, il partito unico di massa che mobilita la popolazione, e infine la concentrazione del potere, considerato inamovibile, nelle mani di un singolo o di una ristretta cerchia di dirigenti. In base alla combinazione di queste componenti si possono concretizzare diverse forme di dittatura totalitaria, con fasi e inclinazioni differenti. Coerente con il suo pensiero, Linz studia separatamente nazismo, fascismo e comunismo, fornendo un'analisi dinamica del fenomeno. Profondamente divergenti dai sistemi democratici, i regimi monocratici trovano la loro perfetta incarnazione nell'autoritarismo e nel totalitarismo, a cui lo studioso tedesco riserva un'approfondita analisi. Nell'autoritarismo sopravvive un pluralismo limitato, dato che lo Stato autoritario non intende radere al suolo le diverse componenti della società, conservando i valori e le gerarchie tradizionali; nel totalitarismo, al contrario, il potere politico non conosce limitazioni, la rivoluzione permanente investe lo stesso sistema statale che si riduce a un mero organo funzionale a cui viene contrapposto prima il movimento, poi il partito.

Negli anni Ottanta si parla di totalitarismo soprattutto in occasione del cosiddetto *Historikerstreit*, ovvero la disputa tra gli storici che si svolge a partire dal 1986 nella Germania Federale in merito alle diverse valutazioni del periodo hitleriano. Come vedremo con maggiore attenzione più avanti, in un articolo pubblicato sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, Ernst Nolte sostenne che il nazionalsocialismo e i suoi crimini furono una conseguenza della rivoluzione comunista russa e della sua politica del terrore; una reazione, anche se radicale, alla vittoria dell'ideologia bolscevica in

⁵⁴ Cfr. D. Fisichella, *Totalitarismo*, cit., pp. 111-113.

Russia nel 1917⁵⁵. Riprendendo molte delle tesi espresse nelle sue opere, Nolte riconduce le lotte sanguinose e le lacerazioni che hanno caratterizzato il Novecento, dagli anni della Grande Guerra fino al crollo del regime sovietico, alla contrapposizione tra i due totalitarismi, comunismo e fascismo, quest'ultimo considerato come una semplice reazione al primo. Le tesi espresse scatenano un dibattito dai toni accesissimi, che in poco tempo coinvolge buona parte degli intellettuali tedeschi dell'epoca (si pensi proprio a Joachim Fest, Klaus Hildebrand, Andreas Hillgruber, Jürgen Habermas, Hans-Ulrich Wehler, solo per citarne alcuni). D'altra parte il tormentone del «passato che non passa» era ancora ben presente in un paese che aveva conosciuto sia il nazismo che lo stalinismo. La teoria del totalitarismo diventa così uno degli slogan della riunificazione e si rivela uno strumento importante per reinterpretare l'epoca hitleriana come simbolo di una tragedia nazionale.

2.4 *Gli studi sul totalitarismo oggi*

Con la caduta del colosso sovietico scompare anche l'ultima delle esperienze storico-politiche che hanno costituito la fortuna del concetto di totalitarismo: sancita la vittoria della dottrina neoliberale occidentale, da questo momento in poi il termine si propone come una chiave di lettura del Novecento, un grimaldello che ci permette di capire i versanti più torbidi del passato europeo, inducendoci a ripensare la storia e la politica. Negli ultimi anni la globalizzazione dei mercati, lo sviluppo delle comunicazioni, l'applicazione all'uomo di

⁵⁵ Cfr. E. Traverso, *Il totalitarismo*, cit., pp. 171-173.

pratiche di manipolazione tecnico-scientifica hanno convinto alcuni studiosi a riformulare il campo semantico del totalitarismo, fino quasi a stravolgerlo alle fondamenta. Si parla di totalitarismo postideologico in riferimento a una tendenza totalizzante, presente nelle democrazie moderne a capitalismo avanzato, che in nome di una sorta di pragmatismo deidealizzato mira a sostituire l'elemento ideologico con un nuovo culto per il potere delle cose, intese come oggetto di godimento⁵⁶. La rivisitazione del concetto apre nuovi interessanti scenari psicologici, sociologici, legati al marketing, ma solleva numerosi punti di domanda, se non altro per il disinteresse verso quell'Universale ideologico che da sempre costituisce il nocciolo imprescindibile delle riflessioni sul totalitarismo. L'accresciuto interesse degli studiosi per il fenomeno totalitario ha fatto sì che il concetto fosse usato non solo in riferimento a sistemi politici, ma anche in relazione a movimenti, leader, processi e idee di altro genere⁵⁷. Il concetto storico-politico di totalitarismo viene rivisitato dal pensiero filosofico, che lo ripresenta sotto una nuova veste, quella di «evento estremo» o «idea-limite», una sorta di «categoria dello spirito», che va oltre le particolarità di quei regimi definiti totalitari⁵⁸. Si passerà, così, allo studio delle pratiche di controllo sociale nelle democrazie occidentali e delle capacità di azione del potere sulle forme stesse della vita (meritano un riferimento particolare, a tal proposito, gli studi condotti da Michel Foucault sul concetto di “biopotere”). La vocazione totalitaria del potere, presente nel suo esercizio sconfinato, si manifesterebbe come volontà di manipolazione

⁵⁶ Cfr. M. Recalcati (a cura di), *Forme contemporanee di totalitarismo*, Torino 2007, pp. 8-9.

⁵⁷ Cfr. D. Fisichella, *Totalitarismo*, cit., p. 16.

⁵⁸ Cfr. S. Forti, *Il Grande Corpo della totalità*, in Cfr. M. Recalcati (a cura di), *Forme contemporanee di totalitarismo*, cit., p. 25.

della vita. Il potere politico di per sé tende a esercitare un controllo preciso su tutto e su tutti: Foucault ricorda come già i nazisti si facevano precursori della biopolitica, nel momento in cui la messa a morte degli ebrei non mirava tanto alla distruzione dell'avversario, quanto all'eliminazione di quel pericolo biologico che avrebbe potuto ostacolare il rafforzamento della razza e del *Volk*. Il filosofo francese parla a tal proposito di «razzismo di Stato»⁵⁹. Il nazismo ha inaugurato un nuovo tipo di razzismo, che non si fonda tanto su un determinato contenuto ideologico, quanto su affinate tecniche di potere. Quest'ultimo ridefinisce l'uomo, elimina l'alterità e si presenta «come il garante della sicurezza, della salute e della prosperità di un intero popolo, per la cui salvezza era necessario il sacrificio dell'eliminazione della sua parte malata, corrotta»⁶⁰. Come aveva già osservato Hannah Arendt, questo aspetto non può non invadere la sfera privata dei cittadini, dato che il potere totalitario prescinde dalla logica del patto legale, per cui in seguito a un comportamento deviante è prevista una sanzione. In precedenza nessuno Stato aveva coinvolto i processi biologici degli individui, come se dall'eterogeneità del corpo sociale venisse asportata una parte malata per la ridefinizione dell'umano.

Sulla base di questa forte volontà di controllo totale sulla vita presente nella società odierna, Simona Forti ridefinisce in termini filosofici il totalitarismo, intendendolo come «quel movimento animato dalla potente pulsione – trasmessa da una pluralità di volontà organizzate – di ridurre la vita di ciascuno e di tutti a un'unica e sola

⁵⁹ Cfr. M. Foucault, «Bisogna difendere la società», Milano 1998, pp. 215-220.

⁶⁰ Cfr. S. Forti, *Il Grande Corpo della totalità*, in Cfr. M. Recalcati (a cura di), *Forme contemporanee di totalitarismo*, cit., p. 34.

vita»⁶¹. D'altra parte la volontà totalitaria di omologazione era emersa già molti anni prima grazie agli studi di Herbert Marcuse: il filosofo americano, tedesco di nascita, nella sua polemica alla civiltà industriale, aveva notato come in essa fosse maturato un universo totalitario di razionalità tecnologica. Per Marcuse l'apparato produttivo diventa totalitario nel momento in cui determina non soltanto le occupazioni e gli atteggiamenti socialmente richiesti, ma anche i bisogni e le aspirazioni individuali. La tecnologia impone così nuove forme di controllo e coesione sociale, annullando la distinzione tra pubblico e privato. Da questo punto di vista, secondo Marcuse, perdono di importanza anche le differenze tra quei paesi ritenuti convenzionalmente totalitari e quegli altri considerati democratici, dato che certe tendenze operano indistintamente ovunque e con la medesima efficacia⁶².

Come vedremo nei prossimi capitoli, la trattazione che Joachim Fest fa del totalitarismo si riferisce certamente alle diverse sfaccettature dell'epopea nazista, ma non tralascia i possibili sviluppi di questo tipo di regime nell'epoca a noi più attuale, in particolare dopo il crollo del colosso sovietico. Attraverso un'accurata analisi dei punti deboli dell'ordinamento liberale, Fest metterà in guardia l'Occidente democratico sostenendo che da un momento all'altro i vantaggi della vita sicura, della libertà di consumo e delle occasioni di guadagno potrebbero essere considerati insufficienti. L'esigenza di una fede, di una promessa, o quanto meno di un'idea trascendente, utile all'uomo per confrontarsi con le mille difficoltà che ci impone la vita, è sopravvissuta alle cesure storiche degli ultimi decenni. «I

⁶¹ *Ivi*, p. 41.

bisogni di fede e di promessa esistenziale che il socialismo aveva fatto propri ora, dopo la sua fine, non hanno più riferimento e non attenderanno a lungo il momento di indossare nuove uniformi e di incamminarsi dietro nuove bandiere, verso nuovi fantastici regni»⁶³.

⁶² Cfr. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino 1968, p. 13.

⁶³ Cfr. J. Fest, *La libertà difficile*, Milano 1996, p. 18.

Capitolo terzo

Nazismo e totalitarismo: il contributo di Fest e la controversia degli storici

3.1 I problemi interpretativi posti dal nazionalsocialismo

Se consideriamo come compito principale dello storico quello di spiegare il passato, allora il lavoro che spetta a chi si occupa della storia del nazismo risulta particolarmente complicato. Comprendere secondo i criteri esplicativi dello storico le ragioni che hanno portato uno dei paesi culturalmente più sviluppati ad appoggiare un regime così sanguinario è impresa ardua. Se a ciò si aggiunge l'enorme vastità della letteratura sul nazismo e degli approcci al fenomeno, una spiegazione completa ed esaustiva è praticamente impossibile.

Il partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi era ancora un movimento politico minoritario bavarese quando si cominciò a discutere sulla natura e sulle caratteristiche del fenomeno nazista: negli anni Venti, infatti, i teorici del Comintern tracciavano già allora il solco su cui si collocheranno le tesi strutturaliste del dopoguerra, etichettando il nazismo come una forma di fascismo nata dalla crisi del capitalismo. Le teorie marxiste risentivano pesantemente dell'eredità lasciata dalla dottrina leninista dell'imperialismo, secondo

cui, in previsione dell'imminente crollo del sistema capitalista, i gruppi più influenti legati al capitale finanziario intendevano garantire i loro interessi imperialistici manipolando le masse contro la classe operaia rivoluzionaria. Una simile mossa avrebbe inevitabilmente condotto alla guerra e all'espansione, ricavando dei profitti ottenuti grazie allo sfruttamento di nuovi territori e nuove risorse. La politica si riduce quindi a mero strumento nelle mani dell'economia, tanto che i regimi fascisti vengono definiti come mezzo e allo stesso tempo risultato finale del dominio capitalista. Secondo queste correnti di pensiero, i leader fascisti non erano che dei lacchè, dei burattini in mano alle classi borghesi. Tale concezione venne formulata ufficialmente nel 1935, quando in occasione dell'ottavo Congresso del Comintern, l'allora segretario Georgij Dimitrov definì i regimi fascisti «la dittatura apertamente terroristica degli elementi più reazionari, sciovinisti e imperialisti del capitale finanziario»¹. Il dibattito si accese proprio negli anni Trenta con l'ascesa al potere di Hitler, ma ancora prima del 1933 gli studiosi "borghesi" cominciarono ad associare i movimenti estremisti di destra e di sinistra, intendendoli entrambi come i nemici totalitari della democrazia². Il Patto Ribbentrop-Molotov del 1939, che sanciva (almeno in quel momento) la non-belligeranza tra la Germania e l'Unione Sovietica, parve confermare la tesi di coloro che associavano nazismo e socialismo sotto l'egida del totalitarismo, nonostante in quegli anni prendesse sempre più forma anche la critica della Terza Internazionale nei confronti dei regimi fascisti. In Europa orientale, infatti, le teorie del Comintern rimasero il

¹ Cfr. G. Dimitrov, *Gegen Faschismus und Krieg. Ausgewählte Reden und Schriften*, Leipzig 1982, p. 50. La definizione era stata precedentemente formulata in occasione del tredicesimo Plenum del Comitato Esecutivo del Comintern nel dicembre del 1933.

² Cfr. I. Kershaw, *Che cos'è il nazismo?*, Torino 2003, p. 37.

punto di riferimento fondamentale per la spiegazione del fascismo fino agli eventi del 1989.

Negli anni Quaranta in Germania era ancora fortissima l'influenza della tradizione storicistica: quest'ultima esaltava lo Stato nazionale prussiano-tedesco e si fondava su un concetto idealistico della storia, intesa come sviluppo culturale determinato dal modo in cui le idee degli uomini si rivelano nelle loro azioni. È proprio dalle azioni, infatti, che è possibile risalire alle intenzioni, determinanti per illustrare lo sviluppo del processo storico³. I due principali storici della Germania dell'immediato dopoguerra, Friedrich Meinecke e Gerhard Ritter, risentirono notevolmente dell'eredità storicista e idealista. Entrambi reagirono alle interpretazioni date da quegli autori anglo-americani, i quali al termine della guerra ricondussero il nazismo al culmine dello sviluppo politico e culturale tedesco che affondava le radici in epoca medievale. Nelle loro opere *Die deutsche Katastrophe* (*La catastrofe della Germania*) ed *Europa und die deutsche Frage* (*L'Europa e la questione tedesca*) Meinecke e Ritter spiegano il nazismo come lo stadio finale di una malattia europea: i primi "sintomi" si erano manifestati già ai tempi della Rivoluzione francese, per poi sfociare nella prima guerra mondiale, quando lo sviluppo fino ad allora sano dello Stato tedesco è stato travolto da quella crisi dei valori morali e religiosi, da quella corruzione politica e da quel predominio del materialismo prodotti dalla Grande Guerra. Meinecke e Ritter lasciano intendere che senza questa degenerazione dei valori non prettamente tedesca la Germania avrebbe conosciuto uno sviluppo politico encomiabile e che Hitler si avvantaggiò per la presa del potere di eventi del tutto casuali scollegati dalla storia passata del paese. Solo

tardivamente Meinecke individuerà nel prussianesimo bismarckiano, colpevole di aver liquidato la concezione di uno Stato composto da essere liberi tutelati dalla legge, un altro importante fattore che ha alimentato l'origine dei mali non solo tedeschi ma dell'intera Europa, che non è stata esente da colpe essa stessa quando si è fatta portatrice di politiche imperialiste.

I primi anni Sessanta segnano la fine dell'egemonia dello storicismo e del predominio conservatore della storiografia tedesca. Il processo di trasformazione è reso possibile grazie all'apertura a nuovi approcci non più solamente tedeschi (si pensi ad esempio alla tradizione delle scienze storico-sociali proveniente dagli Stati Uniti), che si insediarono nelle università di tutta Europa. Lo shock culturale fu innescato dall'opera *Griff nach der Weltmacht (Assalto al potere mondiale)* di Fritz Fischer, pubblicata nel 1961. In essa lo storico tedesco reimpostò la questione delle responsabilità della Germania, la cui politica imperialista sarebbe da ricondurre all'assetto politico e sociale affermatosi con Bismarck. Attraverso il suo studio delle élite professionali (un approccio rivoluzionario a quell'epoca) Fischer individuò una linea di continuità tra l'epoca imperiale e il periodo nazista, mettendo in evidenza le mire aggressive ed espansionistiche delle classi dirigenti tedesche tra Ottocento e Novecento. Secondo questa visione la Germania era entrata deliberatamente in guerra per chiari scopi egemonici e tale sua politica di potenza avrebbe avuto una naturale prosecuzione nel nazionalsocialismo e nella seconda guerra mondiale. Tutto ciò non faceva che smentire senza mezzi termini quelle tesi dominanti tra gli storici tedeschi della prima ora, che non riconoscevano alla Germania una politica di aggressione

³ *Ivi*, p. 22.

predeterminata (alcuni pensavano persino che si fosse arrivati alla guerra a causa della sensazione di accerchiamento delle potenze ostili alla Germania stessa). Si innescò, così, una disputa intellettuale particolarmente accesa, che prese il nome di «controversia Fischer»⁴.

Non ci soffermeremo sulle divergenze metodologiche in seno alla storiografia tedesca del secondo dopoguerra. Ciò che è rilevante in questa sede è mettere in evidenza le tre correnti contrapposte per la spiegazione del fenomeno nazista: la prima, che intende principalmente il nazismo come forma di totalitarismo, conosce la sua fortuna, come già abbiamo mostrato nel capitolo precedente, negli anni della Guerra Fredda, o almeno nella sua fase iniziale. Sono questi gli anni delle magistrali opere di Hannah Arendt e di Friedrich e Brzezinski, che rintracciano appunto nel nazionalsocialismo tedesco una tipica manifestazione del più ampio fenomeno del totalitarismo del XX secolo⁵. Tuttavia, già alla fine degli anni Sessanta l'opera di destalinizzazione e allo stesso tempo la critica della società e dei governi occidentali, condotta da differenti correnti politiche e intellettuali, sancirono il declino delle teorie incentrate sul totalitarismo. Riprese corpo, così, l'altro filone di studi sul tema, ovvero quello del fascismo in quanto fenomeno generale, studiato in quest'epoca non solo da autori di sinistra, ma anche di formazione liberale. È il momento degli studi comparativi fra i diversi fenomeni fascisti, alimentati dall'enorme mole di materiale che proveniva dagli archivi e dalle testimonianze di chi aveva vissuto in prima persona gli orrori della guerra. Si comincia a diffondere l'idea che una tematizzazione esaustiva sul fascismo sia impossibile, date le

⁴ Cfr. T. Detti, G. Gozzini, *Storia contemporanea: il Novecento*, Milano 2002, p. 24.

⁵ Cfr. S. G. Payne, *Il fascismo*, Roma 2006, p. 450.

profonde differenze tra i singoli movimenti inclusi in questa categoria. La terza corrente di pensiero vede invece il nazismo come fenomeno unico tedesco, frutto degli eventi peculiari che hanno segnato la storia prussiano-tedesca nei cent'anni precedenti. All'interno di questo filone di studi si collocano diverse interpretazioni, in particolare riguardanti le cause del nazismo: alcuni storici sociali puntano il dito contro quelle tradizioni autoritarie e feudali precapitalistiche presenti nella società tedesca di inizio Novecento che, coesistendo in un clima di tensione con le strutture industriali avanzate, esplosero in una violenta protesta in corrispondenza della crisi economica⁶. Immediati risultano, a tal proposito, i paralleli con l'Italia fascista. Altri studiosi, al contrario, tendono ad attribuire le cause dell'ascesa di Hitler al carattere borghese della società e della politica tedesche di fine Ottocento, in particolare alle peculiari forme di instabilità dello Stato capitalistico tedesco, mentre un'altra versione intende il nazismo come il frutto dell'evoluzione dello Stato autoritario prussiano-tedesco, che deve la sua unicità alla persona di Hitler. Quest'ultima interpretazione considera la figura del dittatore nazista come un elemento di fondamentale rilevanza, impossibile da sottovalutare, talmente importante e singolare da rendere riduttivo e banale qualsiasi tentativo di ridurre il nazionalsocialismo a una qualunque forma di fascismo o totalitarismo. Il legame indissolubile col *Führer* obbliga lo studioso a rivedere la terminologia, dovendo parlare non semplicemente di nazismo, ma di «hitlerismo»⁷, da accostare allo stalinismo come varietà di totalitarismo. Fra i principali fautori di

⁶ Cfr. J. Kocka, *Ursachen des Nationasozialismus*, in *Aus Politik und Zeitgeschichte (APZ)*, 21 giugno 1980, pp. 3-15.

⁷ Cfr. K. D. Bracher, *The Role of Hitler: Perspectives of Interpretation*, pp. 211-225, in W. Laqueur (a cura di), *Fascism. A Reader's Guide*, Harmondsworth 1979, pp. 193-212.

questa interpretazione troviamo lo scienziato politico tedesco Karl Dietrich Bracher: quest'ultimo sostiene che il nazismo è solo una delle molteplici forme che può prendere il dominio totalitario. Il totalitarismo, infatti, si distingue per la sua dinamica rivoluzionaria, la sua ideologia esclusiva, il cosiddetto *Führerprinzip* e soprattutto la sua pretesa al controllo totale. Proprio per questo motivo, secondo lo storico tedesco, le tentazioni totalitarie minacciano la società contemporanea anche parecchi anni dopo la morte di Hitler⁸. Sin dagli anni Cinquanta, Bracher, più di ogni altro storico, ha sfruttato il concetto di totalitarismo per applicarlo al caso del nazionalsocialismo. Anche per Andreas Hillgruber e Klaus Hildebrand il nazismo è un fenomeno sui generis prettamente tedesco, che vede la sua unicità nell'ideologia e nella personalità di Hitler. Tuttavia, se Bracher è giunto a questa conclusione sulla base dell'analisi delle particolarità dello sviluppo ideologico austro-tedesco (si pensi alle teorie razziali o al pensiero *völkisch*), Hildebrand e Hillgruber si sono concentrati più sui tratti di continuità della politica di potenza dello Stato prussiano-tedesco dal 1871 al 1933⁹. Lo studio delle specifiche strutture socioeconomiche della Germania è invece al centro delle analisi di Hans-Ulrich Wehler, Jürgen Kocka, Hans-Jürgen Puhle e Heinrich August Winkler. Questi ultimi, per formazione, mostrano di essere meno "hitlero-centrici", si concentrano maggiormente sui fattori che hanno portato il nazismo al potere, classificandolo, malgrado tutte le sue particolarità, come una forma di fascismo.

Il contributo offerto da Joachim Fest abbraccia molte delle tematiche che ruotano attorno tanto ai meccanismi di funzionamento

⁸ Cfr. Id., *Schlüsselwörter in der Geschichte*, Düsseldorf 1978, pp. 109-123.

⁹ Cfr. I. Kershaw, *Che cos'è il nazismo?*, cit., pp. 64-65.

interni alla Germania hitleriana, quanto alle questioni interpretative ed epistemologiche poste dal nazismo. Sin dai primi anni Cinquanta (quando fu chiamato a produrre una serie radiofonica sulle più importanti personalità storiche tedesche dalla caduta di Bismarck fino alla fine della seconda guerra mondiale) lo storico e giornalista berlinese approfondì le diverse tematiche in merito al totalitarismo nazista. Lo studio del periodo più oscuro della storia contemporanea tedesca lo accompagnò in tutta la sua vicenda intellettuale: gli spunti offerti dalle sue opere mostrano magistralmente i meccanismi della macchina totalitaria nazista e, grazie al loro approccio psicologico e allo stesso tempo giornalistico, offrono al lettore una varietà di spunti sconosciuta in altre opere più o meno specialistiche di storici accademici. Fest mostra chiaramente come non ci debba essere per forza contraddizione nel riconoscere nel nazismo una manifestazione (sebbene la più estrema) del fascismo e allo stesso tempo un fenomeno unico da collocare entro la cornice dello sviluppo nazionale tedesco. Anzi, secondo lo storico berlinese tra le due componenti c'è persino convergenza: «In quell'epoca, numerosi regimi fascisti o per lo meno fascistoidi erano giunti al potere: in Italia, in Turchia, in Polonia, in Austria, in Spagna: ma ciò che nel nazionalsocialismo era propriamente tedesco, risultava, nella maniera più evidente, proprio dal confronto con i sistemi equivalenti di questi e altri paesi. Il nazionalsocialismo era la forma più radicale, più assoluta, del fascismo»¹⁰.

Fest nota come già negli anni Trenta siano comparsi i primi studi che spiegavano l'avvento del nazionalsocialismo sulla base di una forma di diversità che affondava le radici nella storia tedesca. Il

¹⁰ Cfr. J. Fest, *Hitler*, edizione speciale per *la Repubblica*, Milano 2005, p. 540.

germanista francese Edmond Vermeil o anche il giornalista e storico americano William Lawrence Shirer, nei loro saggi sull'ideologia nazionalista tedesca e sulla storia del Terzo Reich, interpretano l'ascesa al potere del nazismo alla luce della convinzione di una presunta missione da compiere radicata nei tedeschi, come se la Germania fosse la nazione eletta dalla provvidenza¹¹. Tale forma di missionarismo era teorizzata sulla base della rivisitazione di alcuni eventi-chiave della storia tedesca: a partire dalla battaglia di Teutoburgo con Arminio, il capo germanico che nel 9 d.c. arrestò l'invasione romana nello spazio tedesco, si arriva fino alla "politica del sangue e del ferro" di Bismarck con le relative pretese di dominio mondiale, passando per l'ascesa della Prussia. Per Fest sarebbe semplicistico individuare in questi avvenimenti i tratti inequivocabilmente tedeschi del nazionalsocialismo. Individuare nella storia della Germania degli "antenati" di Hitler o delle forme di resistenza al potere civilizzatore dell'Occidente sarebbe almeno fuorviante. Inoltre, così facendo, si avvalorerebbero le correnti di pensiero marcatamente naziste che, manipolando l'interpretazione degli avvenimenti principali del passato tedesco, individuavano nella formazione del Terzo Reich l'autorealizzazione della storia nazionale. Fest osserva come fino all'unità la Germania, ad eccezione di Federico il Grande e Bismarck, abbia avuto soltanto «sovrani sempliciotti, in parecchi casi perfino meschini»¹². «La comparsa sulla scena di Hitler, le condizioni della sua ascesa e dei suoi trionfi, avevano a proprio fondamento premesse che trascendevano di gran

¹¹ Cfr. E. Vermeil, *The origin, nature and development of german nationalist ideology in the 19th and 20th centuries*, in *The Third Reich*, New York 1956, p. 6.

¹² Cfr. J. Fest, *La natura precaria della libertà*, Milano 2010, p. 83.

lunga i limiti ristretti della situazione tedesca»¹³. Lo storico berlinese critica apertamente quelle leggende, fondate principalmente su pregiudizi, che scorgono una luce diabolica in personaggi più o meno improbabili del passato tedesco. «La verità è che non è sicuramente derivabile dalle vicende tedesche alcuna plausibile linea di collegamento con Hitler, a meno di non costruirla ricorrendo a inammissibili arzigogoli speculativi»¹⁴. Dello stesso parere troviamo Sebastian Haffner, autorevole giornalista e storico tedesco, amico ed estimatore di Joachim Fest, secondo il quale «Hitler non si colloca in nessuna tradizione tedesca, ancor meno nella tradizione protestante-prussiana, che fu una tradizione di sobria e altruistica dedizione al servizio dello Stato e per il bene dello Stato»¹⁵.

Per la spiegazione del fenomeno non è sufficiente citare le tendenze potenzialmente portatrici di catastrofi. «Hitler fu il risultato di un lungo processo di degenerazione che oltrepassava i confini di un singolo paese»¹⁶. D'altra parte anche altri paesi vivevano in condizioni politiche e sociali simili a quelle della Germania: Fest ricorda come la formazione tardiva di una coscienza nazionale, mai in totale accordo con le tendenze democratiche, non sia una prerogativa tedesca, così come non lo sono le fratture politiche e sociali tra le forze borghesi e liberali da una parte e la classe lavoratrice dall'altra. Sogni di grandezza e ideologie battagliere erano presenti, anche se con entità differenti, in altri paesi in Europa e non bastano per spiegare la formazione dei movimenti fascisti fra le due guerre, né forniscono indicazioni convincenti riguardo alla specificità del

¹³ Cfr. Id., *Hitler*, cit., p. 1064.

¹⁴ Cfr. Id., *La disfatta*, Milano 2003, p. 42.

¹⁵ Cfr. S. Haffner, *Hitler. Appunti per una spiegazione*, Milano 2005.

¹⁶ Cfr. J. Fest., *Il volto del Terzo Reich*, Milano 2001, p. 107.

nazionalsocialismo tedesco¹⁷. Persino la questione dell'antisemitismo non era sentita in Germania con la stessa urgenza con cui era avvertita altrove. È nel radicalismo estremo, nella rigorosa obbedienza al principio, dunque, che va ricercato l'elemento prettamente tedesco e l'essenza del nazionalsocialismo, impersonato dal suo *Führer*, Adolf Hitler. «Egli era propriamente tedesco per la maniera con cui contrapponeva rigidamente un'idea alla realtà, la potenziava a spese di questa [...]. Di continuo Hitler ha pensato l'impensabile, nelle sue manifestazioni è sempre stato riconoscibile un elemento di perfetta imperturbabilità di fronte alla realtà, tutt'altro che privo di componenti deliranti»¹⁸. Mentre Mussolini mirava a riportare l'Italia ai fasti dell'antichità romana e Maurras esaltava l'età aurea dell'*Ancien Régime*, Hitler sognava la realizzazione di un impero che non aveva equivalenti nella realtà, guardava al genere umano in termini di autoaffermazione razziale, misurava gli eventi storici in rapporto non alla vita umana, ma ai millenni. Studiare il nazismo solo sulla base del suo dittatore sarebbe certamente limitativo, ma allo stesso tempo qualsiasi analisi che prescindere o semplicemente sottovaluti l'influenza di Hitler risulterebbe lontana dalla verità. Fest mette in evidenza come il dittatore nazista abbia magistralmente approfittato della situazione di sbandamento in seguito alla sconfitta bellica nell'autunno del 1918, l'altra vera specificità tedesca: alla Germania fu riconosciuta la responsabilità dello scoppio del conflitto e l'umiliazione inflitta andò ben oltre le condizioni imposte dalle potenze vincitrici. Improvvisamente, la Germania non soltanto vedeva distrutti i suoi obiettivi di grandeur, ma veniva persino espulsa dal novero delle

¹⁷ Cfr. Id., *La natura precaria della libertà*, cit., p. 65.

¹⁸ Cfr. Id., *Hitler*, cit., pp. 540-541.

nazioni rispettabili. La crisi economica esasperò ancora di più i risentimenti di un popolo già predisposto ad avvertire ovunque strategie di accerchiamento, tradimenti, complotti e pugnalate alla schiena¹⁹. Hitler inaugurò un nuovo modo di fare politica, si adattò meglio della vecchia classe dirigente al contesto di una società di massa in continuo fermento e orientò i bisogni di ordine e autorità verso una soluzione totalitaria: nei suoi intenti megalomani il *Führer* fu appoggiato da obbedienti servitori, uomini senza scrupoli, disposti a qualsiasi forma di brutalità pur di scalare la gerarchia di potere in seno al regime, ma secondo Fest l'aspetto più inquietante del radicalismo nazista non sta tanto nelle sue azioni criminali (o quanto meno non solo in questo), bensì nello stravolgimento della morale che orienta l'azione²⁰. I valori interiori si conformarono agli scopi del regime, cedettero di fronte alle convinzioni di vivere in un'epoca segnata dal destino, di dover combattere uno scontro di dimensioni apocalittiche, di essere sottoposti al vaglio di una "legge superiore" che non avrebbe contemplato tutti coloro che si sarebbero opposti o che semplicemente sarebbero rimasti indifferenti. È questa forma estrema di radicalismo dell'idea/ideologia, questa presunta superiorità (mista a disprezzo) nei confronti della realtà a caratterizzare il nazionalsocialismo, a distinguerlo dalle altre forme di fascismo e a renderlo un totalitarismo in piena regola. Sotto questo punto di vista Fest è maestro nell'illustrare al lettore le dinamiche del totalitarismo nazista, i suoi meccanismi, i suoi interpreti, fino alla sua quotidianità. Le pretese totalitarie del regime furono assecondate da nuove forme di mobilitazione plebiscitaria di massa e si accompagnarono a una presa

¹⁹ Cfr. Id., *La natura precaria della libertà*, cit., pp. 65-66.

²⁰ *Ibidem*.

monopolistica della società (cosa che ad esempio non avvenne in Italia nel ventennio fascista). È proprio a tal proposito che il concetto di totalitarismo risulta particolarmente valido e utile, ovvero nel momento in cui si vuole analizzare un sistema statale in grado di esercitare un controllo diretto sulle componenti più significative di tutte le maggiori istituzioni nazionali, dall'economia alla cultura, dalle forze armate alla Chiesa, dal sistema giudiziario ai mezzi di comunicazione²¹. L'ondata di giubilo suscitata dalla presa del potere da parte di Hitler mostra come il 30 gennaio 1933 non si sia consumato un “incidente storico”, ovvero un piano ordito da un partito fuorilegge contro le istituzioni democratiche: la volontà di osare e di abbattere le vecchie barriere dello statalismo andò oltre le riserve personali coltivate comunque da un numero significativo di elettori²².

Nel prossimo paragrafo approfondiremo, tramite gli scritti festiani, le tappe che hanno trasformato la Germania dal paese smarrito, frustrato, in crisi di identità (oltre che politico-economica) proprio della Repubblica di Weimar al colosso totalitario del Terzo Reich.

3.2 *La via al totalitarismo*

Quando il 30 gennaio 1933 il Presidente del Reich Paul von Hindenburg, dopo mille resistenze, nominò Hitler cancelliere, erano in pochi in Germania a credere che la *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei* (NSDAP, ovvero partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori) potesse costituire una minaccia reale per la democrazia

²¹ Cfr. S. G. Payne, *Il fascismo*, cit., p. 214.

²² Cfr. J. Fest, *La natura precaria della libertà*, cit., p. 63.

tedesca. D'altra parte era stata proprio una coalizione di forze eterogenee a portare l'ex caporale austriaco al potere e inizialmente, Hitler a parte, erano solo due i ministri nazisti presenti nel nuovo governo (Wilhelm Frick, in qualità di ministro degli Interni, ed Hermann Göring, ministro senza portafoglio). Ben presto, però, emersero prepotenti le reali intenzioni dei nazionalsocialisti, tutt'altro che disposti a portare avanti una politica di responsabilità istituzionale. Forte dell'esperienza maturata dieci anni prima, Hitler sapeva bene di dover portare a termine la rivoluzione nazionale con metodi "legali"²³: tale consapevolezza, però, non cambiava i suoi programmi, che rimanevano l'abbattimento della Repubblica e la creazione di uno Stato totalitario. L'iter che trascinò la Germania alla dittatura «rimane, nelle sue singole tappe, il modello classico di sopraffazione totalitaria di istituzioni democratiche partendo dall'interno, ovvero con il ricorso e non già in opposizione al potere dello Stato»²⁴. Le azioni rivoluzionarie a sorpresa, come vedremo, erano sanzionate da provvedimenti giuridici che avevano l'obiettivo di fornire alle masse una parvenza di legalità. Le vecchie istituzioni rimasero (anche se solo formalmente) in vita e almeno inizialmente persino gli organi della giurisdizione civile mantennero un'autonomia. Una tattica, questa, che portò in poco tempo i partiti, i sindacati e la magistratura ad appoggiare paradossalmente quel processo che avrebbe portato alla loro scomparsa.

Il primo passo da compiere era l'abolizione della democrazia dei partiti: i comunisti e i socialdemocratici rimanevano una forza

²³ Il 9 novembre 1923 Hitler, Ludendorff e Röhm furono i responsabili di un colpo di Stato (il cosiddetto "Putsch della birreria"), che aveva l'obiettivo di rovesciare il governo bavarese. Frutto dell'improvvisazione, il tentativo fallì miseramente: Hitler fu arrestato, mentre in seguito agli scontri con la polizia rimasero uccise 20 persone (di cui 16 nazisti).

politica influente nei diversi *Länder*. Dopo appena due giorni dalla formazione del nuovo governo, Hindenburg sciolse il *Reichstag* (eletto appena tre mesi prima), offrendo a Hitler una ghiotta occasione per ottenere la maggioranza assoluta. Nell'autunno del 1932 la NSDAP conobbe un momento di difficoltà, dovuto tanto alle fazioni interne al partito contrarie alla leadership di Hitler (in primis quella guidata da Gregor Strasser), quanto al flop elettorale del novembre 1932, quando, rispetto al luglio dello stesso anno, i consensi calarono dal 37,3 % al 33,1 %, ovvero due milioni di voti e 34 seggi parlamentari in meno²⁵. Adesso, però, Hitler poteva contare su una posizione governativa e mirava a una monopolizzazione del potere politico sancita dal plebiscito popolare. Le elezioni del 5 marzo 1933 si svolsero in un clima di violenza inusuale persino per quegli anni: nelle settimane precedenti al voto in Germania furono 69 gli assassinii politici, di cui 18 a danno dei nazionalsocialisti²⁶. Le minacce allo Stato di diritto arrivarono già il 4 febbraio, quando Göring emanò i primi decreti di emergenza nella regione della Prussia, per ostacolare o limitare del tutto la propaganda comunista e socialdemocratica. Il 17 febbraio il “decreto sull'uso delle armi da fuoco” obbliga i funzionari di polizia a soffocare col sangue eventuali «attività delle organizzazioni sovversive»²⁷. Il 27 febbraio l'incendio del *Reichstag* sancì il crollo del partito comunista tedesco: colpevole del rogo fu giudicato un giovane olandese, Marinus van der Lubbe, ma è indubbio che l'establishment nazista abbia sfruttato propagandisticamente il fatto per sferrare il colpo decisivo ai comunisti. Hitler si avvantaggiò

²⁴ Cfr. Id., *Il volto del Terzo Reich*, cit., p. 70.

²⁵ Cfr. Id., *Hitler*, cit., p. 502.

²⁶ Cfr. Hans-Ulrich Thamer, *Verführung und Gewalt. Deutschland 1933 bis 1945*, Berlin 1986, p. 256.

della situazione per dichiarare lo stato di emergenza e incoraggiare Hindenburg a firmare il “decreto dell’incendio del *Reichstag*” (noto anche come “decreto per la protezione del popolo e dello Stato”), che sopprimeva la maggior parte dei diritti civili sanciti dalla Costituzione del 1919 della Repubblica di Weimar. Così, in un sol colpo vennero abolite le libertà della persona, di opinione, stampa, associazione e riunione, nonché il segreto postale e telefonico, e l’inviolabilità della proprietà e del domicilio, sancendo sostanzialmente uno stato d’emergenza permanente. Inoltre, era resa possibile la “custodia protettiva” senza accusa nelle prigioni del Terzo Reich, veniva ampliato l’ambito d’applicazione della pena di morte e da questo momento il governo centrale poteva assumere provvisoriamente i poteri dei *Länder* «per il ristabilimento dell’ordine e della sicurezza pubblica»²⁸. In seguito all’incendio vennero arrestati circa quattromila funzionari del partito comunista, distrutte sedi del partito e messi a tacere parte degli organi di stampa socialdemocratici²⁹. Appena dopo le elezioni del 5 marzo 1933 (in cui la NSDAP ottenne “solo” il 43,9 % dei voti) arrivarono altri provvedimenti volti alla fascistizzazione totale della vita pubblica. Dopo aver istituito un ministero per la Propaganda e l’Educazione ideologica del popolo, Hitler sfruttò i risultati elettorali (che comunque ancora lo tenevano legato agli alleati conservatori per avere la maggioranza assoluta) per sottomettere quei *Länder* che non si erano ancora del tutto allineati alla politica nazionalsocialista. Così, nelle diverse regioni furono rimosse le vecchie amministrazioni, che in alcuni casi avevano persino osteggiato i provvedimenti provenienti da Berlino, e vennero stanziati,

²⁷ Cfr. *Ministerial-Blatt für die preußische innere Verwaltung*, parte I, ediz. A 1933, p. 169.

²⁸ Cfr. N. Frei, *Lo Stato nazista*, Roma-Bari 2002, p. 49.

non senza considerevoli escalation di violenza, governi locali composti quasi interamente da nazionalsocialisti, guidati da appositi “luogotenenti del Reich”. Seguirono due leggi “sull’allineamento dei *Länder*” che sancirono la fine delle autonomie locali: da questo momento i parlamenti regionali avrebbero dovuto conformarsi ai risultati delle ultime elezioni nazionali³⁰.

Tale «rivoluzione partitica dal basso»³¹ continuò il 23 marzo con l’approvazione della legge per la concessione dei pieni poteri al governo: quest’ultimo poteva adesso varare leggi senza l’approvazione del Parlamento e senza la necessità di ricorrere a decreti presidenziali. «A Hitler erano bastati meno di tre mesi per mettere nel sacco i suoi alleati e paralizzare quasi tutte le forze avversarie»³². In quelle settimane si dissolse anche la forza politica dominante dell’epoca weimariana, ovvero la socialdemocrazia (messa al bando ufficialmente solo il 22 giugno), altri partiti decisero per l’autoscioglimento e la stessa sorte toccò ai sindacati (2 maggio), nonostante avessero manifestato l’intenzione di collaborare col nuovo governo, e ad altre associazioni di categoria dell’industria, del commercio, dell’artigianato e dell’agricoltura. Con la scomparsa dei partiti cattolici e liberali crolla qualsiasi forma anche minima di pluralismo politico: il 14 luglio il governo nazionalsocialista emana una serie di leggi che introduce in Germania lo Stato monopartitico³³. Alle elezioni del 12 novembre “la lista unica del *Führer*” ottiene il 92,2 % dei voti, mentre il restante 7,8 % viene dichiarato nullo. La politica di riorganizzazione del paese aveva così avuto il suo consenso

²⁹ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., p. 570.

³⁰ Cfr. N. Frei, *Lo Stato nazista*, cit., pp. 54-56.

³¹ Cfr. M. Broszat, *Der Staat Hitlers*, München 1986, p. 108.

³² Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., p. 589.

plebiscitario. D'altra parte, proprio in questo periodo, l'apparato propagandistico nazista stava raccogliendo i frutti di un martellamento mediatico cominciato molto tempo prima della presa del potere. Fest osserva come il binomio composto da propaganda e terrore sia «l'elemento costitutivo di un regime totalitario»³⁴, la miscela che consente la totale monopolizzazione sociale e psicologica dell'uomo, reso plasmabile dalla distruzione della sfera delle libertà personali.

Gli eventi del 1934 libereranno il regime dagli ultimi vincoli di dipendenza, rispettivamente nei confronti delle forze armate e delle SA, e della figura del Presidente del Reich. Sin dagli anni Venti le SA (*Sturmabteilungen*, ovvero reparti d'assalto) si erano poste come il braccio armato del partito nazista. Il loro contributo al terrorismo della politica hitleriana fu fondamentale. Dopo il primo anno di governo le camicie brune contavano circa quattro milioni di iscritti³⁵ e disponevano di un potere non indifferente all'interno del partito. Il loro capo, Ernst Röhm, coltivava sogni rivoluzionari che mal si conciliavano con i giochi di potere retti dal vecchio compagno di lotte Hitler, a cui veniva rimproverato di aver tradito il vero spirito della rivoluzione e di essere sceso a compromessi con borghesi e conservatori. Si insinuava, così, nelle SA il sogno di una seconda rivoluzione più marcatamente socialista. Da parte sua, Hitler era stufo dei continui disordini e del teppismo politico delle SA, a cui il dittatore non riconosceva alcuna funzione politica. Le tensioni tra le camicie brune e l'esercito (che pretendeva di mantenere il monopolio delle forze armate), le riserve sollevate dagli ambienti conservatori, l'omosessualità di Röhm, le pressioni di Göring e Himmler, nonché la

³³ *Ivi*, p. 595.

³⁴ Cfr. *Id.*, *Il volto del Terzo Reich*, cit., p. 148.

nascita, proprio in seno alle SA, delle SS (*Schutzstaffeln*, ovvero reparti di difesa) in qualità di guardia personale al servizio del *Führer*, tutti questi fattori indussero Hitler ad agire. Il 30 giugno 1934, nel corso della “notte dei lunghi coltelli”, Ernst Röhm e gli altri vertici delle SA vengono uccisi o imprigionati senza processo. L’epurazione si allarga anche a vecchi nemici del partito, alcuni dei quali poco o nulla avevano a che fare con le SA, quali Kurt von Schleicher, Ferdinand von Bedrow e Gregor Strasser.

Il «*Führerstaat* totalitario di Hitler»³⁶ diventa una solida realtà nell’estate del 1934: il 2 agosto l’ottantasettenne Hindenburg muore e il dittatore ha il via libera per suggellare la sua conquista del potere riunendo la carica di Presidente a quella di Cancelliere (violando apertamente uno dei principi sanciti dalla Costituzione di Weimar). Il plebiscito del 19 agosto incorona Hitler capo dello Stato, del governo, del partito e delle forze armate: l’esercito presta ora giuramento di fedeltà personale al *Führer* in persona. «La Germania camminava per la sua strada in tutto e per tutto assieme a Hitler»³⁷.

Poiché nel suo apparato concettuale non figurava nulla che non fosse già stato pensato e ampiamente discusso decenni prima, i principi ideologici del nazionalsocialismo tedesco non erano in alcun modo originali. Molto più innovativi erano invece gli espedienti teatrali con cui si esercitava la sua forza di seduzione. L’estetizzazione della politica, fatta di parate, adunate di massa, fiaccolate, consacrazioni, riti funebri, esprimeva quella capacità di suggestione data dalla sensazione di ordine, efficienza e ovviamente grandezza. Già in voga durante il periodo del Kaiser, ma poi abbandonate negli

³⁵ Cfr. Id., *Hitler*, cit., p. 643.

³⁶ *Ivi*, p. 680.

anni del grigiore della Repubblica di Weimar, queste pratiche ottennero un gran seguito ancor prima del 1933: a partire dagli anni Venti, il partito nazista si presentò come un blocco monolitico (benché soprattutto all'inizio le spaccature interne non mancassero), capace di discostarsi dalla corruzione della società moderna e di rifarsi alle sane origini del popolo tedesco sulla base di leggi rigorose e sentimenti comunitari³⁸. Le pratiche di estetizzazione della politica vennero perfezionate negli anni intermedi dell'era nazista (1935-1939), quelli in cui il regime, libero da qualsiasi alleanza, esercitò la sua forza plasmante sulla società tedesca. Arrivarono i primi segni tangibili della rinascita economica e i primi trionfi in politica estera: il tutto, però, si accompagnò a un radicalismo sempre più minaccioso sul campo della politica razziale. Nel 1935 un plebiscito (90,8 % dei voti) salutò il ritorno della regione della Saar alla Germania, vennero varati nuovi provvedimenti per un'ulteriore limitazione dei poteri dei *Länder* e per la monopolizzazione della stampa e della vita culturale del paese. La promulgazione delle Leggi di Norimberga diede il via libera alle procedure di discriminazione razziale che condussero fatalmente alla "Soluzione finale": leggi con nomi altisonanti ("per la difesa del sangue e dell'onore tedeschi" o "per la difesa della purezza biologica ereditaria del popolo tedesco") privarono gli ebrei della cittadinanza e proibirono le unioni matrimoniali e sessuali tra ebrei e non ebrei. Nella definizione della *Volksgemeinschaft* (comunità popolare) nazista, la figura dell'ebreo rappresentava l'antitesi simbolica delle virtù tedesche³⁹. Come in ogni regime totalitario, la vita privata dei cittadini viene modellata secondo i principi ideologici del regime: la

³⁷ Cfr. N. Frei, *Lo Stato nazista*, cit., 38.

³⁸ Cfr. J. Fest, *La natura precaria della libertà*, cit., pp. 174-176.

Comunità nazionalsocialista di cultura, l'Ufficio per il tempo libero e l'Opera tedesca per l'educazione popolare confluiscono nell'organizzazione dopolavoristica nazista "*Kraft durch Freude*" ("La forza attraverso la gioia"); a partire dal 1936 tutti i gruppi giovanili, ad eccezione della Gioventù hitleriana, vengono banditi, mentre per le ragazze dai 17 ai 21 anni la Lega delle giovani tedesche istituisce l'associazione "*Glaube und Schönheit*" ("Fede e bellezza"). Si puntava, così, a eliminare ogni forma di individualismo e sviluppare fede e obbedienza all'ideologia nazista tramite un'opera di *Gleichschaltung* ("allineamento") del popolo tedesco al nuovo ordine. Nei suoi scritti Joachim Fest fa ampio ricorso a testimonianze individuali (i Diari di Goebbels o i Colloqui di Rauschning), per ricordare come questa fosse considerata un'operazione prioritaria dal governo dittatoriale al potere: lo storico berlinese parla di «una coerente, totalitaria compenetrazione di tutte le strutture sociali a opera di un compatto sistema di controllo, regolamentazione e guida»⁴⁰, capace di rimodellare l'uomo invadendo la sua sfera pubblica e privata secondo il modello della *Volksgemeinschaft*. Sarebbe, tuttavia, errato considerare la struttura del regime nazionalsocialista un blocco compatto. Tale era l'impressione che voleva trasmettere pubblicamente l'articolato sistema di propaganda, ma a un più accurato esame della situazione apparirà evidente la profonda mancanza di strutture del regime nazista⁴¹. In questo aspetto Fest risente notevolmente dell'eredità arendtiana: l'opera *Le origini del totalitarismo* viene considerata dallo storico berlinese «molto utile» e «molto interessante», anche se piena di «astrazioni teoriche»,

³⁹ Cfr. I. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, Roma-Bari 2006, p. 134.

⁴⁰ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., p. 599.

soprattutto in merito all'analisi delle strutture del regime totalitario e dei meccanismi di potere⁴². «L'incertezza di ogni autorità quale strumento più efficace per instaurare un'autorità assoluta, basata sulle minacce e sulla violenza»⁴³ è l'assioma fondamentale su cui nei regimi totalitari si reggono i meccanismi di gestione del potere. Quest'ultimo risulta sfuggibile e inattaccabile, proprio perché privo di punti di riferimento precisi (se non la volontà del *Führer* ovviamente). In un paio di passaggi nelle sue *Memorie*, Albert Speer, architetto e amico di Hitler, si sofferma esplicitamente sulla volontà del *Führer* di affidare a uffici o individui diversi compiti affini, confidando nella capacità di imporsi da parte del più forte⁴⁴. Tale principio fu talmente tanto allargato ed esasperato, che in occasione di un'asta di dipinti a Berlino, per la stessa opera, due contendenti, entrambi delegati da Hitler, l'uno all'insaputa dell'altro, continuarono a battersi a suon di rilanci esorbitanti, anche quando tutti gli altri concorrenti avevano desistito⁴⁵.

Fest paragona lo stato di smarrimento dell'uomo-massa, vittima dell'organizzazione totalitaria, a quello dell'eroe kafkiano⁴⁶: entrambi, di fronte a un controllo invisibile, ma allo stesso tempo onnicomprensivo, perdono gradualmente sicurezza, forza e dignità. Solo rimanendo invisibile, il potere si scatena in tutta la sua efficacia. Nel regime nazista la moltiplicazione delle competenze creò un gran caos tra le numerose istituzioni rivaleggianti: in particolare, in corrispondenza di ogni organo statale, il partito contrappose una forma

⁴¹ Cfr. Id., *Il volto del Terzo Reich*, cit., pp. 201-202.

⁴² *Ivi*, pp. 214-215.

⁴³ *Ivi*, p. 201.

⁴⁴ Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Milano 1997, p. 253.

⁴⁵ Il bizzarro aneddoto è raccontato da A. Speer nelle sue *Memorie*, cit., p. 217.

⁴⁶ Cfr. J. Fest, *Il volto del Terzo Reich*, cit., p. 201.

di rappresentanza prettamente nazista, con la chiara intenzione di instaurare un governo totalitario in aperta opposizione allo Stato tradizionalmente inteso. A quest'ultimo spettavano funzioni puramente esecutive e tecniche, tanto che il partito poté agevolmente dar sfogo alle sue pulsioni rivoluzionarie. Grazie al suo carisma e alle sue abilità tattiche Hitler si guardò bene dal formare un sistema completamente centralizzato e burocratizzato, scatenò il principio delle istanze rivali e mise al sicuro la sua leadership. L'apparato amministrativo rispondeva a un doppio criterio: quello ereditato dalla Germania di Weimar con la divisione in stati e province, e quello imposto dal regime con i cosiddetti *Gaue*, ovvero unità territoriali i cui confini spesso non coincidevano con le divisioni precedenti. In ambito militare le sfere di competenza dei vertici della *Wehrmacht* erano condivise anche dalla posizione non ben definita di Göring, da Himmler e dalle sue SS e *Waffen-SS*, nonché da una serie di istanze disparate dell'esercito (le unità di *Volksgrnadieren*, le formazioni della *Luftwaffeninfanterie* e negli ultimi mesi di guerra persino la milizia popolare)⁴⁷. La «tecnica dell'allineamento» fu applicata anche da Himmler per quanto riguarda la moltiplicazione degli uffici nella polizia segreta: alla Gestapo fu, infatti, aggiunto, il Servizio di sicurezza ed entrambe le organizzazioni mantennero gli uffici regionali. Tale «gerarchia fluttuante», composta da «pseudoistituzioni», finì per stravolgere i punti fermi della società tedesca e distruggere lo status quo⁴⁸, tanto che sotto il Terzo Reich il cittadino non sapeva mai quale istanza possedeva un'autorità maggiore.

⁴⁷ Cfr. Id., *Hitler*, cit., pp. 958-959.

⁴⁸ Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino 2004, pp. 508-513.

La politica estera di Hitler va vista in stretta correlazione con la politica interna⁴⁹. Ancora negli anni Trenta la Germania si trovava in una condizione di isolamento. Il dittatore, pur riconoscendo di dover intrattenere con le maggiori potenze europee buone relazioni diplomatiche, non rinunciò a quei colpi di scena che gli garantirono il successo negli affari interni: nel 1933 Hitler decise per l'uscita dalla Società delle Nazioni, assecondando il sentimento di frustrazione di quei tedeschi che protestavano per il differente trattamento riservato alla Germania da parte di Francia e Inghilterra. Nel 1935, subito dopo la riannessione della regione della Saar, comincia la politica del riarmo e la revisione del tanto odiato Trattato di Versailles⁵⁰: viene reintrodotta la coscrizione obbligatoria, con l'obiettivo di formare un esercito composto da 36 divisioni e il 7 marzo 1936 le truppe tedesche rioccupano la zona smilitarizzata della Renania, violando sia i Trattati di Versailles, che quelli di Locarno del 1925. La propensione fortemente pacifista della popolazione francese e la convinzione inglese che la Germania si stesse riprendendo ciò che di fatto era suo, indussero le due potenze a non intervenire⁵¹. Hitler aveva così sperimentato l'arrendevolezza dei suoi nemici, tanto da far presente ai responsabili delle forze armate e ai ministri degli Esteri e della Difesa di volere risolvere con la forza il problema dello "spazio vitale" (*Lebensraum*) al più tardi nel 1943. L'intenzione, ormai inequivocabile, di scatenare il conflitto si manifesta in occasione della conferenza segreta di Hossbach (5 novembre 1937), nel corso della

⁴⁹ *Ivi*, pp. 622-630.

⁵⁰ Il Trattato di Versailles, firmato alla fine della prima guerra mondiale, impose condizioni durissime alla Germania, tali da fomentare lo spirito nazionalista e revanchista all'interno del paese. È spesso citato come uno dei fattori scatenanti della crisi della democrazia in Germania e dell'avvento di Hitler.

⁵¹ *Ivi*, pp. 712-713.

quale il *Führer* individua come obiettivi immediati l'annessione dell'Austria e l'occupazione della Cecoslovacchia⁵².

In vista della mobilitazione bellica, Hitler non poteva prescindere da una fedeltà totale dei vertici militari. In realtà, al comando dell'esercito, vi erano ancora delle alte gerarchie legate alle vecchie tradizioni prussiane che sancivano l'indipendenza delle forze armate dal governo dello Stato. Con lo scandalo Blomberg-Fritsch, architettato nei minimi particolari dagli alti gradi delle SS, il *Führer* riorganizzò l'apparato diplomatico e militare: il ministro della Guerra von Blomberg fu costretto a dare le dimissioni in seguito allo scandalo scoppiato per il passato da prostituta della moglie, mentre il comandante supremo della *Wehrmacht* von Fritsch fu allontanato con l'accusa di omosessualità. Gli succedettero due fedeli servitori di Hitler, ovvero Keitel e von Brauchitsch, mentre von Ribbentrop sostituì al ministero degli Esteri von Neurath, mostratosi contrario agli aggressivi piani di guerra del dittatore. Il rimpasto di governo sancì definitivamente la fine del governo collegiale e delle strutture burocratiche dello Stato a favore del potere arbitrario di Hitler. Basti osservare il numero delle riunioni del governo nei primi anni del cancellierato del *Führer*: 72 volte nel 1933, 12 nel 1935, 6 nel 1937 e una sola volta nel 1938, senza che peraltro Hitler fosse sempre presente⁵³.

Nel marzo del 1938, come già ampiamente previsto, le truppe tedesche entrano in Austria; il cancelliere von Schuschnigg si dimette e, un mese dopo, un altro referendum popolare sancisce con un plebiscito (99 % dei voti) l'*Anschluß* ("annessione"). Già due

⁵² Ivi, pp. 771-772.

settimane dopo, Hitler incontrò il capo dei tedeschi nella regione dei Sudeti, Konrad Heinlein, per annettere un territorio abitato da tre milioni e mezzo di tedescofoni⁵⁴. Inizialmente le potenze occidentali parvero intenzionate a non cedere, Hitler stesso fermò i preparativi per l'invasione e in un clima di tensione si arrivò alla Conferenza di Monaco: questa stabilì il passaggio alla Germania della regione dei Sudeti, mentre la restante parte fu occupata nel marzo del 1939. Seguirà, inoltre, l'annessione del territorio di Memel in Lituania. La politica di *appeasement*, voluta in particolare dal primo ministro inglese Chamberlain, cederà alle continue rivendicazioni territoriali di Hitler, intenzionato stavolta a mettere le mani sul corridoio di Danzica, città abitata principalmente da tedeschi. La Polonia respinge le rivendicazioni della Germania, che senza preavviso mobilita l'esercito all'alba del 1° settembre 1939. Ha inizio la seconda guerra mondiale. Contrariamente alle aspettative, infatti, la disponibilità al compromesso e l'aumentato prestigio internazionale acuirono il risentimento del regime nei confronti della comunità delle nazioni, aumentando di volta in volta la posta in gioco.

Come Fest mostra nelle sue opere, la guerra accelererà il delirio totalitario del potere nazista e ciò è ravvisabile in particolare nel crescente radicalismo riservato alla "questione ebraica". Già molto tempo prima dell'inizio della guerra, l'élite nazista aveva mostrato non soltanto di tollerare, ma persino di incoraggiare tanto le discriminazioni, quanto le violenze e le rappresaglie contro gli ebrei. La "notte dei cristalli" è l'esempio di come servisse appena una scintilla per scatenare l'odio antisemita: l'uccisione di un ufficiale

⁵³ Cfr. L. Gruchmann, *Die "Reichsregierung" im Führerstaat*, in G. Doeker e W. Steffani (a cura di), *Klassenjustiz und Pluralismus*, Hamburg 1973, p. 192.

dell'ambasciata tedesca a Parigi da parte di un giovane ebreo fornì il pretesto per una terribile serie di violenze in tutta la Germania. Furono 91 i morti, 191 le sinagoghe incendiate, 7.500 i negozi e le altre proprietà devastati e saccheggianti, fino ai 30.000 ebrei maschi arrestati o portati nei campi di concentramento. Saranno 23.000 nel 1937, 40.000 circa nel 1938 e quasi 80.000 gli ebrei che lasceranno la Germania nel 1939, anche in seguito ai provvedimenti legislativi emanati per escludere tali minoranze dalla vita economica e sociale del paese⁵⁵. Che Hitler guardasse alla guerra con un duplice obiettivo (la conquista dello spazio vitale e lo sterminio degli ebrei) era apparso chiaro a tutti, non soltanto alla luce di ciò che aveva scritto anni prima nel *Mein Kampf*, la Bibbia del nazionalsocialismo, ma anche alla luce di una serie di discorsi pronunciati alla vigilia del conflitto. In particolare, in uno di questi il *Führer* rivela che «se la finanza giudea internazionale, dentro e fuori l'Europa, riuscisse a precipitare le nazioni in un nuovo scontro mondiale, allora il risultato non sarebbe la bolscevizzazione della terra, e quindi la vittoria giudaica, ma lo sterminio totale della razza ebraica in Europa!»⁵⁶. Nella logica hitleriana il bolscevismo è accostato al giudaismo, per cui non c'è da sorprendersi se, nell'espone ai vertici delle forze armate i principi su cui si dovrà condurre la lotta sul fronte orientale, il dittatore parla di «guerra di annientamento», utilizzando un'espressione impregnata di ideologismo⁵⁷. Esaminare le tappe che hanno portato dalla privazione dei diritti civili e politici degli ebrei in Germania allo sterminio totale di un intero popolo presente in tutta Europa, risulta un'operazione

⁵⁴ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., pp. 786-787.

⁵⁵ Cfr. I. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, cit., pp. XXII-XXIII.

⁵⁶ Il testo di questo discorso del 30 gennaio 1939 è riportato in M. Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen, 1932-1945*, Wiesbaden 1973, p. 1058.

particolarmente complessa, soprattutto perché la leadership nazista badò bene a non lasciare prove scritte dei provvedimenti più urgenti in materia. Possiamo però affermare con un buon margine di sicurezza che l'attuazione del genocidio sia stata pianificata nel 1941, sebbene non sia stato ancora ritrovato a tal proposito un ordine firmato da Hitler. Il corso degli avvenimenti della campagna di Russia, le crescenti difficoltà logistiche date dalla presenza di milioni di ebrei nei territori occupati, le ambizioni organizzative delle SS, oltre alla volontà dei *Gauleiter* (governatori di distretto) di fare piazza pulita nei loro territori, tutti questi fattori hanno scongiurato l'ipotesi della deportazione nelle pianure dell'est Europa o persino in Madagascar, e spinto Hitler ad adottare la "soluzione finale della questione ebraica" (*Endlösung*)⁵⁸. Nei lager si consumava non soltanto il dramma dell'Olocausto, ma anche l'apoteosi del radicalismo nazista: prova ne è la mancanza di qualsiasi considerazione utilitaristica nello sfruttamento dei prigionieri, comprovata dal disprezzo dei regimi totalitari per qualsiasi priorità economica o finanziaria. Basti pensare che negli anni cruciali della guerra, i nazisti investirono ingenti risorse nel trasporto dei prigionieri e nella costruzione delle fabbriche della morte, nonostante la scarsità di materiale edilizio e rotabile⁵⁹. Come vedremo più avanti, il vortice totalitario del regime non si placò nemmeno al momento del crollo, quando Hitler, coerente con la sua filosofia del "tutto o niente", trascinò il popolo tedesco alla rovina.

Inquadrato il nazionalsocialismo nel campo dei totalitarismi, ci occuperemo nel prossimo paragrafo di altre questioni storiografiche in merito a tale fenomeno, in particolare di una disputa intellettuale che

⁵⁷ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., pp. 921-924.

⁵⁸ Cfr. Id., *Speer*, Milano 2004, p. 213.

ha visto Fest e altri illustri storici tedeschi a confronto sul passato nazista.

3.3 *La controversia degli storici*

Come abbiamo già in parte evidenziato, a oltre sessant'anni dalla sua scomparsa, gli storici più prestigiosi sono ancora molto lontani dal trovarsi d'accordo su alcuni tra i più fondamentali problemi relativi all'interpretazione e alla spiegazione del nazismo. Il cosiddetto *Historikerstreit*, traducibile come “disputa” o “controversia fra gli storici”, ha evidenziato la sensibilità dell'opinione pubblica tedesca verso la storia più recente e la difficoltà nel confrontarsi con essa senza lasciarsi influenzare da presupposti ideologici.

L'ampio e vivace dibattito si svolse alla fine degli anni Ottanta nell'allora Germania Federale ed ebbe per oggetto le diverse valutazioni del nazionalsocialismo e il significato che esso ha assunto per i tedeschi. Tuttavia, i primi dibattiti su alcune delle questioni più drammatiche sorte nel periodo hitleriano nacquero molto tempo prima, immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale. Già allora i temi più discussi riguardavano le eventuali responsabilità del popolo tedesco per i crimini del regime, nonché l'opportunità di considerare il nazismo in qualche modo parte del “carattere nazionale tedesco”, in una sorta di continuità storica che aveva individuato nel nazionalsocialismo l'inevitabile conseguenza del modo in cui la società tedesca si era sviluppata (la cosiddetta tesi del *Sonderweg*, ovvero “via speciale”). Negli anni Cinquanta la scuola marxista (detta

⁵⁹ Cfr. H Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 609.

anche strutturalista o funzionalista), in particolare, ha insistito sugli aspetti economici e sociali del fenomeno, ritenendo l'avvento della dittatura hitleriana come il culmine della crisi capitalista. Nei decenni successivi le correnti di sinistra presenti in Germania hanno sottolineato le responsabilità dei funzionari tedeschi che, obbedendo agli ordini e assecondando le politiche del regime, avrebbero giocato un ruolo da protagonista nella realizzazione delle politiche che portarono alla Shoah⁶⁰.

Totalmente in disaccordo con la scuola funzionalista, i liberali hanno puntato il dito contro la figura di Hitler, il principale artefice dell'annientamento delle istituzioni democratiche in Germania, "scagionando" il popolo tedesco, vittima e non complice del *Führer*. Nella loro visione troviamo il rifiuto della tesi del *Sonderweg*, ritenuta offensiva per la Germania: il nazismo non è altro che un movimento totalitario, frutto del lavoro di una ristretta cricca criminale e in quanto tale rappresenta una rottura totale con la storia tedesca⁶¹.

La "resa dei conti col passato" (*Vergangenheitsbewältigung*) arriva il 6 giugno 1986, giorno in cui Ernst Nolte pubblica sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (il cui condirettore e responsabile della redazione culturale di allora era proprio Joachim Fest) un articolo dal titolo *Il passato che non vuole passare*, proponendo una visione rivoluzionaria del nazionalsocialismo. Nolte, di formazione filosofica (fra i suoi maestri vi era Martin Heidegger), si interessò ben presto di storiografia, pubblicando una serie di contributi sulla storia del Novecento che hanno come punto focale il fascismo e il comunismo, il cui rapporto viene interpretato in una chiave che rivela

⁶⁰ Cfr. <http://www.germannotes.com/archive/historikerstreit-p-947.html>.

⁶¹ *Ibidem*.

forti affinità con la teoria del totalitarismo. Nell'articolo Nolte ribadisce una serie di convinzioni espresse nelle sue opere (tra cui *I tre volti del fascismo*, *Nazionalismo e bolscevismo*, fino al più recente *Gli anni della violenza*): la sua idea è che il nazionalsocialismo e i suoi crimini furono una conseguenza della rivoluzione comunista russa e della sua politica del terrore, una reazione, anche se radicale, alla vittoria dell'ideologia bolscevica in Russia nel 1917⁶². L'allievo di Heidegger sottolinea il grande impatto emotivo suscitato in Europa dal bolscevismo russo, interpretato dai grandi gruppi della popolazione come una minaccia di annientamento. La borghesia tedesca non costituiva un'eccezione e, secondo la nebulosa concezione di Nolte, fu proprio la paura della distruzione della minoranza borghese, fomentata dall'urto delle masse operaie, a spianare la strada a Hitler. «È una singolare lacuna della letteratura sul nazionalsocialismo quella di non sapere o di non voler prendere atto della misura in cui tutto ciò che i nazionalsocialisti fecero in seguito, con la sola eccezione della tecnica delle camere a gas, era già descritto in una vasta letteratura dei primi anni Venti: deportazioni e fucilazioni in massa, torture, campi di concentramento, eliminazione di interi gruppi secondo criteri oggettivi, ordini di sterminio di milioni di uomini innocenti, ma ritenuti "nemici". [...] Tuttavia deve essere lecito, anzi è inevitabile, porre il seguente interrogativo: non compì Hitler, non compirono i nazionalsocialisti un'azione "asiatica" forse soltanto perché consideravano se stessi e i propri simili vittime potenziali o effettive di un'azione "asiatica"? L'arcipelago Gulag non precedette Auschwitz? Non fu lo "sterminio di classe" dei bolscevichi il prius

⁶² Cfr. J. Lukacs, *Dossier Hitler*, Milano 2000, p. 349.

logico e fattuale dello “sterminio di razza” dei nazionalsocialisti?»⁶³. Nolte riconduce le lotte sanguinose e le lacerazioni che hanno caratterizzato il Novecento, dagli anni della Grande Guerra fino al crollo del regime sovietico, alla contrapposizione tra i due totalitarismi, comunismo e fascismo, quest’ultimo considerato come una semplice reazione al primo. Lo sterminio della borghesia russa e dei proprietari terrieri (i cosiddetti *Kulaki*) non soltanto precedette lo sterminio di massa degli ebrei, ma ne fu anche la causa scatenante. Introducendo il tema della guerra civile europea, Nolte reinterpreta la valenza storica del secondo conflitto mondiale, inteso ora come una guerra portata avanti dalla Germania per l’unificazione dell’Europa. Per lui se di colpa a carico dei tedeschi si può parlare, questa consiste nell’aver amato sin troppo la civiltà occidentale fino a difenderla con ogni mezzo necessario dalla minaccia bolscevica⁶⁴.

Nolte alimentò una corrente di pensiero che, se da un punto di vista prettamente storico presenta parecchie lacune, prestandosi su più punti a obiezioni, dall’altro merita attenzione e non soltanto perché il cancelliere tedesco di allora, Helmut Kohl, aveva invitato, nel 1986, Nolte a far parte del *Kuratorium* (consiglio di amministrazione) di un nuovo *Haus der Geschichte* (Casa della storia). Tuttora, infatti, sono numerosi gli storici, soprattutto conservatori, che individuano nella rivoluzione comunista in Russia la più grande svolta nella storia del Novecento, sminuendo il significato del nazismo e della seconda guerra mondiale⁶⁵. Un po’ come negli Stati Uniti con Reagan o in Inghilterra con la Thatcher, anche in Germania, negli anni Ottanta, in

⁶³ Cfr. E. Nolte, *Il passato che non vuole passare*, in G. E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Torino 1987, p. 8.

⁶⁴ Cfr. J. Lukacs, op. cit., p. 351.

⁶⁵ *Ivi*, p. 350.

concomitanza col governo Kohl, si registrò una forte tendenza neoconservatrice, di cui si fece portavoce la giovane generazione tedesca postbellica. Si trattava di una sorta di reazione alle correnti di sinistra fortemente presenti nella vita intellettuale tedesca degli anni Sessanta e Settanta⁶⁶.

Le idee espresse da Nolte scatenarono un vero e proprio putiferio: a suo sostegno vennero Klaus Hildebrand e soprattutto Andreas Hillgruber, uno fra i massimi esperti della storia della seconda guerra mondiale, autore dell'opera *La strategia militare di Hitler*. Hillgruber non si presentò come un sostenitore di Nolte (tanto che tempo dopo si preoccupò di prendere le distanze dal collega), fino a quando Jürgen Habermas e Hans-Ulrich Wehler, i principali esponenti della corrente opposta, non li accusarono entrambi di voler minimizzare i crimini del regime. Hillgruber contribuì all'esplosione dello *Historikerstreit* elaborando la cosiddetta "teoria della doppia guerra" del *Führer*: la prima contro il giudaismo internazionale, la seconda contro la Russia. Lo storico tedesco elogiò la disperata difesa delle forze tedesche negli ultimi due anni di guerra sul fronte orientale, impegnate a preservare il Reich dall'intenzione degli Alleati di voler distruggere la Germania. Hillgruber fece anche l'elogio degli ufficiali delle SS impegnati al fronte e arrivò persino a lodare quei comandanti che si erano rifiutati di prendere parte al complotto del 20 luglio per l'uccisione di Hitler⁶⁷. In merito allo sterminio sistematico degli ebrei europei (un tema quasi completamente tralasciato nei suoi primi lavori), Hillgruber ricorda la "pulizia etnica" subita dai tedeschi

⁶⁶ *Ivi*, p. 64.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 352-353.

dell'est al termine della seconda guerra mondiale, paragonando le espulsioni di massa dei cosiddetti *Heimatvertriebene* all'Olocausto.

La reazione della fazione opposta, portavoce di un orientamento di sinistra, non si fece attendere a lungo e ad appena un mese dalla pubblicazione dell'articolo di Nolte, arrivò la dura replica di Habermas. Dalle pagine del giornale *Die Zeit* dell'11 luglio, con un articolo intitolato *Una sorta di risarcimento danni. Le tendenze apologetiche nella storiografia contemporanea tedesca*, il filosofo accusa di neorevisionismo il gruppo degli storici conservatori. Questi ultimi, a parere di Habermas, sminuiscono le atrocità commesse dai nazisti equiparandole ai crimini staliniani. L'obiettivo sarebbe quello di indurre l'opinione pubblica a un ripensamento generale del nazionalsocialismo in favore di una ridefinizione, orientata in senso conservatore, di quei tragici fatti. «I pianificatori di ideologie vogliono trovare consenso attraverso una rivivificazione della coscienza nazionale. [...] I crimini nazisti perdono la loro singolarità grazie al fatto che divengono comprensibili se non altro come risposta alle minacce di sterminio bolsceviche (oggi perduranti). Auschwitz si riduce alle dimensioni di un'innovazione tecnica e si spiega attraverso la minaccia "asiatica" di un nemico che continua a stare davanti alla nostra porta»⁶⁸. Per Habermas è l'apertura manifestata dalla Repubblica Federale al sistema politico occidentale il vero grande apporto culturale del dopoguerra tedesco. Quella apertura è stata possibile grazie al superamento di quella "ideologia del centro" che i revisionisti intendono invece riproporre come caposaldo di una nuova e pericolosa dottrina. La centralità dei tedeschi in Europa e la

ricostruzione di quel centro perduto fanno perdere memoria di un Occidente riconquistato a prezzo di un conflitto mondiale e dello sterminio di intere popolazioni. Wehler rincarò la dose scagliandosi contro quella tendenza interpretativa che vedeva in Hitler l'unico responsabile dell'Olocausto, ridimensionando il ruolo delle vecchie élite al potere, della *Wehrmacht*, dell'amministrazione, della giustizia e di tutti coloro che erano al corrente di ciò che succedeva nei campi di concentramento⁶⁹.

Il dibattito suscitò un interesse notevolissimo nella Germania occidentale di fine anni Ottanta e non di rado i protagonisti si lanciarono in aggressivi attacchi personali. I media dell'epoca diedero grande risalto alla controversia che assunse toni sempre più aspri, coinvolgendo anche storici appartenenti alle generazioni più giovani. Ben presto si crearono due fronti contrapposti: da un lato, oltre ai già citati Habermas e Wehler, troviamo Jürgen Kocka, Hans e Wolfgang Mommsen, Martin Broszat, Heinrich August Winkler ed Eberhard Jäckel; sul fronte opposto a Nolte e Hillgruber si unirono gli storici Klaus Hildebrand, Rainer Zitelmann, Hagen Schulze e Michael Stürmer (consigliere del cancelliere Kohl).

3.4 *La posizione di Fest*

Alla disputa non si sottrasse Joachim Fest che, sposando la causa dei conservatori, giocò un ruolo fondamentale nel contesto dello *Historikerstreit*, approvando la pubblicazione dell'articolo di Nolte e

⁶⁸ J. Habermas, *Una sorta di risarcimento danni, Le tendenze apologetiche nella storiografia contemporanea tedesca*, in G. E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, cit., p. 20.

⁶⁹ H. U. Wehler, *Le mani sulla storia. Germania: riscrivere il passato?*, Firenze 1989, p. 45.

inaugurando di fatto il dibattito. Il 3 marzo del 1988 la FAZ prese posizione ancora più apertamente, elogiando l'originalità del pensiero di Nolte. D'altra parte le ruggini tra Fest e le correnti di sinistra tedesche avevano radici profonde: già dai tempi del suo servizio presso la NDR, tempo prima della celebre polemica con Günter Grass, lo storico mostrò di mal sopportare pressioni di tipo politico e dalle colonne del suo quotidiano non mancò di stigmatizzare spesso polemicamente gli ambienti intellettuali di sinistra. Così definì nel 1976 il pezzo teatrale *Il pattume, la città e la morte* di Fassbinder, espressione «di un fascismo di sinistra», «insulto volgare ispirato da cliché ordinari», dal quale emerge un «antisemitismo [...] tattico proprio di un atteggiamento radical-chick»⁷⁰. L'anno dopo Fest subì critiche particolarmente pesanti per il film documentario, prodotto in collaborazione con Christian Herrendoerfer, dal titolo *Hitler. Eine Karriere*, che aveva mostrato un'immagine inedita di Hitler, al culmine della sua popolarità. Sempre negli anni Settanta (e quindi prima della disputa) studenti appartenenti a fazioni di estrema sinistra boicottarono i corsi di Hillgruber a Colonia, interrompendo le lezioni e stessa sorte toccò a Nolte a Berlino.

Nell'intricato contesto dello *Historikerstreit*, Fest mostra ancora una volta la sua estraneità alle correnti dominanti del tempo e ostenta quella libertà intellettuale che lo ha sempre contraddistinto. Nel suo intervento dal titolo *La memoria dovuta. Sulla controversia circa l'incommensurabilità del crimine nazista di massa*, lo storico berlinese critica apertamente la tendenza, già in voga negli anni Sessanta, a considerare moralmente condannabili i tentativi di mettere in discussione le interpretazioni storiche dominanti in merito a temi

⁷⁰ *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 19 marzo 1976, p. 23.

quali nazismo e fascismo. Quale «nuova variante di questa miserabile prassi» Fest cita Jürgen Habermas, colpevole di aver accusato di connivenza con la NATO alcuni illustri storici dell'allora Germania Federale, per via delle loro posizioni definite «neoconservatrici»⁷¹. Fest contesta le principali obiezioni, intrise a suo parere di pregiudizi ideologici, mosse da Habermas all'articolo di Nolte: quest'ultimo, infatti, non nega affatto l'unicità dei crimini di cui si è macchiato il regime nazista, tanto da ritenerli qualitativamente diversi da quelli attuati dal bolscevismo. Secondo Nolte, si tratta soltanto di capire se è plausibile una relazione di causa ed effetto tra i due. E in effetti Fest lascia intendere che è certamente verosimile un parallelismo, ma non un nesso casuale: gli spietati esecutori della “Soluzione finale” non si curarono di verificare la colpevolezza o l'innocenza delle loro vittime, procedendo allo sterminio solo in funzione dell'appartenenza razziale. Allo stesso modo, nel quadro della rivoluzione bolscevica, i prigionieri, altrettanto privi della possibilità di dimostrare la propria innocenza, venivano sterminati in base all'appartenenza sociale. Ecco, quindi, un primo elemento di comparabilità. Un secondo viene rintracciato da Fest nella procedura burocratizzata e quasi meccanica con la quale centinaia di prigionieri ogni giorno venivano trucidati: le immagini dei lager nazisti confermano inequivocabilmente tali atrocità, ma è verosimile pensare che anche dietro alle liquidazioni dei *Kulaki* ci fosse una pianificazione ben articolata, tale per cui tra le camere a gas e il colpo di pistola alla nuca non si possa individuare una differenza significativa. «Visti nel loro complesso, questi due

⁷¹ Cfr. J. Fest, *La memoria dovuta*, in G. E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, cit., p. 37.

fenomeni non sono forse comparabili per quanto riguarda i loro tratti decisivi?»⁷².

Fest prende le distanze da Nolte quando quest'ultimo sostiene che la decisione di intraprendere la soluzione finale della questione ebraica sia maturata in Hitler per via di una percezione soggettiva di minaccia di sterminio da parte bolscevica. In realtà la vicenda biografica del *Führer* ci mostra come le sue ossessioni omicide e i suoi complessi di distruzione siano maturati ancora prima della Rivoluzione russa. Al termine della Grande Guerra le leggende (spesso esagerate) sui disordini, sui massacri e sul terrore rosso proveniente da est alimentarono con ogni probabilità le precoci angosce di Hitler, fornendo ai suoi complessi una base reale. Nel 1919, inoltre, la Repubblica sovietica formatasi a Monaco, composta in buona parte da esponenti ebrei, diede nuova linfa all'antisemitismo del futuro dittatore e mise ancora più in allarme le masse impaurite. Nonostante ciò, secondo Fest, sarebbe fuorviante stabilire una logica di causa ed effetto tra i Gulag e Auschwitz. D'altra parte tra le due ideologie rimane una profonda differenza: il comunismo, persino nella forma assunta nella Russia sovietica, manterrebbe un residuo di umanitarismo proprio delle sue origini. Rispetto al nazionalsocialismo, diversa è la concezione del mondo e della società, così come diverso è il concetto di "eliminazione" del nemico. Fest ritiene che nel caso del comunismo, almeno in linea di principio, l'"eliminazione" del nemico avesse un significato politico e sociale, ma non fisico, salvo poi degenerare in una concezione manichea e barbara dell'umanità. Poiché tra la simbologia dell'annientamento totale e la reale distruzione il passo è breve, nel caso del nazismo, nato

⁷² *Ivi*, p. 40.

dall'unione tra il pensiero nazionalista e *völkisch* da una parte, e l'antisemitismo dall'altra, è da supporre che i gerarchi del regime siano rimasti invischiati in quel radicalismo da loro avviato propagandisticamente, dato che inizialmente non si era pensato a una soluzione finale della questione ebraica⁷³. Nel primo caso le vittime erano state sterminate per via di «un principio storico che un tempo aveva avuto un alto livello intellettuale e umanitario», nel secondo caso a dividere rozzamente il mondo tra bene e male era stata «una follia permeata da angosce spettrali»⁷⁴.

Fest non intende certamente ridimensionare le responsabilità dei nazisti, ma osserva come la tesi che sostiene la peculiarità senza precedenti dei crimini del regime sia semplicistica e unilaterale. Sostenere questo pregiudizio vorrebbe dire per lo storico berlinese trascurare il ricordo di svariati milioni di persone morte in circostanze simili lungo l'arco del Novecento (pensiamo al genocidio degli Armeni, al massacro dei Cambogiani, fino all'Arcipelago Gulag). D'altra parte è opportuno affermare che nessun delitto può sminuirne un altro, per cui il fardello morale che i tedeschi si trascinano per le atrocità naziste non potrà mai dissolversi alla luce di una fantomatica legge delle compensazioni. Fest attacca quegli intellettuali che, influenzati dagli «schieramenti politici», si arrogano il diritto di «selezionare le vittime»⁷⁵ manipolando a piacere gli avvenimenti storici. Prigionieri di questioni e divisioni ormai superate, tali intellettuali si rifiutano di contribuire in modo costruttivo a una critica del passato tedesco, tracciando sterili linee di demarcazione. Così, Hitler e il nazionalsocialismo sono sempre più mito e sempre meno

⁷³ *Ivi*, pp. 42-43.

⁷⁴ *Ivi*, p. 44.

storia: la discussione a tal proposito tende in maniera eccessiva a una demonizzazione del fenomeno, o meglio a un'«esorcizzazione», più che a una comprensione scientificamente solida dei fatti, che consentirebbe di accostarsi al passato tedesco in modo nuovo anche sul piano morale.

Nella nuova introduzione del 1995 alla sua biografia hitleriana, Fest ritorna sul concetto relativo all'«esorcizzazione» e alla demonizzazione di Hitler⁷⁶, mentre nella sua autobiografia l'autore torna ad attaccare esponenti della sinistra intellettuale, in particolare proprio Habermas, accusato di aver aderito al regime nazista. La notizia si rivelò falsa a tutti gli effetti, tanto che il tribunale di Amburgo decise di ritirare provvisoriamente dal commercio le memorie di Fest per espungere il passaggio giudicato diffamatorio. A poco servirono i tentativi di compromesso e le posizioni mediane adottate negli anni da altri intellettuali (tra questi vanno menzionati Karl Dietrich Bracher e Richard Löwenthal). Nella parte finale delle sue memorie, lo storico berlinese ricorda come gli anni trascorsi sotto la dominazione nazista gli avessero insegnato a diffidare dall'opinione dominante dell'epoca, anzi addirittura a opporsi a essa. «La tentazione del comunismo – scrive Fest nella sua autobiografia – non mi ha mai seriamente sfiorato, benché molti stimati coetanei, in alcuni casi quasi amici, abbiano almeno per qualche tempo ceduto alle sue seduzioni. [...] Il comunismo è riuscito a impedire, anche alla lunga, ogni equiparazione con il nazionalsocialismo. È stato ed è il suo maggior successo propagandistico»⁷⁷. D'altra parte il regime comunista della Repubblica Democratica Tedesca si presentò nella vita di ogni giorno

⁷⁵ *Ivi*, p. 45.

⁷⁶ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., p. 9.

in molti casi ancora più oppressivo della dominazione hitleriana e se da un lato è noto a tutti il numero delle vittime sacrificate al programma di sterminio nazista, sull'altro versante si sa poco a tal proposito. Ne *Il sogno distrutto* Fest accenna ai risultati delle ricerche condotte dallo storico britannico Robert Conquest: questi ha raccolto un vasto materiale statistico, calcolando, secondo stime ragionevoli, solo per la persecuzione dei *Kulaki* negli anni che vanno dal 1930 al 1937, 14 milioni e mezzo di morti, ovvero il 18,8 % della popolazione ucraina⁷⁸. «È un fatto incontestabile che i risultati del comunismo al potere sono stati esattamente gli stessi del nazismo: uno smisurato cumulo di macerie materiali e morali e una ancor più smisurata scia di cadaveri»⁷⁹.

Trascinati di fatto quasi fino ai giorni nostri, lo *Historikerstreit*, lungi dall'arricchire il panorama scientifico di nuovi contributi storici, così come dal trovare un consenso generale, ha mostrato la profonda spaccatura ideologica e politica presente nella società tedesca al momento di interpretare un passato che era e rimane tuttora scomodo.

⁷⁷ Cfr. Id., *Io no*, Milano 2007, pp. 371-372.

⁷⁸ Cfr. Id., *Il sogno distrutto*, Milano 1992, p. 64.

⁷⁹ Cfr. L. Pellicani, *Lenin e Hitler. I due volti del totalitarismo*, Soveria Mannelli 2009, p. 3.

Capitolo quarto

Hitler: simbolo di un'epoca o nostro contemporaneo?

4.1 Storicizzazione e non demonizzazione

La miriade di libri, saggi, articoli di giornali, documentari, testimonianze e persino film su Adolf Hitler dimostrano quanto duraturo e pressoché inalterato sia tuttora l'interesse per questo personaggio di primo piano nella storia del Novecento. La sua figura conserva un'attualità non ancora del tutto esaurita e continua a offrire spunti di riflessione per addetti ai lavori e semplici appassionati. Fest osserva, però, che tale montagna dilagante di testi e ricerche, che nella maggior parte dei casi non aggiunge nulla di più rispetto a ciò che già si conosce, non contribuisca a una corretta comprensione del "fenomeno Hitler", considerato il più delle volte come un residuo di un'epoca ormai tramontata. Con la sua biografia hitleriana, al contrario, lo storico berlinese ha inteso provvedere a una «storicizzazione» di tale fenomeno, collocando il personaggio e il suo dominio in una prospettiva prettamente storica. Fest fa notare come troppo spesso la figura storica tracciata da Hitler si sia rivelata per molti studiosi «aliena ed enigmatica»: ne è conseguito che i tentativi intrapresi per tematizzare il personaggio abbiano provocato accese

controversie che poco hanno favorito la più profonda conoscenza della tematica¹. Fest, in particolare, fa riferimento a quella funzione socio-psicologica che ha reso Hitler il simbolo di tutto ciò che di più spregevole sia mai esistito. «A quanto pare – scrive l'intellettuale berlinese nella nota alla nuova edizione della sua biografia hitleriana, uscita nel 1995 – l'uomo ha bisogno di una rappresentazione tangibile del male e quando in un mondo laicizzato nel quale nemmeno i bambini credono più al demonio di un tempo si vuole evocare il nemico originario per antonomasia strappandolo alla schematicità di un concetto astratto per presentarlo nella sua evidenza, si richiama alla mente lo spettro di Hitler»². Quest'ultimo veniva così privato della sua identità storica e assurgeva a punto culminante della crisi della modernità. Secondo Fest, il bisogno di rimozione di alcune delle pagine più nere della storia dell'umanità rendeva Hitler «una sorta di apocalittico animale degli abissi»³.

La «demonizzazione» della figura del *Führer* va vista anche come l'eredità del risentimento provato da gran parte dei tedeschi dopo l'apocalisse della guerra. Perso il conflitto, molti (in primis i vertici militari tedeschi sopravvissuti, autori delle memorie pubblicate negli anni Cinquanta) ritennero fin troppo scontato attribuire a Hitler la colpa di tutte le tragedie che avevano sconvolto il mondo, nonché le proprie sciagure personali. Se da un lato i conniventi del regime provarono a giustificare il loro consenso, dall'altro gli avversari fornirono giustificazioni per spiegare il loro fallimento. In questo modo si segnava una linea di demarcazione con il passato,

¹ Cfr. J. Fest, *Hitler*, edizione speciale per *la Repubblica*, Milano 2005, pp. 9-19.

² *Ivi*, p. 9.

³ *Ivi*, p. 11.

dissociandosi da esso e da tutte le negatività che lo avevano contraddistinto⁴.

Negli anni Cinquanta la biografia hitleriana di Alan Bullock⁵ si distinse nella selva dei ritratti più o meno approssimativi dell'epoca: per molti anni l'opera dello storico inglese fu considerata il punto di arrivo degli studi biografici su Hitler, soprattutto per l'obiettività dell'analisi, priva di quei pregiudizi di cui era colma la storiografia tedesca di quel tempo. In realtà, Bullock, pubblicando la sua opera nel 1952, non poté disporre della massa di rivelazioni, testimonianze e documenti vari che vennero fuori nei decenni successivi. Ne consegue che in alcuni suoi aspetti le spiegazioni contenute in *Hitler. Studio sulla tirannide* apparivano deficitarie o troppo semplicistiche: Bullock, ad esempio, aveva posto al centro della vicenda storico-politica del dittatore nazista un'insaziabile sete di potere fine a se stessa. Egli scioglieva così i nodi relativi alla pochezza e alla grigia monotonia della vita privata di Hitler, considerandole la logica conseguenza dell'onnicomprendente brama di potere di un opportunista privo di principi⁶. Questa tesi venne precedentemente formulata nell'opera *La rivoluzione del nichilismo* di Hermann Rauschning, ex presidente del Senato di Danzica, che aveva inizialmente aderito al partito nazionalsocialista per poi rinnegarlo. L'idea del dominio per il dominio, già affrontata in precedenza, si fondava sulla convinzione che alla base dell'ascesa al potere di Hitler vi fosse una cricca di rivoluzionari senza scrupoli e privi di principi prestabiliti, pronti a servirsi delle ideologie per conquistare e incrementare il proprio potere. A parere di Fest, questa corrente di pensiero risulta solo in

⁴ Cfr. J. Lukacs, *Dossier Hitler*, Milano 2000, p. 22.

⁵ Cfr. A. Bullock, *Hitler. Studio sulla tirannide*, Milano 1965.

parte convincente e non scioglie comunque alcuni nodi fondamentali della politica hitleriana, come ad esempio l'antisemitismo⁷. Già negli anni Sessanta, infatti, nel corso di una conferenza sugli obiettivi di guerra di Hitler, tenuta a Monaco da Hugh R. Trevor-Roper, lo storico britannico parla per la prima volta del *Führer* come di un leader politico strettamente ancorato a dogmi ideologici che lo hanno guidato in tutti i suoi anni al potere. Fest cita proprio tale conferenza per evidenziare come dopo di essa l'interpretazione del nichilismo radicale data da Bullock divenne «di un tratto non più sostenibile»⁸. A Hitler Trevor-Roper aveva attribuito una statura storica quasi senza precedenti, capace, come era effettivamente stato, di modificare la società tedesca e di orientare il corso degli eventi⁹. Era stato molto di più che un semplice opportunista assetato di potere, ma aveva elaborato e perseguito una filosofia politica ben strutturata. Pur riconoscendo come una spasmodica volontà di potenza rientrasse nel quadro della personalità del *Führer*, Trevor-Roper puntò il dito contro la rigida *Weltanschauung* del rivoluzionario dittatore nazista, contraddistinta in gran parte dalle smanie imperialiste e antisemite. Ad essa Fest aggiunge la disponibilità di Hitler a spingersi fino all'estremo, a giocare sempre il tutto per tutto, a escludere qualsiasi barlume di razionalità da qualsivoglia politica. «Chi scende in campo con tale determinazione scompiglia tutte le regole del gioco»¹⁰. Furono queste le armi che sancirono in un primo tempo il trionfo della sua tattica, ma che poi finirono per trascinarlo nel baratro della distruzione totale.

⁶ *Ivi*, p. 366.

⁷ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., p. 15.

⁸ Cfr. Id., *Incontri da vicino e da lontano*, Milano 2006, p. 407.

⁹ *Ivi*, p. 396.

Col passare degli anni si sono sempre più moltiplicate le interpretazioni volte a sviscerare gli intimi impulsi di Hitler, mostrando nella maggior parte dei casi l'impotenza dei metodi della ragione per la spiegazione delle molteplici sfaccettature della personalità hitleriana. Per Fest, tuttavia, non si tratta di voler comprendere l'incomprensibile, quanto di avvicinarsi a un'analisi verosimile dei fatti, tenendo conto dei tentativi di Hitler di sottrarsi al mondo (basti pensare ad esempio al mistero sulle ragioni del suo viscerale odio per gli ebrei)¹¹. Nel 1973, anno in cui fu pubblicata in Germania la biografia hitleriana di Fest, erano da poco in atto i primi tentativi per riordinare l'enorme quantità di materiali di cui si era da poco venuti a conoscenza: gli anni in cui erano prepotentemente emersi lo sdegno e lo stordimento nei confronti del periodo nazista stavano cedendo il posto a una nuova epoca, grazie alle ricerche di una giovane generazione di storici che si proponevano di sostituire gradualmente l'esorcizzazione con l'interesse e l'obiettiva analisi scientifica.

Fest ricostruisce i processi storici che hanno portato al totalitarismo in Germania, mettendo in primo piano la figura di Hitler. Lo storico berlinese osserva come nel Novecento si sia sempre più ridimensionato il ruolo del singolo, diventato meno influente dal punto di vista degli eventi storici: da questo punto di vista, tuttavia, il dittatore nazista costituisce un'eccezione e mette in evidenza come la forza d'azione dei singoli possa a volte incidere più del contesto e delle strutture circostanti. Le critiche alla biografia hitleriana di Fest si concentrarono proprio su questo aspetto: l'opera, sotto il profilo

¹⁰ Cfr. Id., *Hitler*, cit., p. 15.

¹¹ *Ivi*, p. 17.

metodologico, venne considerata dalle correnti strutturaliste superata, poiché non teneva sufficientemente conto delle forze sociali che sostennero Hitler favorendone l'ascesa. Per Fest, tuttavia, il solo studio delle strutture non può far luce esaustivamente sui processi storici: ne è una prova il crollo dell'Unione Sovietica, apparentemente solida e ben organizzata sotto il profilo della gestione del potere da parte della classe dominante. È proprio da questo punto di vista che l'analisi strutturalista risulta deficitaria, ovvero nella comprensione di tutto ciò che di contraddittorio e imprevedibile vi è nella storia¹². La vicenda di Hitler mostra come in molti casi le circostanze biografiche possano giocare un ruolo determinante: Fest smonta le teorie delle correnti di sinistra che vedevano nel *Führer* la figura di un dittatore debole in mano alle élite capitaliste, mostrando nella sua opera come i complessi, le paure e le paranoie del dittatore gli abbiano dato la forza per piegare temporaneamente il corso della storia alle sue volontà¹³.

4.2 *La «non-persona»*¹⁴

Tracciare, anche sinteticamente, le vicende che hanno caratterizzato la biografia di Adolf Hitler risulta impresa ardua e rischiosa. In questa sede possiamo però scandire le fasi di vita del dittatore, individuando delle «fratture» che segnano il passaggio dal periodo precedente a quello successivo: Fest distingue innanzitutto i primi trent'anni, caratterizzati da un'oscura tetraggine e da una vuota anonimità, dai restanti 26. Questi ultimi, a loro volta, vengono divisi

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ivi*, p. 18.

¹⁴ Così Joachim Fest definisce Hitler in un capitolo della sua biografia. *Ivi*, pp. 729-770.

in tre parti: i primi dieci, dal 1919 al 1929, in cui Hitler rimase una figura marginale nel panorama politico tedesco, mostrando capacità demagogiche e organizzative, ma non elevandosi ancora oltre il rango di estremista colmo di rancori. Tale stadio di preparazione, di sperimentazione tattica e definizione ideologica sarà seguito da altri dieci anni (dal 1929 al 1939), «in cui Hitler divenne il perno dell'epoca», collezionando un successo dopo l'altro come se il periodo in questione non fosse stato «soltanto opera umana»¹⁵. Infine, gli ultimi sei anni (coincidenti con la durata della seconda guerra mondiale) furono contraddistinti dagli errori grossolani, dai fallimenti, dai crimini, dai deliri di onnipotenza e dalla morte¹⁶.

Nella sua opera Fest approfondisce con dovizia di particolari tutte le fasi della vicenda biografica del dittatore, ma la sua più grande abilità emerge nell'analisi dell'enigmatica personalità e della psicopatologia di Hitler. La sua esistenza privata risulta particolarmente inquieta, ripetutamente minacciata dal caos: ne consegue, a parere di Fest, una forte «volontà di stilizzazione», ovvero la tendenza a ricercare un atteggiamento adeguato verso il mondo circostante, contrapponendo al disordine il rigore tipicamente militare delle parate naziste¹⁷. Tuttavia, tale forma di adattamento risulta a Hitler talmente tanto difficoltosa, che il tentativo di camuffare la realtà stessa tende a prevalere. In questo modo si spiega il ricorso del regime a tripudi di massa, cerimoniali e solennità, clamori e illusionismi accompagnati da effetti pirotecnici, così come anche il tentativo di

¹⁵ Cfr. M. Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen, 1932-1945*, 2 voll., Wiesbaden 1973, p. 704.

¹⁶ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., p. 730.

¹⁷ *Ivi*, p. 738.

trasformare la propria vita in una serie di performance da palcoscenico degne di un eroe di altri tempi.

Per Fest il movente fondamentale di Hitler era rappresentato dall'insicurezza e dall'angoscia: sin da giovane aveva dimostrato di non sapersi ambientare nella realtà circostante, pur essendosi proposto in più ruoli (prima studente, poi apprendista pittore, soldato al fronte e infine rivoluzionario e politico). Soffriva la sua provenienza piccolo borghese e tendeva a nascondere le sue umili origini appropriandosi di valenze mitologiche: si presentava, così, all'uditorio come un uomo venuto dal nulla, eletto dalla Provvidenza per guidare il suo popolo. Anche in privato continuava a impersonare colui che non aveva vizi, era vegetariano, vestiva in maniera sobria, era introverso, non frequentava donne e concentrava tutte le energie per portare a termine la sua missione. La mancata definizione di un'identità stabile lo portava a essere continuamente irrequieto, a soffocare ogni forma di spontaneità nascondendo qualsiasi stato d'animo: rideva raramente e mai in modo eccessivo o vistoso per non apparire ridicolo, non voleva essere osservato in compagnia del suo cane o di Eva Braun, non nuotava, non montava in sella a un cavallo e prima di apparire in pubblico si faceva fotografare per valutare ogni minimo particolare del suo aspetto esteriore¹⁸. La sua vita privata non doveva essere svelata in alcun modo, qualsiasi atteggiamento era studiato e mai casuale: «Hitler era l'esistenza più tesa e concentrata che si possa immaginare, disciplinata fino allo spasimo»¹⁹. Per Fest persino le sfuriate in preda alla collera erano ponderate da un attento calcolo. Tutto ciò rientrava nel suo modo camaleontico di porsi nei confronti

¹⁸ *Ivi*, p. 739.

¹⁹ *Ivi*, p. 740.

degli altri, con l'obiettivo di imporre a piacimento la propria volontà nelle diverse circostanze: di conseguenza, abbandonava spesso il clima di esaltazione delle adunate di massa per ricorrere ad altri espedienti in presenza, ad esempio, di diplomatici o leader politici di altre nazioni. La vastità dei suoi mezzi di seduzione lo rendeva quasi un attore o comunque un opportunista senza tanti scrupoli. L'elemento della teatralità, puntualmente rappresentato nelle adunate di massa del partito, rientrava perfettamente nel quadro di una vita concepita come un'opera wagneriana con un finale da *Crepuscolo degli dei*. E, di fatto, Hitler ragionava spesso da teatrante, manifestando la volontà di non annoiare il pubblico, scegliendo le comparse e provando a lasciare ancora di più il suo pubblico senza fiato rispetto all'esibizione precedente. In questo modo il *Führer* provava a sovrapporre alla disprezzata realtà un mondo di apparenze.

Fino all'ultimo Hitler alimentò il culto messianico di se stesso, richiamando continuamente la Provvidenza e la necessità di portare a termine la sua missione storica. Negli anni il mito del genio e dell'infallibilità del *Führer*, accuratamente decantato dalla propaganda, gli garantì un solido appoggio, poiché poté sfruttare una sorta di espediente psicologico per assicurarsi il potere, ma quando lo stesso Hitler divenne vittima dell'idea stessa della sua presunta sovrumanià, allora la sua sorte fu segnata²⁰. Fu quello il momento in cui rimase abbagliato dai successi iniziali e la sua capacità di adattamento ai mutamenti delle situazioni lasciò il posto a una rigidità fatta di presunzione, fanatismo e megalomania. Questo processo, inoltre, finì per creargli gradualmente un vuoto attorno, lo portò a interrompere qualsiasi rapporto umano, allontanando anche i vecchi

combattenti del partito che lo avevano sostenuto nella sua ascesa al potere. Era incapace di instaurare relazioni umane e sociali, a un certo punto divenne inavvicinabile. Non era possibile conversare con lui: o interrompeva bruscamente l'interlocutore prodigandosi in interminabili monologhi e passando repentinamente da un argomento a un altro, o si chiudeva nella sua solitudine, immerso nei pensieri, quasi come se cercasse l'isolamento. Erano pochi in sua presenza a sentirsi a proprio agio. Gli era insopportabile qualsiasi forma di critica e pretendeva di avere ragione a tutti i costi²¹. Durante la guerra, il suo egocentrismo e la sua logorrea si acuirono, tanto che i suoi monologhi terminarono spesso a notte inoltrata con gli ascoltatori, ridotti a semplici comparse, in preda al sonno. Già nei primi anni Trenta Magda Goebbels sosteneva che «da un certo punto di vista, Hitler semplicemente non è umano: è irraggiungibile, intoccabile»²². Il rapporto con Eva Braun è emblematico della sua incapacità di instaurare contatti personali: per la sua amante il *Führer* provava gelosia, ma allo stesso tempo la trascurava, la umiliava e la costringeva alla solitudine. Per la disperazione Eva provò a suicidarsi per ben due volte, suscitando l'ira di Hitler, che negli anni le consentì di far parte della sua ristrettissima cerchia di persone intime. Tra queste figurava pure Albert Speer, l'architetto con cui a lungo Hitler condivise i suoi interessi artistici. Il rapporto tra i due (che sarà approfondito successivamente) mostra quanta fatica facesse Hitler a fidarsi degli altri e a instaurare contatti umani. Proprio grazie a Speer riuscì ad assecondare quella mania dei primati in cui Fest ritrova il tratto infantile della personalità hitleriana: i sogni giovanili inappagati,

²⁰ Cfr. A. Bullock, *Hitler. Studio sulla tirannide*, cit., p. 386.

²¹ Cfr. J. Fest, *Il volto del Terzo Reich*, Milano 2001, pp. 75-76.

le sconfitte e le umiliazioni patite, i risentimenti verso il mondo, tutto ciò rimase sempre presente in lui. Con le faraoniche architetture dalle proporzioni megalomani, tipiche del Terzo Reich, Hitler provò non solo a soddisfare i suoi sogni artistici, ma tentò anche di saziare la sua brama di possesso e la sua sfrenata volontà di appropriazione. L'arte aveva, così, un ruolo funzionale, doveva sancire la grandezza politica della sua epoca, ma in realtà si riduceva a una piatta dimostrazione di megalomania²³.

Fra le altre ossessioni di Hitler va sicuramente citata l'angoscia per il passare degli anni e la paura di non fare in tempo a portare a termine la propria missione. L'idea della morte prematura, a cui poi si aggiunse il timore di eventuali attentati, lo assillò sin dagli anni Venti, quando ancora era soltanto il leader di un partito di minoranza. Questo tipo di ansia lo rese di fatto ipocondriaco e lo portò ad assumere nei suoi ultimi anni farmaci su farmaci, poiché un semplice mal di pancia veniva considerato un cancro mortale²⁴.

Per Fest questi tratti personali non bastano a definire Hitler una persona. Egli risulta quindi «inafferrabile»²⁵. Gli anni giovanili trascorsi a Vienna lo segnarono profondamente: in un ambiente considerato marcio, malato, pieno di risentimenti e di egoismo, Hitler tracciava le sue idee sull'umanità e sulla società. I conflitti interiori, formati in coincidenza col suo soggiorno nella capitale austriaca, alimentarono i suoi impulsi all'aggressività, aggravarono il vuoto sociale e umano attorno a lui e gli conferirono quelle proprietà disumane che mai lo abbandonarono. Fest ricorda come durante i suoi

²² Cfr. K. G. W. Luedecke, *I knew Hitler*, London 1938, p. 378.

²³ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., pp. 752-753.

²⁴ *Ivi*, pp. 765-767.

²⁵ *Ivi*, p. 758.

sei anni viennesi, Hitler si sia ritrovato spesso deriso dai compagni per le sue convinzioni politiche. Finiva così per allontanarsi e chiudersi in se stesso, scomodando quell'ingiusto destino che, in qualità di genio perseguitato, lo aveva privato della gloria dovuta. Il tramonto prematuro della sua carriera di pittore, l'acattonaggio, le umiliazioni patite, la mancanza di un lavoro e soprattutto di una causa a cui dedicare la propria vita lo segnarono profondamente. I fallimenti collezionati lo portarono a covare un senso di superiorità che sfocerà in un violento disprezzo dell'umanità²⁶. Anni dopo Adolf Hitler scriverà dei suoi anni a Vienna: «In quel tempo si formò in me una visione del mondo e della vita, che è diventata il fondamento granitico della mia attività odierna. Non ebbi poi da aggiungere un gran che a quello che avevo assimilato allora, né ebbi mai bisogno di mutare qualcosa. Anzi, fu proprio il contrario»²⁷.

Il tratto caratteristico della soggettività di Hitler fu la straordinaria intensità nel vivere la politica, cui si contrappose un'altrettanta straordinaria povertà nella vita personale. Nonostante ciò, in politica rappresentò il trionfo del diletterismo²⁸: si fidava più delle sue intuizioni, che di un'avveduta riflessione; non sapeva ammettere un suo errore; ragionava in termini di dati statistici a cui talvolta associava dimensioni mitologiche; distingueva il bene dal male, il puro dall'impuro, il tutto in termini manichei. Aveva un'immagine della Germania e della realtà in generale distorta, erede dei pregiudizi più rozzi della sua epoca. Rifiutava il passato e la storia in generale, fantasticava sugli antichi imperi del mondo classico guardandoli con ammirazione, meditava nient'altro che azioni dirette

²⁶ Cfr. Id., *Il volto del Terzo Reich*, cit., 22.

²⁷ Cfr. A. Hitler, *Mein Kampf*, trad. it. *La mia vita*, Milano 1939, p. 21.

di sopraffazione e modellava il suo concetto di “uomo nuovo” a partire da considerazioni razziste. «Chi intenda il nazionalsocialismo quale semplice movimento politico – affermava Hitler – vuol dire che ne sa ben poco. Il nazionalsocialismo è persino più che una religione: è la volontà di ricreare l’uomo»²⁹. E in effetti il *Führer* si servì della politica, rendendola un veicolo per la grandezza attraverso la guerra. Quest’ultima fu la “naturale” conclusione della politica hitleriana, il suo obiettivo finale. La pace, secondo l’ideologia nazista, avrebbe portato alla decadenza degli esseri umani e non avrebbe consentito al popolo tedesco di occupare lo “spazio vitale” nelle sconfinite pianure dell’Est Europa. Per Hitler la guerra era «la cosa più naturale, la più comune che vi sia», tanto da teorizzare che «la guerra è vita»³⁰, poiché radicata nella condizione originaria degli esseri viventi. Per Fest era proprio il principio della lotta e dello scontro armato ad animare un’intera generazione, per la quale la guerra mondiale non era mai terminata³¹.

L’individuo forgiato dal nazismo non concepiva la paura della morte, doveva essere fisicamente forte e razzialmente puro, ubbidiente e fedele, educato all’odio, sempre pronto alla lotta contro un nemico da distruggere. La vita umana aveva, così, una funzione prettamente strumentale, ovvero assecondare i bisogni egoistici di supremazia del regime. Tutto ciò rientrava perfettamente nei piani di Hitler, intento a garantire che il processo totalitario di conquista del potere non conoscesse soste o periodi di pausa. A partire dal 1937, osserva Fest, il regime tornò a mostrare il suo lato più radicale: violenti attacchi

²⁸ Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Milano 1997, p. 277.

²⁹ Cfr. H. Rauschning, *Gespräche mit Hitler*, Zürich-Wien-New York 1940, p. 232.

³⁰ *Ivi*, p. 12.

³¹ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., p. 863.

colpirono la magistratura, la Chiesa e la burocrazia, producendo un clima di sospetto e di intimidazione, aggravato anche dall'ascesa al potere delle SS. Le conseguenze dei propositi espansionistici di Hitler si fecero sentire soprattutto in economia: a Göring fu affidata l'esecuzione di un piano quadriennale basato su programmi autarchici e di riarmo, e gli imprenditori, contraddicendo i sostenitori della tesi del predominio degli interessi capitalistici nel Terzo Reich, non mossero un dito contro un programma che a conti fatti mise in ginocchio l'economia tedesca³². Questa nuova ondata di radicalismo è da ricondurre alle tensioni interne che con il passare degli anni maturavano in Hitler e soprattutto alla sua paura di non avere tempo a sufficienza per portare a termine il suo compito. Iniziata la guerra, ricadde in quello stato di isterismo e di insofferenza patito in gioventù. Attanagliato da un senso di autocompassione, ridusse persino le sue esibizioni oratorie: dopo la disfatta di Stalingrado Hitler parlò alle folle soltanto in due occasioni, altro chiaro esempio, secondo Fest, della propria insicurezza³³.

Secondo lo storico berlinese, inoltre, Hitler abbandonò alla fine degli anni Trenta quella tattica basata sugli opportunismi e sui giochi di potere che gli consentì di conquistare il potere nel 1933, tornando a essere il rivoluzionario di sempre. Dopo il fallimento del colpo di Stato nel 1923, dovette mettere momentaneamente da parte il suo estremismo e il suo temperamento da putschista per trasformarsi in un "uomo politico". In prossimità dell'inizio della guerra Hitler tornò a vestire i panni del rivoluzionario radicale, ripudiando quella politica e

³² Il debito totale del Reich raggiunse alla fine della guerra la cifra di 387 miliardi di marchi, ovvero il 95 per cento del patrimonio nazionale. Cfr. H. Holborn, *Storia della Germania moderna*, Milano 1973, p. 827.

³³ Cfr. J. Fest, *Il volto del Terzo Reich*, cit., p. 96.

quella diplomazia che mal si conciliavano con le sue pretese mitologizzanti di trionfo o morte. Per Fest il disgusto provato dal *Führer* nei confronti della politica è da ricondurre non solo al timore di avere ancora poco da vivere e alla sua insostituibilità, ma anche a un punto cardine della sua personalità, ovvero il timore di piombare nella passività, di arrestare l'attivismo, così come era stato costretto a fare nel "periodo della lotta" per ragioni tattiche³⁴. Iniziata la guerra, la sua proverbiale mancanza di scrupoli, unita a una crescente tracotanza, gli impedì di individuare obiettivi bellici anche solo approssimativamente circoscrivibili, rinunciando a qualsiasi idea di civilizzazione. L'idea dell'autoaffermazione di un'Europa con una forte impronta tedesca³⁵ rendeva tutte le altre parti del mondo semplice geografia, tanto che chiese ai suoi militari di predisporre un piano di aggressione contro l'India e l'Afghanistan, sognò di bombardare Manhattan, pianificò nuove avanzate in spazi sconfinati, poiché ogni conquista era nient'altro che un trampolino di lancio per altre incursioni in altri continenti popolati da "razze inferiori". La sua dichiarazione di guerra non era rivolta a un paese in particolare, bensì all'allora vigente concezione del mondo. Da questo punto di vista, chiunque provasse ad analizzare le sue iniziative belliche sulla base di una logica strategia militare è destinato a non venire a capo di nulla. «Hitler [...] voleva entrare nella storia come un uomo "mai esistito"»³⁶.

³⁴ Cfr. Id., *Hitler*, cit., pp. 868-869.

³⁵ *Ivi*, p. 1072.

4.3 *Il figlio prediletto della sua epoca*

Valutare la vicenda biografica di Adolf Hitler indipendentemente dalla sua epoca rischia di essere tanto fuorviante, quanto può risultarlo approfondire storicamente il Novecento senza la figura del dittatore nazista. Per Fest la sua «è una delle carriere più sorprendenti e più sconcertanti della storia»³⁷. La sua ascesa è frutto di un'eccezionale coincidenza tra alcune sue peculiari caratteristiche individuali, che sono state in buona parte evidenziate, e un quadro storico generale che dopo il primo conflitto mondiale risultava parecchio controverso. Il tormentato dopoguerra provocò il crollo dell'ordinamento geopolitico tradizionale e l'avvento di nuove forme statali a cui fu difficile adattarsi; a livello sociale il declassamento di ampi strati della popolazione si accompagnò a un diffuso senso di smarrimento e angoscia; la sensazione opprimente di un mondo in disgregazione accentuò una sorta di bisogno generale di rifugio nell'irrazionale, come ad esempio il mondo dei miti e delle leggende popolari; la crisi fu aggravata da una situazione economica a dir poco complicata, con ampie regioni d'Europa non ancora industrializzate, rimaste ancorate a sistemi di tipo feudale.

In Germania, ancora di più che negli altri paesi, la fine della guerra si era prefigurata come un "anno zero": i sogni espansionisti erano andati in frantumi e stava per avere inizio, sotto i peggiori auspici, in un clima di insoddisfazione generale, la tormentata storia della Repubblica di Weimar. La società di massa faceva da sfondo a un'innumerabile moltitudine di individui sradicati, alla deriva, senza

³⁶ Cfr. Id., *La disfatta*, cit., p. 124.

³⁷ Cfr. Id., *Hitler*, cit., p. 13.

alcun legame, turbolenti, frustrati e intolleranti, che si scagliavano contro un ordinamento in cui non si riconoscevano. In questo contesto si delineava, come scrive Fest, «la storia della proiezione di un insuccesso individuale su tutto un popolo»³⁸: i tempi per una prepotente rivalsea sul mondo erano arrivati e Hitler incarnava perfettamente le caratteristiche dell'uomo-massa. Le sofferenze patite in giovinezza lo forgiarono, fornendogli gli strumenti per far valere le rivendicazioni delle masse insoddisfatte. Il suo vocabolario coincise con quello della sua epoca, poiché entrarono in gioco quei bisogni inappagati che andavano dal senso di superiorità frustrato alle aspirazioni di grandezza inesaudite, passando per il desiderio di utopia e di un nuovo inizio, fino a una tendenza all'astio frutto di condizioni miserabili.

La catastrofe della Grande Guerra sarebbe dovuta servire da monito, a favore di un nuovo momento storico contraddistinto dal superamento dei tradizionali attriti tra i popoli e di una reciproca comprensione. Alla fine del conflitto in Europa il numero degli Stati a regime repubblicano era pari a quello degli Stati a regime monarchico, mentre nel 1914 si contavano appena tre repubbliche contro le 17 monarchie. Lo spirito del tempo sembrava quindi caratterizzato dalle forme di governo affidate al popolo³⁹. In realtà, spiega Fest, l'immagine di una democrazia vittoriosa, capace di soddisfare i bisogni dei cittadini, si rivelò ingannevole e ben presto tutto contribuì a fare di Hitler il «figlio prediletto della propria epoca», quasi una sorta di esecutore materiale delle leggi storiche⁴⁰. La promessa di libertà, portata avanti dalle tradizionali élite democratiche, non

³⁸ *Ivi*, p. 14.

³⁹ Cfr. K. D. Bracher, *La dittatura tedesca*, Bologna 1973, pp. 72-75.

disponeva più di alcun appeal e gli ideali nazionalsocialisti della “comunità di popolo” davano l’idea di una partecipazione politica più profonda. La protesta contro le istituzioni democratiche si rivelò un fenomeno europeo, ma ebbe una più profonda incidenza nei paesi, come la Germania, in cui la fine della guerra era coincisa con disordini sociali portati avanti da movimenti rivoluzionari o di protesta. Un ruolo significativo venne giocato anche dall’odio per il mondo borghese, le cui divisioni furono spazzate via dalle esperienze comunitarie che assumevano quasi un tono liturgico. Hitler seppe sfruttare, inoltre, le ansie derivanti dal “pericolo giudaico-bolscevico”, inteso da gran parte della popolazione come una concreta minaccia ai valori, alla cultura e allo stile di vita tedeschi. La Russia era associata al terrore rosso e nei media, soprattutto in Baviera, oltre che nei discorsi di Hitler, era frequente il ricorso a leggende in cui si narravano i massacri perpetrati da orde barbariche assetate di sangue. La prospettiva di una rivoluzione comunista, ancora una volta, si sposava perfettamente col pessimismo dilagante nei confronti della civiltà, erede delle tendenze di fine Ottocento, e con le aspirazioni hitleriane, che individuavano così un altro punto di incontro con gli orientamenti dell’epoca: l’associazione di concetti antiborghesi e anticomunisti fruttò alla NSDAP milioni di iscritti che, sotto l’effetto di un’incalzante propaganda, pensarono di scorgere in Hitler la forza salvifica dedita a una grande causa comune. Particolarmente diffusa era la convinzione di aver trovato quel partito capace di garantire l’unificazione interna e il giusto connubio tra rispetto delle tradizioni e propensione al futuro. Più che ragioni storiche quali il Trattato di Versailles o l’inflazione (che comunque ebbero la loro influenza),

⁴⁰ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., p. 12.

furono soprattutto i «sentimenti di una prossima e indispensabile svolta epocale ad aiutare il nazionalsocialismo a trovare seguito fra le masse, ammantandolo dei vapori di un'aura avventistica parareligiosa e riponendo in Hitler una sorta di attesa messianica»⁴¹.

Un altro elemento di contatto è ravvisabile nella protesta contro i processi di industrializzazione e inurbamento che stavano interessando le principali città tedesche. L'opinione pubblica risultava ancora attaccata alle tradizioni e guardava con scetticismo la modernità: di conseguenza, frequenti erano i riferimenti al ritorno alla natura e al ripudio della «civiltà dell'asfalto», associata al materialismo e all'anarchia⁴². Il temperamento prevalentemente conservatore di gran parte dei tedeschi opponeva una sorta di naturale resistenza a tali tendenze. Per Fest le arretratezze della Germania erano a quel tempo più di natura ideologica, che economiche e sociali: all'interno del mondo borghese, in particolare, si era creato un rifiuto culturale di quella società moderna che i borghesi stessi avevano contribuito a edificare. Subentrò, a parere dello storico berlinese, una sorta di pessimismo romantico che rimpianse con nostalgia le tradizioni di un ordine ormai superato e che dimostrò di soffrire le fratture che sancirono il processo di emancipazione del mondo moderno. In particolare, i nazionalisti sfruttarono le potenzialità propagandistiche di queste tendenze: l'influenza delle teorie socialdarwiniste e razziste fecero il resto, dando vita a un violento attacco all'ordinamento politico democratico fondato sui principi dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. Persino l'antisemitismo è da intendersi come forma di pessimismo diffuso nei confronti del

⁴¹ *Ivi*, p. 14.

⁴² *Ivi*, pp. 140-142.

futuro, in particolare riguardo al dominio del denaro osteggiato dalle correnti antimaterialiste, nonché in merito ai processi di uguaglianza degli individui che avrebbero dovuto cancellare pregiudizi razzisti radicati da secoli⁴³.

Hitler faceva parte di una generazione di combattenti al fronte, tutt'altro che disposti a ripiombare nella tetraggine di un ordinamento democratico a loro imposto, nel quale non si riconoscevano affatto. La guerra aveva rappresentato per loro un'esperienza travolgente di formazione personale, nonché la negazione dell'idea di civiltà umanitaria. Di fatto, essi applicarono in tempo di pace le strategie belliche: Hitler raccolse tutte le energie che il periodo di crisi e le conseguenti paure (del declassamento, della disoccupazione, del bolscevismo e in generale di tutto ciò che sarebbe seguito alla sconfitta del 1918) avevano scatenato, dando loro quel dinamismo fondamentale, senza il quale il movimento nazionalsocialista sarebbe rimasto un partito estremista bavarese. Da questo punto di vista Hitler divenne il *Führer* (la "guida" appunto) molto prima del 1933. La sua era una missione storica che andava ben al di là dei confini tedeschi: pretendeva di far fronte alla «grande angoscia»⁴⁴ delle masse e di salvare il mondo, sottraendo l'uomo all'alienazione di se stesso.

Il rinnovamento interiore prescindeva da considerazioni politiche, economiche e sociali, poiché doveva partire dal sangue e dall'anima. In questo senso Fest definisce il fascismo «una rivoluzione culturale, che si prefiggeva [...] la redenzione dell'umanità»⁴⁵. Il conservatorismo tipico di questi movimenti, se non a ripristinare le

⁴³ *Ivi*, pp. 143-146.

⁴⁴ Così Fest definisce i sentimenti diffusi di preoccupazione delle folle dopo la frattura della prima guerra mondiale. *Ivi*, p. 133.

⁴⁵ *Ivi*, p. 155.

condizioni del passato, mirava a ristabilirne i valori, lo stile e la morale. Il fascismo, meglio delle altre dottrine politiche, seppe cogliere l'essenza della crisi dell'epoca, trasformando le preoccupazioni in fervente attivismo, rispolverando simbologia e rituali romantici, posponendo i bisogni materiali agli interessi più profondi degli individui. In più, contrastava il clima di angoscia con concetti quali autorità, ordine, comunità popolare, giustizia sociale. Fest cita anche l'esempio del fascismo italiano per evidenziare come tra le due guerre mondiali in molti paesi gli strumenti della democrazia liberale si fossero rivelati insufficienti per la situazione storico-politica del tempo. Il diffuso stato d'animo di intolleranza nei confronti degli ordinamenti democratici si fece sentire quasi ovunque, non solo in Germania: a eccezione della Cecoslovacchia, in tutti gli Stati dell'Europa centrale e orientale il sistema parlamentare era andato distrutto, tanto che nel 1939 questo era sopravvissuto solo in nove paesi⁴⁶. «Soltanto una coscienza che abbia volutamente distolto lo sguardo dai mali del suo tempo, potrà definire Hitler figlio di un'unica nazione, rifiutandosi di riconoscere che in lui ha trovato il proprio culmine una possente tendenza dell'epoca, quella sotto il cui segno si è svolta tutta intera la prima metà del secolo»⁴⁷. È alla luce di questo atteggiamento che si spiega il clima di giubilo che si accompagnò alla presa del potere dei nazionalsocialisti nel gennaio del 1933. E ancora più significativo risulta constatare come tale esaltazione non sia scemata neanche dopo i primi allarmanti atti terroristici del regime. Nonostante i cardini della Repubblica continuassero a rimanere in vigore nei primi anni del Terzo Reich,

⁴⁶ *Ivi*, p. 158.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 1064-1065.

ormai era chiaro a tutti come il passato democratico fosse tramontato⁴⁸.

Le istituzioni repubblicane e il parlamentarismo, inoltre, mal si conciliavano con le pretese espansioniste dell'epoca: Hitler, infatti, fu l'esponente più radicale di quell'idea tedesca di dominio mondiale che risaliva al tardo periodo bismarckiano. Da questo punto di vista, il *Führer* va visto come «un residuo del XIX secolo»⁴⁹, colui che tentò di realizzare nella seconda guerra mondiale ciò che non era riuscito nella prima. «Soltanto con Hitler il XIX secolo in Germania è giunto alla fine»⁵⁰. La sua megalomania, i suoi continui riferimenti all'alternativa del “tutto o niente” e il suo imperialismo a forti tinte razziste sembrano confermare questa tesi. In particolare, il volgere lo sguardo a Oriente per individuare lo “spazio vitale” necessario per i popoli germanici, la lotta contro i popoli slavi, l'aggressione contro la Russia, queste erano tutte idee avvertite già alla fine dell'Ottocento soprattutto fra i ceti dirigenti conservatori. Questi ultimi pensarono di potersi servire di Hitler per saziare il loro fortissimo desiderio di rivalsa: a volte, sostiene Fest, persino sollecitarono il loro Cancelliere, all'inizio del suo mandato, ad adottare un atteggiamento più deciso, sempre credendo di poterlo domare a loro piacimento. Ben presto, però, si resero conto che ciò che per loro era un traguardo, per Hitler era appena la premessa, l'inizio di un più vasto progetto di dominio mondiale. In età imperiale, inoltre, erano state elaborate altre direttive di politica estera (come per esempio l'alleanza con l'Inghilterra o la creazione di Stati cuscinetto in Europa dell'Est), tutte inerenti a un progetto di espansione verso Oriente, ma ciò che distinse

⁴⁸ *Ivi*, pp. 535-537.

⁴⁹ *Ivi*, p. 876.

l'imperialismo hitleriano da quello dei suoi predecessori pangermanisti fu l'ideologia razziale e le tendenze escatologiche. Il periodo compreso tra le due guerre mondiali gettò così le basi per uno scontro apocalittico tra ideologie e sistemi di dominio, destinato a decidere della morale che avrebbe dominato il mondo⁵¹.

All'inizio della sua ascesa al potere Hitler aveva a disposizione un potenziale senza precedenti di angosce, aggressività, volontà di dedizione ed egoismo, ed è proprio in relazione alla sua epoca che la figura del dittatore risulta particolarmente interessante: per Fest questa possiede ciò che Walter Benjamin definiva «carattere sociale», ovvero una sintesi di tutte le paure, i sentimenti di protesta e le speranze di quel periodo storico così tribolato. Tracciando la biografia del dittatore nazista viene fuori anche uno spaccato biografico di un'epoca in cui a un ordine noto se ne sostituiva un altro nuovo tutto da scoprire⁵². La corrispondenza tra l'uomo e questo periodo diede vita a un'irripetibile miscela esplosiva, tanto da indurre Jacob Burckhardt ad affermare che «a volte la storia ama concentrarsi all'improvviso in un uomo, al quale allora il mondo si inchina»⁵³. Sarebbe erroneo riconoscere a Hitler qualità sovrumane, dato che furono proprio le sue caratteristiche normali, unite a un radicalismo estremo, a rendere possibile la sua ascesa al potere. Ebbe la freddezza di subordinare tutto ai suoi principi categorici, prendendo alla lettera le proprie finzioni intellettuali e sovrastando gli avversari con spietata freddezza. Da questo punto di vista, sostiene Fest, Hitler era un *homo novus*, proprio perché aveva la spregiudicatezza del dilettante, ignorando gli

⁵⁰ *Ivi*, pp. 1080-1081.

⁵¹ *Ivi*, pp. 879-881.

⁵² *Ivi*, p. 26.

⁵³ Cfr. J. Burckhardt, *Gesammelte Werke*, Basel 1956, p. 166.

ostacoli che la realtà gli imponeva e ragionando a partire dal nulla. «Hitler ha dilatato enormemente l'orizzonte esperienziale dell'umanità. [...] Ha impartito al mondo una lezione che il mondo mai più dimenticherà»⁵⁴.

4.4 *L'ultimo Hitler nel bunker della Cancelleria*

La battaglia di Stalingrado segnò non soltanto una tappa fondamentale di svolta delle vicende belliche in Europa, ma rappresentò anche un ulteriore forte impulso al fanatismo di Hitler. La resa della Sesta Armata sulle rive del Volga accentuò i tratti megalomani della personalità hitleriana, che a partire dal 1943 cominciò a prendere in considerazione l'idea di un tracollo in grande stile. In realtà, Fest sottolinea come sin dall'inizio della campagna di Russia Hitler conducesse uno stile di vita riservato, monotono e squallido; le ritirate e le disfatte al fronte provocarono in lui una sorta di involuzione che fece emergere la sua reale essenza⁵⁵. Il suo tenore di vita si fece sempre più modesto: non si recava più a teatro, non ascoltava più musica, non seguiva più alcun cinegiornale, vestiva in modo trasandato. Soffriva di insonnia, assumeva antidepressivi per prevenire gli stati di esaurimento, aveva le occhiaie, la pelle cadente e i lineamenti del volto provati dalla stanchezza, si trascinava per il Quartier generale con le spalle curve, l'aria stremata, gli occhi persi nel vuoto. Nelle sue ultime settimane di vita gli cominciò a tremare la mano sinistra. Galeazzo Ciano, allora ministro degli Esteri, lo

⁵⁴ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., p. 1071.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 946-948.

paragonò addirittura a un troglodita che viveva immerso in una realtà oppressiva⁵⁶.

I suoi ultimi giorni di vita risultano particolarmente interessanti perché evidenziano proprio il ritorno di Hitler alle sue origini. Il rozzo demagogo da birreria si era ormai liberato della maschera di uomo di Stato e poteva ora rivelarsi al mondo in tutta la sua volgarità. Probabilmente sin dal novembre del 1941 Hitler intuì che la guerra fosse irrimediabilmente perduta⁵⁷. Col passare degli anni questa consapevolezza si fece via via più certa, così come più evidente divenne il disprezzo della realtà. Il cosiddetto “Ordine Nerone” rispecchiò la “politica della terra bruciata” voluta dal *Führer*, che diede disposizione di distruggere tutte le infrastrutture necessarie per la continuazione della vita (ad esempio strade, ponti, fognature, stabilimenti industriali, impianti di distribuzione e di approvvigionamento). Nei lager non ancora occupati, inoltre, le squadre delle SS incrementarono il numero delle esecuzioni. In questo modo il nemico avrebbe trovato soltanto cadaveri e macerie.

Nel saggio dal titolo *La disfatta* Fest racconta le ultime due settimane di vita di Hitler e del Terzo Reich. La caduta di Berlino ad opera dei due milioni e mezzo di soldati dell’Armata Rossa costituisce uno degli avvenimenti più catastrofici della storia contemporanea e offre molteplici spunti per la comprensione del “fenomeno Hitler”. I continui attacchi aerei sulla capitale avevano costretto il *Führer* a rifugiarsi già a gennaio in un bunker a otto metri di profondità, situato nel giardino della Cancelleria. L’atmosfera oppressiva e il grigiore delle stanze testimoniavano l’essenza della personalità di Hitler, in

⁵⁶ Cfr. G. Ciano, *Diario 1939-43*, Milano 1972, p. 500.

⁵⁷ Cfr. J. Fest, *La disfatta*, Milano 2003, p. 7.

preda all'isolamento e all'odio⁵⁸. Lì il dittatore trascorse i suoi ultimi tre mesi di vita, progettando una morte ricca di pathos drammatico. Già durante la guerra aveva mostrato la sua originaria propensione "estetica" verso la distruzione; perduta ogni residua speranza di vittoria, era pronto a progettare l'annientamento della sua nazione e del suo popolo. Dal bunker emanò, non senza accesi attacchi di collera, ordini di resistenza a oltranza, ignorando i reali rapporti di forza che vedevano il nemico nettamente dominante. Mandò al massacro intere divisioni, accusò di alto tradimento quei generali che si rifiutarono di fare applicare le sue direttive, istituendo tribunali di guerra sommari. La volontà di catastrofe era entrata nel vivo, ma, a parere di Fest, i meccanismi di autodistruzione non furono precedentemente pianificati, bensì furono dettati di volta in volta da scatti d'ira, pianti e colpi di testa⁵⁹. Così, seguendo una logica mitologizzante, la Germania venne considerata un simbolo dell'eroe solitario circondato dai nemici e destinato a una morte violenta. In un sol colpo confluirono motivi wagneriani, decadentismo romantico e nichilismo germanico. Nel tracciare il suo quadro di morte, nonché l'apocalisse tedesca, Hitler ravvisava un elemento di euforica autosoddisfazione. L'avvicinarsi della fine lo induceva, d'altra parte, a ricercare segni e speranze al di là della realtà: si affidò persino all'astrologia per sperare in un rovesciamento della situazione e alla notizia della morte del Presidente americano Franklin Delano Roosevelt, individuò l'ennesimo segno di quella Provvidenza che più volte l'aveva assistito nel corso della sua vita⁶⁰. Cominciò a fantasticare su un presunto imminente rovesciamento delle alleanze

⁵⁸ Cfr. Id., *Hitler*, cit., pp. 1031-1032.

⁵⁹ *Ivi*, p. 1037.

che avrebbe risolto le ostilità sul fronte occidentale. In realtà, l'evento in questione non influì sulla situazione bellica in Europa e tre giorni dopo, il 16 aprile 1945, l'Armata Rossa, dopo aver occupato Vienna, cominciò la sua lotta alle porte di Berlino.

«Resistere o morire!», questo era l'ordine martellante che risuonava dal bunker. Da lì Hitler diede sfogo alla sua fantasia delirante, muovendo armate che non esistevano più e progettando battaglie di accerchiamento irrealizzabili. Si ingannava immaginando nuove presunte armi miracolose che avrebbero dato una svolta alla guerra, quando in realtà la città era difesa dal *Volkssturm*, ovvero la milizia popolare formata da anziani pensionati e ragazzini della Gioventù hitleriana. Il vuoto attorno a lui si fece sempre più evidente: mantenne la direzione delle operazioni belliche e diffidò fino all'ultimo dei suoi generali, ai quali nella maggior parte dei casi furono rivolti i suoi proverbiali attacchi d'ira. L'insufficienza dei mezzi per abbozzare un tentativo di difesa era aggravato da una totale mancanza di organizzazione; i conflitti di competenza, derivanti dalla cosiddetta "tecnica dell'allineamento", si ritorsero adesso contro il regime. Dalla metà di aprile cessò la pubblicazione dei quotidiani e il monopolio dell'informazione fu assunto dalla propaganda, che esortava tutti gli uomini di età compresa tra i 15 e i 70 anni ad arruolarsi, pena la condanna a morte. In città cortei marziali improvvisate diedero vita a selvagge procedure di condanne a morte, con presunti disertori impiccati agli alberi o ai lampioni. La profezia, pronunciata da Hitler all'inizio degli anni Trenta, di «trascinare nel tracollo mezzo mondo» in caso di sconfitta era in piena attuazione⁶¹.

⁶⁰ Cfr. Id., *La disfatta*, cit., p. 21.

⁶¹ *Ivi*, p. 37.

Il 20 aprile, giorno del cinquantaseiesimo compleanno del *Führer*, si riunirono per l'ultima volta i principali gerarchi del regime. Poco dopo quasi tutti presero congedo da Hitler, il quale pretese a tutti i costi di rimanere a Berlino per dirigere le ultime disperate azioni di resistenza, nonostante le implorazioni di quasi tutti gli abitanti del bunker. Fest racconta come i suoi ultimi giorni siano stati contraddistinti da repentini cambiamenti d'umore, fra rassegnazione, violenti attacchi di collera e momenti di euforia. Sullo sfondo dei suoi stati d'animo c'era sempre il disprezzo, l'unico sentimento che gli psicofarmaci somministratigli dal dottor Morell non riuscirono a scalfire. L'odio venne rivolto indistintamente a tutti: ai generali e ai vertici delle forze armate, colpevoli di aver boicottato i suoi ordini ancor prima dell'inizio della guerra, alle orde barbariche russe, agli ebrei, all'Inghilterra, guidata da uomini politici miopi e meschini che mai digerirono l'idea di un'alleanza con la Germania per il dominio in Europa, all'Italia e a Mussolini, la cui amicizia lo indusse a errate valutazioni di tipo militare, al suo stesso popolo, dimostratosi volubile, debole e quindi destinato a essere annientato, persino a insospettabili vecchi compagni di partito, quali Göring e Himmler. Il primo, rifugiatosi a Berchtesgaden, inviò un telegramma al *Führer* chiedendo di subentrare a Hitler stesso se quest'ultimo nella disperata battaglia per la difesa di Berlino si fosse trovato nell'incapacità di agire, secondo quanto stabilito da un decreto del giugno del 1941. Adeguatamente manipolata da Martin Bormann, vecchio nemico di Göring, la richiesta venne riportata come un vero e proprio colpo di stato, un tradimento perpetrato da «un morfinomane», così lo definì Hitler quel giorno, che aveva «reso possibile la corruzione» in

Germania⁶². Il voltafaccia di Himmler lo turbò ancora più profondamente: il *Reichsführer* delle SS, da anni simbolo della fedeltà intesa come valore supremo dell'ariano, si mise in contatto col diplomatico svedese Folke Bernadotte per intavolare trattative separate con le potenze occidentali, disposto anche ad accettare una capitolazione incondizionata. La notizia, diramata dall'agenzia Reuter, mandò Hitler su tutte le furie: pretese che Himmler venisse arrestato e fece fucilare Hermann Fegelein, marito di Margarete Braun, sorella di Eva, nonché ufficiale di collegamento delle *Waffen SS*, evaso dal bunker e ritenuto, in quanto stretto collaboratore, in combutta con Himmler. Solo la confessione di Albert Speer, al quale come vedremo lo legò un sentimento di "amicizia", lo lasciò abbastanza indifferente, individuando nell'architetto un artista imprevedibile lontano dalla realtà.

«Nulla mi è stato risparmiato. Non c'è più né fedeltà, né onore, nessuna delusione, nessun tradimento mi sono stati risparmiati. [...] Tutto è finito. Non c'è torto che non mi sia stato fatto»⁶³ disse Hitler e nel delirio finale inserì tra i colpevoli anche se stesso, la sua insufficiente durezza e la sua mancanza di spietatezza, aggiungendo che «la vita non perdona nessuna debolezza!»⁶⁴. Subito dopo, però, tornava sui suoi passi, sostenendo che la situazione a Berlino non era poi così drammatica e che i russi sarebbero stati sorpresi da un'armata tedesca proveniente da Ovest che avrebbe rovesciato le sorti del conflitto. Il rifiuto della realtà portava Hitler persino a soffermarsi sulle decorazioni da assegnare ai generali che di lì a poco avrebbero

⁶² *Ivi*, p. 82.

⁶³ Cfr. *Id.*, *Hitler*, cit., p. 1050.

⁶⁴ Cfr. *Id.*, *La disfatta*, cit., p. 79.

liberato la capitale; tutto ciò mentre i berlinesi si suicidavano a centinaia, con l'Armata Rossa penetrata nel centro della città⁶⁵.

Fest sottolinea come il precipitare della situazione bellica e l'inevitabile approssimarsi della fine abbiano dato a Hitler la sensazione di essere arrivato «in un certo senso alla meta»: i rapidi successi contro Polonia, Norvegia e Francia non lo soddisfecero pienamente e solo con la campagna in Unione Sovietica sentì di essersi messo realmente in discussione. Adesso, con l'Armata Rossa nel centro di Berlino, capì di essere con le spalle al muro e provò una sensazione di appagamento. L'«onorevole fine» alla quale era destinato era degna del suo «eroismo» e non poteva di certo permettersi di abbandonare la città adesso che la lotta era giunta al suo momento decisivo⁶⁶. La volontà di imporsi nel corso della storia come un mito non poteva prescindere da una fastosa cerimonia funebre, che nelle ultime settimane di lotta trascinò nel baratro migliaia di vite umane. Nella fine del Terzo Reich Hitler trovò il suo capolavoro di distruzione e più la situazione si fece critica, più il regime operò con radicalismo. A dispetto del suo decaduto aspetto esteriore, il *Führer* perseguì con sorprendente tenacia la sua volontà di nichilismo, anzi probabilmente fu proprio tale impulso a sostenerlo fino alla fine⁶⁷. «Alla fine – scrive Sebastian Haffner, giornalista e storico tedesco – si comportò come un irascibile proprietario di scuderie deluso, che fa bastonare a morte il suo cavallo migliore perché non è stato in grado di vincere»⁶⁸.

⁶⁵ *Ivi*, p. 87.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 75-76.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 120-122.

⁶⁸ Cfr. S. Haffner, *Hitler. Appunti per una spiegazione*, Milano 2005, p. 166.

Il matrimonio con Eva Braun avvenne in un'atmosfera spettrale e rappresentò, agli occhi di Fest, «una frattura» e «un atto di definitiva abdicazione»⁶⁹: Hitler aveva sempre dichiarato di non potersi sposare in qualità di *Führer*, poiché l'immagine mitologizzata di guida che si era creata non poteva tollerare tratti umani. Dimostrò, così, di rinunciare a tale pretesa e di non credere nemmeno alla sopravvivenza dell'idea del nazionalsocialismo, così come rivelò a coloro che gli si radunarono intorno dopo le nozze⁷⁰. Subito dopo dettò due testamenti, uno politico e uno privato: nel primo si trovano le solite violente accuse contro l'ebraismo internazionale, oltre ad appelli per lo spirito di resistenza, una lista di nomi per la formazione del nuovo governo e affermazioni della propria innocenza. Nel testamento personale Hitler spiega il perché della decisione di sposare quella donna che aveva deciso di condividere la sua stessa sorte nel bunker, aggiungendo altre considerazioni sui dipinti e sulle autorità di Bormann. In entrambi i testi è impossibile rintracciare una minima forma di comprensione della realtà o una qualche forma di amicizia o umanità⁷¹.

Nel pomeriggio del 30 aprile 1945 il dittatore e la moglie Eva Braun si tolgono la vita nel bunker della Cancelleria. Poco dopo i loro corpi verranno bruciati per volere dello stesso Hitler che, appresa la notizia della sorte toccata ai cadaveri di Mussolini e Claretta Petacci, emanerà il suo ultimo ordine di distruzione, ottenendo di far scomparire i suoi resti mortali. Il 2 maggio i russi occuparono la Cancelleria del Reich, ponendo, pochi giorni dopo, fine alle ostilità. Nel corso della sola battaglia per Berlino, l'Armata Rossa aveva contato oltre 300 mila caduti, mentre 40 mila erano i tedeschi morti

⁶⁹ Cfr. J. Fest., *Hitler*, cit., p. 1058.

⁷⁰ Cfr. H. R. Trevor-Roper, *Hitlers letzte Tage*, Frankfurt-Berlin 1965, p. 173.

per la difesa della città e quasi mezzo milione coloro che vennero rinchiusi nei campi di prigionia⁷².

4.5 *Figli di Hitler*

La morte di Hitler e il tramonto del nazionalsocialismo sancirono non soltanto la caduta del Terzo Reich, ma anche «la fine della vecchia Europa», caratterizzata da nazionalismi, ristrettezza di vedute, conflitti, tradizionali inimicizie, ma anche splendore e grandezza di altri tempi⁷³. La primavera del 1945 segnò il tracollo di una realtà storica che non sarebbe mai più tornata e l'inizio di una nuova era per la Germania e per il mondo intero. Attraverso la sua opera di distruzione colossale, Hitler ha mostrato l'orrore che un uomo è capace di infliggere a un altro uomo, incrinando, attraverso la distruzione della propria specie e gli omicidi di massa sistematicamente pianificati, l'immagine che l'umanità si era creata di se stessa. Il pessimismo estremo nei confronti dell'uomo e del mondo, di cui Hitler si è fatto portavoce, ha annichilito il secolare ottimismo della civiltà, convinta di aver saputo domare gli istinti barbarici. Secondo Fest, è proprio in questa forma di radicale pessimismo che si prefigura la modernità e la contemporaneità di Hitler: la rappresentazione del mondo contemporaneo parte, infatti, a parere dello storico berlinese, dallo studio delle origini dell'uomo, che ha contribuito a porre le basi e le premesse dell'epoca in cui viviamo⁷⁴. «Senza la conoscenza della storia qui delineata – scrive Fest nella nota

⁷¹ Cfr. J. Fest, *Hitler*, cit., p. 1059.

⁷² Cfr. Id., *La disfatta*, cit., p. 141.

⁷³ Cfr. Id., *Il volto del Terzo Reich*, cit., p. 107.

⁷⁴ Cfr. Id., *Hitler*, cit., pp. 18-19.

alla nuova edizione della sua biografia hitleriana – è impossibile comprendere il mondo di oggi»⁷⁵. È in questo senso che Hitler ha fatto la storia, così come la storia del suo tempo ha fatto lui⁷⁶.

L'opinione pubblica tedesca, come in parte si è già mostrato, non si è ancora liberata del tutto dell'ombra gettata da Hitler e dai suoi crimini. Tutto ciò, chiaramente, influenza non poco i tentativi di interpretazione del nazismo⁷⁷. Se ci limitiamo alla sola Germania, inchieste campionarie, ricerche e interviste mostrano come Hitler sia ancora presente nella storia dei tedeschi: «Vediamo il nostro presente nello specchio retrovisore dell'epoca nazista – scrive Guido Knopp, giornalista e storico tedesco, in piena sintonia con l'opinione di Joachim Fest – e sentiamo continuamente il bisogno di dimostrare il nostro antinazismo, anche se non ci viene richiesto. [...] Dopo la fine di Hitler, consideriamo “normale” quello che durante il suo dominio era “diverso”. Siamo ostaggi del nostro passato. Se vogliamo chiudere con il “trauma Hitler”, dobbiamo confrontarci con esso, senza rinnegarlo»⁷⁸.

Il dittatore nazista riuscì a modificare alla radice l'immagine del mondo almeno fino al crollo del colosso sovietico: per oltre quarant'anni la Germania e l'Europa divise in due sono state una sua eredità, così come figli di Hitler sono stati anche la seconda guerra mondiale, la compresenza di russi e americani a Berlino, la nascita dello Stato di Israele, la dissoluzione di tutti gli imperi coloniali europei, l'emancipazione asiatica, araba e dell'Africa nera e il

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ *Ivi*, p. 28.

⁷⁷ Cfr. *Id.*, *La memoria dovuta*, in G. E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Torino 1987, p. 36.

⁷⁸ Cfr. G. Knopp, *Hitler. Un bilancio*, Firenze 2005, pp. 8-9.

conseguente declassamento dell'Europa⁷⁹. «Niente di tutto questo ci sarebbe stato senza gli errori di Hitler. [...] È impossibile per uno storico serio affermare che senza Hitler la storia mondiale del XX secolo si sarebbe comunque svolta come si è svolta. [...] Il mondo di oggi, che ci piaccia o meno, è opera di Hitler»⁸⁰. È difficile ritrovare nella storia un uomo che abbia inciso in modo altrettanto radicale e duraturo sulla storia nell'arco di una breve esistenza. Tuttavia, invece che una struttura di potere mondiale dominata dalla Germania, l'irruzione di Hitler ha dato vita alla formazione di due blocchi contrapposti, con l'influenza degli Stati Uniti nell'Europa occidentale e dell'Unione Sovietica nell'Europa orientale. Il vecchio continente è uscito ridimensionato dalla guerra: i paesi europei, formalmente alleati, hanno piano piano concesso l'indipendenza alle ex colonie e sono rimasti subordinati alle due superpotenze, per non parlare della Germania, inizialmente privata della sua natura statale, per essere poi divisa, occupata e solo faticosamente riunificata per vicende esterne a essa.

Il processo di riunificazione europea ha inaugurato una nuova fase storica e ha di conseguenza ridimensionato questa corrente di pensiero, ma fino a quel momento l'eredità lasciataci da Hitler era ben presente. Diversamente da altri importanti personaggi storici, la cui influenza immediata si è limitata ai rispettivi paesi, il *Führer* ha impresso al mondo intero una nuova direzione, anche se molto diversa da quella che aveva in mente, per certi versi persino opposta. Hitler intendeva cancellare la razza ebraica dalla faccia della terra e aveva tracciato una piramide del potere che vedeva al vertice l'Europa, con

⁷⁹ Cfr. S. Haffner, *Hitler. Appunti per una spiegazione*, cit., p. 110.

⁸⁰ *Ibidem*.

la Germania in qualità di nazione-guida, che avrebbe esteso il suo dominio non solo nelle sconfinite pianure russe, ma persino in Africa e su vaste porzioni dell'Asia e dell'Oceania. Il colonialismo tedesco sarebbe stato trasposto in Europa, principalmente in Russia, e avrebbe contribuito alla formazione di quel corpo centrale di paesi collaterali, satelliti e ausiliari, sottomessi dalla Germania, a cui si sarebbero aggiunte anche le vecchie colonie europee d'oltremare. Tutto ciò avrebbe gettato le basi per una gigantesca struttura di potere che, una volta consolidatasi, avrebbe potuto minacciare persino gli Stati Uniti e il Giappone per il dominio del mondo intero.

«Un'Europa dominata da Hitler sarebbe stata indubbiamente un incubo»⁸¹ e, d'altra parte, il severo tribunale della storia mandò in frantumi il sogno nazionalsocialista. Fest sostiene, tuttavia, come vedremo in seguito, che anche nell'epoca attuale potrebbero riconcretizzarsi le condizioni per l'avvento di una nuova utopia onnicomprensiva: un'utopia che prescinde dal singolo individuo, individuando un ordine assoluto che sottomette i suoi interessi e che accelera di conseguenza lo sviluppo delle tendenze totalitarie.

⁸¹ *Ivi*, p. 115.

Capitolo quinto

Speer, profilo del «nazista colto»¹

5.1 La collaborazione con Fest

Orientarsi tra le molteplici sfaccettature e le infinite contraddizioni che hanno segnato la vita e la personalità di Albert Speer non deve essere stato facile. Sollecitato dal collega e amico britannico, Hugh R. Trevor Roper, Joachim Fest assistette l'architetto e amico del *Führer* nella redazione delle sue *Memorie del Terzo Reich* e dei *Diari segreti di Spandau*. La collaborazione con Fest fu particolarmente fitta e durò ben 15 anni, dal 1966, anno del rilascio di Speer dal carcere di Spandau a Berlino Ovest, dove aveva scontato i vent'anni di detenzione inflittigli al Processo di Norimberga, al 1981, anno della sua improvvisa morte a Londra. In carcere Speer diede ancora una volta prova delle sue sorprendenti capacità organizzative e per alleggerire gli anni di detenzione si improvvisò scrittore e biografo di se stesso. Ne venne fuori non soltanto una straordinaria testimonianza diretta sugli avvenimenti che segnarono gli anni del nazismo in Germania e di Hitler al comando del Reich, ma anche un'opera capace di mettere in evidenza la personalità complessa, a volte persino imperscrutabile, di Albert Speer, simbolo di quei tedeschi "apolitici" che individuarono nell'ascesa al potere dei nazisti

un'irripetibile occasione per assecondare le proprie aspirazioni professionali, senza però sapersi dissociare dalla natura criminale del regime.

Per rifinire la sua opera, che originariamente contava oltre duemila pagine, Speer si affidò a Wolf Jobst Siedler, dirigente delle case editrici Ullstein e Propyläen, che già nell'autunno del 1963 si era mostrato interessato alla pubblicazione delle sue *Memorie*. Per riorganizzare il testo, Siedler decise di avvalersi, su suggerimento dello stesso Speer, dell'aiuto di un "consulente interrogante", Fest appunto, capace non soltanto di snellire certe superflue prolissità, ma anche di richiamare l'attenzione dell'autore su eventuali omissioni o episodi trattati senza la necessaria accuratezza². In quel periodo, fra l'altro, lo storico berlinese stava per lasciare la direzione della *Norddeutscher Rundfunk*, l'emittente radiotelevisiva per la quale lavorava già dal 1961, per dedicarsi alla scrittura della biografia di Hitler, pubblicata poi nel 1973. In virtù della particolare fiducia di cui godeva presso il dittatore, Speer era un testimone di prim'ordine, «di quelli che ben di rado sono a disposizione di uno storico»³, da cui era possibile trarre informazioni particolarmente significative sulla personalità di Hitler. Dopo una breve riflessione Fest accettò la proposta di Siedler, anche per approfondire e aggiornare il ritratto fatto dell'architetto nel precedente lavoro *Il volto del Terzo Reich*, ma senza ancora pensare alla possibilità di scrivere una biografia dello stesso Speer (cosa che poi fece molti anni dopo).

¹ Così lo storico britannico Hugh R. Trevor Roper definì l'architetto di Hitler nel corso di una conversazione con Fest. Cfr. J. Fest, *Incontri da vicino e da lontano*, Milano 2006, p. 423.

² Cfr. Id., *Speer. Una biografia*, Milano 2004, pp. 376-377.

³ Cfr. Id., *Dialoghi con Albert Speer*, Milano 2008, p. 7.

Figlio di una benestante famiglia di Mannheim, Albert Speer nasce il 19 marzo 1905. Il padre, uno dei più rinomati architetti della città, lo convince a proseguire la tradizione di famiglia negli studi e il giovane Albert, senza particolare entusiasmo, si iscrive alla Facoltà di Architettura prima a Karlsruhe, poi al Politecnico di Monaco e infine a Berlino, dove incontra il suo maestro Heinrich Tessenow, di cui presto diventerà assistente. I disordini derivati dalla fine della prima guerra mondiale e il clima di vessazione a cui fu sottoposta la classe borghese non sembrarono toccarlo più di tanto: la politica appariva al giovane Albert come qualcosa di lontano dal suo mondo, trovando una compensazione nella letteratura, nell'arte e soprattutto nel rapporto con la natura, da preservare dalle crescenti spinte innovative imperanti nell'epoca dell'industrializzazione. Il primo contatto con Hitler è datato dicembre 1930, quando in una sala riunioni dell'*Hasenheide* di Berlino, un incerto Speer, pressato dai suoi studenti, segue per la prima volta un discorso del futuro Cancelliere. Ne rimane profondamente impressionato e non tarda a iscriversi al partito. Speer decise di aderire al movimento non tanto per le sue idee politiche o per il suo programma, quanto per l'entusiasmo, la ferrea determinazione, l'abilità oratoria e il carisma emanato da Hitler: «Mi sentivo trascinato dall'entusiasmo stesso da cui era continuamente sorretto il discorso, un entusiasmo così intenso che mi sembrava di poterlo toccare – scrive Speer nelle sue *Memorie* -. Esso demoliva ogni riserva, ogni scetticismo, e faceva ammutolire gli avversari, creando, in certi momenti, l'impressione di un'unanimità di consensi che non esisteva»⁴. La svolta, tuttavia, si avrà soltanto nel 1932, quando il partito, grazie alla mediazione dell'amico Karl Hanke, gli

⁴ Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Milano 1997, p. 22.

comincerà ad affidare i primi incarichi professionali: in pochi anni Speer passerà dalla ristrutturazione delle sedi decentrate del partito all'ingrandimento dei più importanti edifici di rappresentanza del governo, come il Ministero della Propaganda di Goebbels e più tardi la Nuova Cancelleria. Nel 1934 la morte di Paul Ludwig Troost, fino a quel momento l'architetto preferito da Hitler, spiana la strada all'emergente artista, che incarico dopo incarico dimostra di unire a pregevoli capacità creative un'efficienza e un rispetto delle scadenze che attirano l'attenzione del *Führer*. Da questo momento Speer conosce un successo dopo l'altro: si occupa nei dettagli dell'organizzazione delle adunate di massa, costruisce gli impianti per i congressi annuali del partito a Norimberga, dirige l'ufficio "Bellezza del lavoro" (*Schönheit der Arbeit*) presso il Fronte tedesco del lavoro, viene nominato ispettore generale per l'edilizia, ottiene premi internazionali per le opere compiute. Instaura con Hitler un rapporto di reciproca ammirazione: i due trascorrono ore e ore a progettare la reimpostazione urbanistica di numerose città tedesche e di Berlino, che si sarebbe dovuta trasformare in *Germania*, la nuova capitale del mondo dalle dimensioni gigantesche. Nonostante Hitler gli garantisca finanziamenti illimitati, l'entrata in guerra rallenta e condiziona i lavori. Nel 1942, tuttavia, la stima di cui gode Speer non si è ancora incrinata: viene nominato Ministro per le Armi e le Munizioni, come successore di Fritz Todt, morto in un sospetto incidente aereo. Adesso non è più soltanto l'architetto di Hitler, ma uno fra i principali gerarchi del regime. I bombardamenti alleati danneggiano gravemente la produzione degli armamenti, ma nonostante le evidenti difficoltà nell'approvvigionamento delle materie prime, Speer riesce a incrementare costantemente la produzione, toccando l'apice

nell'autunno del 1944. Contemporaneamente prova a convincere Hitler dell'inutilità della continuazione di un conflitto ormai perduto, un atteggiamento che lo getterà in cattiva luce nella cerchia del *Führer*, soprattutto dopo che il suo nome comparirà sulla lista dei ministri della Germania post-hitleriana redatta dai congiurati del 20 luglio.

Negli ultimi mesi di guerra Speer sabota apertamente la politica della "terra bruciata" voluta da Hitler, risparmiando dalla distruzione impianti e infrastrutture fondamentali per la ricostruzione a guerra conclusa. Poco prima della caduta di Berlino, raggiunge il bunker della Cancelleria e confessa a Hitler di aver trasgredito gran parte dei suoi ordini. Il dittatore (forse in virtù dell'antica amicizia) gli risparmia il plotone di esecuzione, ma dopo appena un mese Speer viene catturato dagli Alleati e sottoposto al processo che vede tra gli imputati i principali esponenti del regime. Grazie a un'abile tattica difensiva viene condannato a vent'anni, evitando l'impiccagione: davanti al tribunale militare internazionale si assume le proprie responsabilità per i crimini commessi dal regime, prendendo le distanze da quegli imputati che dichiarano di non sapere o di aver solo eseguito degli ordini. Le sue *Memorie del Terzo Reich*, pubblicate nel 1969, divengono un bestseller mondiale. Seguono nel 1975 i *Diari segreti di Spandau* e nel 1981 *Lo Stato schiavista: presa di potere delle SS*.

Dialoghi con Albert Speer è l'opera-chiave che traccia il percorso che ha portato alle suddette pubblicazioni, discostandosi per stile e impostazione da qualsiasi altro testo monografico. Dà quasi l'impressione di un diario di bordo, con tanto di data e luogo dell'incontro in questione, di un resoconto, frammentario solo

superficialmente, di quasi 15 anni di collaborazione. Scorrendolo, il lettore intuisce subito il perché dell'interesse che un personaggio come Speer suscita ancora oggi. Molte delle contraddizioni che scandirono la sua vita rimangono tuttora incomprensibili, se non nel quadro di un carattere singolarmente incoerente.

Joachim Fest dà ancora una volta prova della sua capacità di esaminare il fondo individuale e psicologico dei personaggi storici cercando di spiegare come un uomo dalle caratteristiche di Speer, ovvero colto, intelligente, ricco di talento, acuto, idealista e concreto allo stesso tempo, estremamente diverso dal tipico dirigente politico nazista, possa aver ceduto alle lusinghe di un regime sanguinario come quello di Hitler. «Speer è simpatico, intelligente e riflessivo nel parlare. Però io mi domando se non siano proprio questi tratti civili ed educati a rendere spaventosi lui e quelli come lui. Perché se perfino un uomo con la sua educazione, i suoi metri di giudizio e quella che va indubbiamente considerata una sensibilità morale non solo non si scandalizzò dei crimini che venivano commessi attorno a lui, ma poté anche sedersi a tavola con i criminali... Allora dov'è il confine? Evidentemente non esiste. Tutto è inaudito. Paradossalmente [...] non sono i "criminali politici" a sgomentare tanto. In effetti esistono in ogni società. E guardandoli in faccia si capisce subito che cosa ci si può aspettare da loro. Agli Speer invece non si legge in faccia niente, o semmai solo impressioni errate. Fanno crollare un'intera concezione dell'uomo»⁵. Fest, nel corso delle sue numerose chiacchierate con lo storico inglese Hugh R. Trevor-Roper (colui che poi lo convinse a scrivere una biografia di Speer), capì che se si voleva trovare una spiegazione dell'ascesa di Hitler e della relativa catastrofe tedesca,

non ci si doveva concentrare tanto sui vari Goebbels o Bormann, quanto su quei nazisti “insospettabili”, «la cui biografia proprio per questo poteva svelare quanto fosse allora venuto meno di regole di vita, di tradizioni e di capacità di discernimento»⁶. Subito dopo la fine della guerra, lo stesso Trevor-Roper, in qualità allora di giovane ufficiale dei servizi segreti britannici, incontrò più volte Speer e rimase particolarmente colpito dal suo atteggiamento disponibile e pacato, mai arrogante, al contrario degli altri gerarchi di spicco del regime⁷. Fest e Trevor-Roper furono subito d'accordo riguardo la necessità di approfondire la vicenda dell'architetto del *Führer*, che con il suo mix di idealismo, ambizione e debolezza, poteva essere considerato un idealtipo della maggioranza dei tedeschi del tempo. Da questo punto di vista Speer si propone come un personaggio inquietante e soprattutto rappresentativo di molti altri suoi connazionali incapaci di mantenere una propria autonomia di giudizio di fronte al dilagante terrorismo nazista. La sua avversione nei confronti della politica avrebbe dovuto metterlo al riparo dalla propaganda del regime e dall'appeal, comunque forte, dell'ambizioso partito hitleriano. Al contrario, il suo attivismo pragmatico cedette al potere seduttore del nazionalsocialismo: come tutti coloro che ritennero di poter svolgere il loro dovere tenendosi alla larga dalla politica, individuò nel regime hitleriano la grande causa a cui dedicare la propria vita e la propria professionalità, rendendo possibili gli orrori perpetrati dal nazismo⁸.

⁵ Cfr. J. Fest, *Dialoghi con Albert Speer*, cit., p. 141.

⁶ Cfr. Id., *La natura precaria della libertà*, Milano 2010, p. 30.

⁷ Cfr. Id., *Incontri da vicino e da lontano*, cit., pp. 422-423.

⁸ Cfr. Id., *Speer. Una biografia*, cit., p. 411.

Speer fu certamente un architetto ambizioso che individuò nel partito nazista un trampolino di lancio per la propria carriera, ma non per questo fu un antisemita o un ideologo del regime, né tanto meno considerò mai con serietà le dissennate teorie pangermaniche dei vari Himmler e Rosenberg. Il suo vero «catalizzatore» si chiamò Adolf Hitler: fu lui a renderlo il primo architetto del Reich e Speer deve a lui il suo ingresso, in qualità di ministro degli Armamenti, in quel mondo della politica a cui aveva da sempre guardato con diffidenza. Fu il loro rapporto di amicizia a sancirne prima i successi, poi la rovina. «Non avevo altro pensiero che lui, subivo totalmente il suo fascino, ero legato a lui nel modo più incondizionato, con piena rinuncia alla mia volontà: ero pronto a seguirlo dovunque»⁹: con questi termini Speer spiega nelle *Memorie* la dipendenza dal *Führer*. Col passare degli anni si alimentarono, tuttavia, in lui le perplessità riguardo la presunta infallibilità del suo mentore, nonché sugli aspetti ambigui e sulla sempre più dubbia moralità del regime. Morto Hitler e crollate le megalomani pretese architettoniche (e imperialiste visto che si pronunciò nel 1939 per l'entrata in guerra), Speer aprì definitivamente gli occhi sulla natura criminale del regime che aveva servito per anni, rendendosi conto di essere stato coinvolto molto più profondamente di quanto avesse mai sospettato.

5.2 *L'architetto*

Albert Speer cresce nel contesto di una famiglia benestante: il padre, così come il nonno paterno, è un architetto stimato a

⁹ Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 58.

Mannheim, autore di numerose ville ed edifici amministrativi. Il giovane Albert si mette in evidenza come uno studente brillante e dotato. Affascinato dalla matematica, si lascia convincere dal padre a proseguire la tradizione di famiglia e quindi a intraprendere gli studi di architettura nella vicina Karlsruhe, per poi spostarsi a Monaco nel 1924 e un anno dopo a Berlino. Nella capitale insegnava uno degli architetti più in voga dell'epoca, Hans Poelzig, che tuttavia non gli consentì di seguire i suoi corsi per via delle sue modeste qualità di disegnatore. La svolta si verificò quando giunse a Berlino Heinrich Tessenow, un architetto dalle concezioni particolarmente pragmatiche e antimoderniste. Il giovane Albert rimase affascinato dal carisma del suo nuovo maestro, tanto che intensificò i suoi studi laureandosi in pochi mesi e diventando, appena ventitreenne, l'assistente di Tessenow. Fest sostiene che ad attirare l'attenzione di quest'ultimo sia stata non tanto la venerazione del giovane architetto per il suo maestro, quanto la capacità di Speer nel procurarsi le simpatie di chiunque grazie al suo charme e alla sua spontaneità¹⁰.

Nel 1929 l'assalto alle università da parte dei nazionalsocialisti obbligarono Speer a uscire dall'isolamento che si era autoimposto nei confronti della politica e a prendere posizione: Tessenow, benché si fosse dichiarato un avversario del partito hitleriano, si fece promotore di un'ideologia antiprogressista che si adattava perfettamente ai progetti nazisti di una vita fondata sul suolo e sul popolo, non contaminata dagli eccessi delle società industriali. Il risultato fu che gli allievi di Tessenow si schierarono in massa tra le file della NSDAP. L'intenzione di Speer di rimanere un architetto estraneo alle dispute politiche non durò molto e nel marzo del 1931, poco dopo

¹⁰ Cfr. J. Fest, *Speer. Una biografia*, cit., p. 34.

aver assistito a una delle tante travolgenti performance oratorie del futuro *Führer*, decise di iscriversi al partito di Hitler. Nel 1932 le misure di riduzione della spesa pubblica colpirono gli stipendi dei docenti collaboratori e Speer dovette rinunciare al suo incarico al fianco di Tessenow. Dopo mesi di frustrante inattività, il giovane architetto ottiene da Karl Hanke, suo amico, nonché dirigente di circoscrizione della NSDAP a Berlino, l'incarico di restaurare una villa presa in affitto dal partito. Successivamente viene ricontattato (sempre dallo stesso Hanke) per risistemare la nuova sede distrettuale nella Voss-Straße. Il vecchio edificio fu ammodernato e adattato alle esigenze del partito grazie a un'organizzazione perfetta nei minimi particolari, nonostante le esigue finanze a disposizione (la NSDAP era impegnata allora in una dispendiosa campagna elettorale) e le scadenze particolarmente ristrette. All'inaugurazione dell'edificio Speer non partecipò, ma gli giunse voce della soddisfazione di Hitler¹¹.

L'architetto di Mannheim entrò definitivamente nelle grazie del nuovo regime al potere quando gli venne affidato da Goebbels, ancora grazie alla mediazione di Hanke, il compito di ristrutturare la futura sede del ministero per l'Istruzione Popolare e la Propaganda, ovvero il palazzo Leopold nella Wilhelmsplatz. Tale incarico segnò una svolta nella carriera di Speer. Da allora cominciarono a piovergli addosso impegni e riconoscimenti continui. Il passo successivo sarà rappresentato dall'organizzazione delle adunate di massa prima nel Campo di Tempelhof a Berlino, poi a Norimberga in occasione dei congressi nazionali del partito. Speer diede ancora una volta prova della sua capacità di improvvisazione e mise a punto tutta una serie di

¹¹ *Ivi*, p. 41.

particolari scenici volti a produrre degli effetti teatrali sulla folla: Hitler ad esempio sarebbe stato posto al centro del campo, in una posizione sopraelevata rispetto alle coorti marcianti in camicia bruna e alle migliaia di bandiere con la croce uncinata, mentre l'oscurità della sera sarebbe stata rischiarata da fasci di luce, il tutto con l'obiettivo di glorificare in pompa magna il regime e trasmettere allo stesso tempo una sensazione di minacciosa paura. Questo è anche il momento in cui Speer prende definitivamente le distanze dal suo vecchio maestro Tessenow, per niente entusiasta di fronte ai successi professionali dell'allievo¹².

Proprio in occasione della preparazione dell'adunata di massa del partito a Norimberga si consuma, in un clima di glaciale freddezza, il primo incontro tra il capo-scenografo Speer e Hitler: a Monaco il giovane architetto mostra gli scenari di parata al dittatore che lo liquida con un gelido «D'accordo»¹³. Hitler, tuttavia, si ricordò di lui quando per la ristrutturazione e l'arredamento della Cancelleria di Berlino incaricò il suo architetto personale, ovvero Paul Ludwig Troost. Speer aveva da poco lavorato alla residenza personale di Goebbels e rispetto a Troost, che operava principalmente a Monaco, conosceva molto meglio il mercato edilizio e le aziende artigiane di Berlino. Alla luce di ciò, Hitler pretese che al fianco di Troost ci fosse anche Speer. In occasione di una visita al cantiere, il *Führer* invitò l'architetto a pranzo con tanto di stupore e di invidia da parte dei membri dell'entourage di Hitler. Da allora il sodalizio tra i due si fece giorno dopo giorno sempre più stretto: seguirono incontri dopo incontri, passeggiate, consultazioni e discussioni che non si limitarono

¹² Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 39.

¹³ *Ivi*, p. 33.

solo all'ambito tecnico. Così Speer fornì a Hitler l'occasione per superare quelle difficoltà di relazione che pervasero la vicenda biografica del dittatore. Fest sostiene che con ogni probabilità Hitler ritrovò in Speer una sorta di alter ego, ovvero un giovane artista disinvolto e ambizioso riuscito a emergere grazie anche a quella stabilità economica e familiare che Hitler non aveva mai conosciuto e a cui il dittatore attribuiva le ragioni del suo fallimento in qualità di artista¹⁴. Negli anni a seguire l'ammirazione di Hitler per Speer crebbe notevolmente, tanto da definirlo «geniale» e persino «un'anima affine» per la quale provava «i più calorosi sentimenti umani»¹⁵. Alcuni autori hanno persino ravvisato una componente omoerotica tra i due, ma Fest ritiene che nel rapporto che li unì è ravvisabile qualcosa che si avvicina al concetto di «amicizia», l'unica vera che Hitler abbia avuto nella sua vita. «Speer riuscì a scuotere i sentimenti come nessun altro, e forse a esercitare perfino un effetto mitigante su di lui»¹⁶.

Dal canto suo, Speer assecondò la sua insaziabile ambizione e il suo sconfinato bisogno di affermazione. Non ancora trentenne, la vita del giovane architetto cambiò repentinamente. L'incontro con il suo «catalizzatore»¹⁷ gli aveva aperto delle porte che qualche mese prima non avrebbe nemmeno sognato: le perplessità riguardo la natura criminale del regime (che a un uomo intelligente come Speer non potevano sfuggire) furono spazzate via dalle opportunità che Hitler gli fornì per farsi valere, tanto da avvertirne il «bisogno come il drogato

¹⁴ Cfr. J. Fest, *Speer. Una biografia*, cit., p. 50.

¹⁵ Cfr. A. Hitler, *Die Reichskanzlei*, in *Völkischer Beobachter*, 16 luglio 1939.

¹⁶ Cfr. J. Fest, *Speer. Una biografia*, cit., p. 52.

¹⁷ Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 38.

del suo stupefacente»¹⁸. «Ciascuno dei due cercava o trovava nell'altro ciò di cui sentiva la mancanza in se stesso, e ammirava nell'altro, in una forma trasposta di narcisismo, un'immagine ideale della propria persona»¹⁹.

Le convinzioni architettoniche di Speer si incontravano con quelle di Hitler in particolare nel rifiuto del moderno: bastava questo punto d'incontro per dare al giovane artista la sensazione di non aver tradito il suo maestro di un tempo. D'altra parte anche Hitler, come Tessenow, rifiutava quel modello urbanistico avanzato e industrializzato che avrebbe ostacolato il ritorno a un modello ottocentesco di città. Le convinzioni del dittatore si erano fermate alla fine del XIX secolo, ritenuto uno dei periodi più splendidi di tutte le arti, al neobarocco e al neoclassicismo visti attraverso gli occhi di Troost²⁰. L'improvvisa morte di quest'ultimo avvicinò ulteriormente Speer a Hitler. Nominato direttore dell'ufficio "Bellezza del lavoro" (una delle tante misure di politica sociale adottate dal regime nei suoi primi anni), l'architetto non si limiterà a creare migliori condizioni estetiche e igieniche nelle fabbriche, ma attuerà un vero e proprio piano di architettura industriale per semplificare i processi produttivi e migliorare la sicurezza sul lavoro. Dall'estate del 1934 fu per Speer un susseguirsi di impegni e commesse: la ristrutturazione dell'ambasciata tedesca a Londra e dello stadio olimpico di Berlino in vista delle Olimpiadi del 1936, l'allestimento della nuova residenza privata di Göring e poi ancora altri lavori a Norimberga per i congressi nazionali del partito. Molti dei nuovi impianti furono appena cominciati prima dell'inizio della guerra e per la loro completa realizzazione avrebbero

¹⁸ Cfr. Id., *Diari segreti di Spandau*, Milano 1976, p. 462.

¹⁹ Cfr. J. Fest, *Speer. Una biografia*, cit., p. 55.

richiesto non solo spese ingentissime, ma anche masse di cemento e colossi di pietra giganteschi, al cospetto dei quali, a detta di Hitler, persino le piramidi sarebbero svanite²¹.

Nel 1936 il *Führer* decide che è arrivato il momento di procedere con una profonda ripianificazione generale di Berlino, tale da renderla una metropoli d'importanza mondiale come Parigi o Vienna. Dopo qualche tentennamento iniziale Hitler affiderà il prestigioso incarico a Speer: da ora in poi l'architetto appena trentunenne, svincolato dalle pastoie burocratiche dell'amministrazione comunale berlinese, dovrà rispondere dei propri propositi solo di fronte al dittatore. Negli anni che seguirono, i due trascorreranno ore e ore chini sul tavolo da disegno a immaginare la nuova capitale del Reich: questa sarebbe dovuta fungere da testimonianza tangibile di un impero millenario che non avrebbe temuto la decadenza. Per Hitler la grande arte rispecchiava la grandezza politica di un popolo e della sua guida e, poiché il suo doveva imporsi come il Reich millenario della nazione tedesca, gli edifici e i monumenti costruiti avrebbero dovuto rappresentare la funzione-guida che la Germania avrebbe assunto per il mondo intero al termine della guerra²². In realtà, gli schizzi che ci sono pervenuti palesano soltanto una spropositata esaltazione per il colossale, che avrebbe comportato la demolizione di circa 150 mila fra abitazioni ed esercizi commerciali nel centro di Berlino, anche perché la ricostruzione della città avrebbe riguardato non solo le zone di rappresentanza, ma anche i quartieri commerciali e residenziali,

²⁰ Cfr. A. Speer., *Memorie del Terzo Reich*, cit., pp. 50-52.

²¹ Cfr. H. Frank, *Im Angesicht des Galgens*, Neuhaus 1955, p. 312.

²² Cfr. J. Fest, *Dialoghi con Albert Speer*, cit., p. 35.

nonché la rete viaria²³. L'asse centrale della capitale prevedeva la costruzione della Strada Grande, lunga oltre sette chilometri, adornata con costruzioni monumentali della cui progettazione si occupava Hitler in persona. Archi di trionfo, auditori e padiglioni a cupola di dimensioni abnormi esaltarono le fantasie del dittatore che trovò in Speer il complice ideale, desideroso di assecondarlo nella sua voglia di non essere secondo a nessuno: di conseguenza, a Norimberga doveva sorgere lo stadio più grande del mondo, ad Amburgo il grattacielo più alto, nell'isola di Rügen il più grande stabilimento balneare, nella marca di Brandeburgo il più potente trasmettitore del mondo, e così via. L'enormità e la fastosità degli edifici progettati segnarono il distacco di Speer dal suo stile originario, quello tramandatogli dal maestro Tessenow, che si guardò sempre bene dal fornire il suo contributo all'arte del regime: «Non c'era più traccia [...] di quel carattere dorico che era, in origine, il carattere della mia arte: erano diventati vera e propria arte decadente. L'abbondanza di denaro e di mezzi di cui disponevo, e con essa la prepotenza dell'ideologia nazista, mi avevano trascinato progressivamente verso uno stile che si riallacciava piuttosto alle sfarzose architetture dei despoti orientali»²⁴.

D'altra parte Berlino rappresentò soltanto uno, benché il più esteso, dei progetti di ristrutturazione urbanistica del regime: complessivamente furono oltre quaranta le “città del *Führer*” che avrebbero dovuto subire profondi cambiamenti²⁵. La vastità dei progetti, nonché la tendenza di Hitler a moltiplicare i centri di potere, richiese la partecipazioni di altri architetti: fra questi si mise in

²³ Cfr. Id., *Speer. Una biografia*, cit., pp. 82-86.

²⁴ Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 193.

evidenza Hermann Giesler, visto da Speer come un rivale soprattutto dopo che Hitler gli affidò la ristrutturazione di Linz, la città austriaca della giovinezza del dittatore. L'episodio fece sprofondare Speer nella depressione²⁶, tanto da indurlo a dimettersi da tutti gli incarichi di partito per dedicarsi esclusivamente alla riedificazione di Berlino e Norimberga. Fest sostiene che molto probabilmente Hitler stesso si rese conto che il giovane architetto aveva bruciato le tappe troppo velocemente, adottando più del consentito un piglio autoritario che aveva provocato non pochi malcontenti nell'entourage del *Führer*²⁷. Ciò nonostante, Speer era sicuro dell'appoggio del suo committente nella trasformazione della vecchia Berlino in *Germania* (questo era il nome pensato da Hitler per la nuova capitale del Reich). Questa sarebbe dovuta essere conclusa nel 1950 e nel momento in cui Speer ritenne opportuno arrestare i lavori per l'inizio della guerra, Hitler intervenne tempestivamente ribadendo in più di un'occasione l'assoluta priorità del progetto.

Speer era abituato a rispettare le scadenze e di questo Hitler ebbe una prova con la costruzione della nuova Cancelleria. L'architetto si conquistò la fama del grande organizzatore, del professionista che realizza puntualmente i compiti che gli sono stati affidati, realizzando, con il supporto di quasi 4.500 operai, l'opera in appena un anno²⁸. L'edificio risultò esente da quei tratti di megalomania che avevano contraddistinto altri progetti, ma si rivelò comunque abbastanza imponente per trasmettere un senso di grandezza e vastità: ciò che contribuiva a dare questo effetto erano gli

²⁵ Cfr. J. Fest, *Speer. Una biografia*, cit., pp. 97-98.

²⁶ Cfr. Id., *Dialoghi con Albert Speer*, cit., pp. 76-77.

²⁷ Cfr. Id., *Speer. Una biografia*, cit., p. 103.

²⁸ Cfr. G. Knopp, *Tutti gli uomini di Hitler*, Milano 2005, p. 284.

spazi interni, il corridoio che conduceva allo studio di Hitler e le dimensioni dello studio stesso. L'arredamento interno (come ad esempio l'intarsio, posto sulla scrivania del dittatore, di una spada in parte scoperta dal fodero o i busti in marmo con le iniziali A. H.) aveva l'esplicito obiettivo di intimidire il visitatore, annichilirlo mentalmente²⁹, così come avvenne due mesi dopo l'inaugurazione, nel marzo del 1939, con il presidente della Cecoslovacchia Hacha, costretto a consegnare il paese a Hitler.

La Germania nazista voleva la guerra e con lo scoppio del conflitto la posizione di Speer architetto cominciò a passare in secondo piano. L'ammirazione per colui che in pochi mesi aveva messo in ginocchio l'Europa non conobbe un declino, tanto che Speer stesso si schierò tra gli interventisti, nonostante sapesse che la guerra avrebbe comportato ritardi non indifferenti ai suoi progetti³⁰. Allo stesso tempo, però, cominciò a trasgredire gli ordini del suo committente in merito alla ristrutturazione di Berlino, iniziò a dubitare della reale fattibilità di simili grandiosi progetti e si impegnò nella costruzione di rifugi antiaerei, mettendo anche a disposizione il proprio staff per urgenti esigenze dell'esercito e dell'aviazione³¹. Nell'estate del 1941, avviata la campagna militare in Unione Sovietica, Speer concordò con Fritz Todt, coordinatore responsabile delle attività edilizie del Reich, di interrompere la realizzazione delle opere non indispensabili per gli sforzi bellici, ma Hitler non volle sentir ragioni e insistette con la necessità di intensificare i lavori e persino di aprire nuovi cantieri in altre città, nonostante le ristrettezze

²⁹ Speer racconta che Hitler, vedendo l'intarsio della spada, abbia esclamato: «Bene, bene... Sedendosi davanti a me e vedendola, i diplomatici impareranno cos'è la paura». Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., pp. 137-138.

³⁰ Cfr. J. Fest, *Speer. Una biografia*, cit., p. 127.

imposte dalla guerra su due fronti e il malcontento di coloro che, sempre più numerosi, stavano soffrendo le conseguenze del conflitto³². Todt stesso, dopo le difficoltà incontrate dalla *Wehrmacht* sul fronte orientale a causa dell'inverno russo, non mancò di confessare a Hitler il proprio scetticismo soprattutto riguardo al fallimento della guerra-lampo voluta dal dittatore. Il sospetto incidente aereo che uccise Todt e la successiva nomina di Speer a ministro degli Armamenti e della Produzione bellica segnò la fine dell'intenzione dell'architetto di Mannheim di rimanere un tecnico estraneo alla politica e l'inizio del suo pieno coinvolgimento nella barbarie nazista. «Da quel momento – riporta Speer nelle sue *Memorie* – tutto mutò per me completamente»³³.

5.3 *L'uomo politico*

Fest ritiene che il disinteresse giovanile di Speer nei confronti della politica faccia parte di un sentimento “romantico” condiviso da un'intera generazione desiderosa di mantenere un distacco dalla realtà, dal mondo circostante e dalle spinte di industrializzazione e modernizzazione. Lo storico tedesco parla, a tal proposito, di «tradizione, specificatamente tedesca, dello scetticismo nei confronti della modernità» e, di conseguenza, di «missione tutta tedesca di salvare la cultura dall'assedio distruttore dell'odiato progresso»³⁴. A una realtà storico-politica che si faceva sempre più indecifrabile Speer preferì la letteratura, l'arte e soprattutto la natura, ovvero tutto ciò che

³¹ *Ivi*, p. 131.

³² Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., pp. 213-214.

³³ *Ivi*, p. 233.

³⁴ Cfr. J. Fest., *Speer. Una biografia*, cit., p. 31.

la modernità non aveva ancora contaminato. Il primo contatto con Hitler nel dicembre del 1930, i primi incarichi offerti dal regime e le prospettive di carriera fornite cancellarono il suo scetticismo, ma fino alla sua nomina a ministro del Reich Speer si considerò sempre un tecnico, anche quando nel 1941 la Sovrintendenza generale all'urbanistica, con un suo ordine, procedette allo sgombero degli alloggi occupati dagli ebrei berlinesi.

Già nella primavera del 1939 Hitler pensò di affidare a Speer parte delle mansioni svolte da Todt, ma l'architetto rifiutò convincendo il *Führer* della necessità che gli incarichi relativi all'edilizia e agli armamenti fossero svolti da una singola persona³⁵. La morte di Todt mise di fatto Speer davanti al fatto compiuto e, dopo i tentennamenti iniziali, l'ormai ex architetto, vittima della sua stessa ambizione, della volontà di vestire un ruolo da protagonista negli eventi storici, dedicò anima e corpo al nuovo incarico. Sin dai primi giorni Speer mostrò di sapersi difendere egregiamente nel contesto delle lotte di potere interne all'entourage di Hitler: subito dopo la nomina fece firmare al *Führer* una dichiarazione scritta che garantiva al nuovo ministro un impegno di assistenza incondizionata. Ottenute le garanzie auspiccate, Speer poté così procedere a quella riorganizzazione dell'economia bellica che prevedeva in primis l'aumento della produzione. Per raggiungere l'obiettivo, però, era necessario mobilitare tutte le energie e le risorse del paese verso un'unica direzione, ovvero la conclusione positiva del conflitto. In precedenza, l'amministrazione Todt aveva mostrato di soffrire la burocrazia e di non sapersi orientare nella sovrapposizione delle competenze voluta dal regime. Speer, invece, reimpostò il settore

degli armamenti suddividendo l'apparato produttivo in settori specifici con a capo comitati direttivi responsabili della produzione. La sua «improvvisazione organizzata»³⁶ prevedeva anche l'impiego di tecnici ed esperti abituati a ragionare in termini di risultati, così da eliminare in un colpo solo i rallentamenti derivati da lotte intestine per il potere o inutili procedure burocratiche. Al di sopra di tutto c'era la "Pianificazione generale", composta da tre membri, che aveva il compito di dirigere i singoli programmi e stabilirne le priorità. Fest puntualizza come Speer in realtà non avesse cambiato più di tanto la situazione precedente e che doppioni e conflitti di competenza facessero comunque parte del gioco³⁷. D'altra parte egli stesso si adoperò per conquistare sempre nuove autorità e fette di potere, entrando in conflitto con personalità di spicco del regime, quali Göring, Bormann, Funk, Rosenberg, nonché vertici dell'esercito e governatori di distretto.

Dopo i primi mesi di attività i dati relativi alle prestazioni complessive dell'industria degli armamenti diedero ragione a Speer: si registrò un miglioramento del 60 per cento e la produzione di munizioni era quasi raddoppiata³⁸. Negli anni successivi le richieste di manodopera avanzate da Speer coinvolsero anche i paesi occupati: Fritz Sauckel, *Gauleiter* della Turingia, venne nominato "plenipotenziario per l'impiego della manodopera" e rastrellò brutalmente intere regioni in Francia, in Olanda, in Polonia e in altre parti d'Europa per fornire la manodopera necessaria all'industria bellica. Il fallimento della guerra-lampo voluta da Hitler e la

³⁵ *Ivi*, p. 151.

³⁶ Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 246.

³⁷ Cfr. J. Fest, *Speer. Una biografia*, cit., p. 164.

³⁸ *Ivi*, p. 168.

conseguente guerra di logoramento richiedevano, secondo Speer, una mobilitazione totale. Fra le altre cose, ciò avrebbe comportato la riduzione della produzione di beni di consumo e la chiusura di interi stabilimenti inutili ai fini dell'economia di guerra. In questo il nuovo ministro trovò un alleato in Goebbels, ma più volte Hitler si rifiutò di emanare ordini che avrebbero sollevato più del dovuto il malcontento della popolazione, che, in preda alla stanchezza e alla disperazione, sarebbe potuta insorgere sulle strade, così come avvenne nel 1918. Questa e altre manovre tattiche servirono a Speer per aumentare progressivamente la sua sfera di influenza su tutta l'economia tedesca e su tutto l'apparato produttivo europeo. La sua carriera era all'apice e i poteri che facevano capo al suo ministero erano enormi: Fest cita a tal proposito l'analisi condotta da Hugh R. Trevor-Roper, secondo il quale Speer ha integrato la rivoluzione politica condotta da Hitler dieci anni prima con una rivoluzione industriale, assente in precedenza, che ha completato la formazione dello Stato del *Führer*³⁹.

Dopo la nomina a ministro, i rapporti tra Hitler e Speer si fecero più formali, mentre, sorretti entrambi dall'ideale della guerra totale, si fece sempre più fitta la collaborazione tra Goebbels e Speer, benché quest'ultimo non condividesse il furore ideologico del ministro della Propaganda. Con il passare del tempo (e con il sopraggiungere dei bombardamenti alle città e agli stabilimenti tedeschi, nonché delle pesanti sconfitte al fronte) Hitler si fece sempre più inaccessibile e ostinato nelle sue idee di resistenza a ogni costo. La questione della successione del *Führer* stuzzicò ancora una volta l'ambizione di Speer, ma stavolta l'indiscrezione secondo cui il dittatore gli avrebbe confidato di averlo prescelto per grandi cose e di considerarlo il

³⁹ Cfr. H. R. Trevor-Roper, *Hitlers letzte Tage*, Frankfurt-Berlin 1965, p. 236.

successore, subito dopo di Göring⁴⁰, gli si ritorse contro, tanto che persino l'amico fidato di un tempo Karl Hanke cercò di informare Hitler delle intenzioni di Speer.

La produzione degli armamenti aumentò ancora sensibilmente, ma ben presto fu evidente come le performance organizzative di Speer in questo campo fossero inutili: negli ultimi anni di guerra l'industria bellica produsse armi ed equipaggiamenti per circa 270 divisioni dell'esercito, mentre la *Wehrmacht* poteva contare soltanto su 150 divisioni. I trasporti, inoltre, erano ridotti ai minimi termini, di conseguenza armi e attrezzature moderne rimanevano in patria, mentre al fronte mancavano i beni di prima necessità⁴¹. Si cominciarono, inoltre, a diffondere leggende su nuove armi miracolose in fabbricazione, che avrebbero rovesciato le sorti del conflitto. Hitler pretese che all'armamento missilistico (in particolare ai missili V2 di 13 tonnellate) fosse data la massima urgenza. Speer si lasciò convincere, ma in lui si fecero sempre più presenti i dubbi sulla reale utilità di quelle armi che, a parere di Hitler, avrebbero messo in ginocchio l'Inghilterra. Per la costruzione dei missili si pensò di rifugiarsi in antri naturali, ovvero grotte e caverne in zone montuose o boschive, meglio protette dai bombardamenti. Per l'allestimento di questi spazi venivano solitamente reclutati dei prigionieri dai campi di concentramento: nel corso di un'ispezione a Nordhausen, la vista dei detenuti malnutriti, costretti a vivere in pessime condizioni igieniche, provocò un fortissimo shock a Speer, che poco dopo ordinò la costruzione di baracche al di fuori della montagna capaci di accogliere i prigionieri adeguatamente assistiti per i fini della manodopera. La

⁴⁰ Cfr. M. Schmidt, *Albert Speer. Das Ende eines Mythos*, Bern-München 1982, p. 99.

⁴¹ Cfr. J. Fest, *Speer. Una biografia*, cit., p. 196.

visita dei campi di concentramento di Mittelbau-Dora e Mauthausen mise Speer davanti a quelle mostruosità che successivamente dichiarerà di aver solo intuito⁴².

La conferenza di Poznan, il 6 ottobre 1943, segnò non soltanto la rottura definitiva coi *Gauleiter*, per niente disposti ad assecondare le richieste di manodopera da sottrarre ai settori della produzione civile, ma anche il punto di non ritorno della politica di sterminio degli ebrei: Himmler, infatti, nel suo discorso, confessò apertamente l'intenzione «di far sparire questo popolo dalla faccia della terra»⁴³. Speer negò sempre di aver saputo dello sterminio degli ebrei, ma in quell'occasione era presente, tanto più che Himmler in un passaggio del suo discorso gli si rivolse direttamente. Nelle sue *Memorie* l'allora ministro degli Armamenti riferisce solo dell'attacco ai *Gauleiter*, mentre nemmeno una riga è spesa per il discorso del *Reichsführer* delle SS. Le accuse e le critiche piovutegli addosso, in particolare quella dello storico statunitense Daniel Goldhagen⁴⁴, lo scossero profondamente, tanto che Speer stesso cominciò a dubitare delle proprie capacità di memoria. In un secondo momento dichiarerà di aver lasciato Poznan quel giorno nella tarda mattinata, mentre il discorso di Himmler sarebbe cominciato soltanto nel pomeriggio. A sostegno della sua tesi Speer cita anche dei testimoni (che secondo la sua biografa Gitta Sereny sarebbero stati in malafede⁴⁵) e puntualizza che se non fosse giunto al quartier generale del *Führer* prima di Bormann, quest'ultimo avrebbe diffuso una versione distorta del suo scontro con i *Gauleiter*, portando probabilmente Hitler a rivedere la

⁴² *Ivi*, p. 208.

⁴³ *Ivi*, p. 214.

⁴⁴ Cfr. A. Reif, *Albert Speer. Kontroversen um ein deutsches Phänomen*, München 1978, pp. 383-389.

posizione di Speer⁴⁶. In realtà, lo scontro con il dittatore ebbe comunque luogo: Hitler lo richiamò all'ordine e contestò le cifre sulla produzione degli armamenti fornite dal suo ministro, poiché non lasciavano spazio a fantasie di vittoria. Pochi giorni dopo, in un incontro successivo, i due tornarono a rifugiarsi nel mondo dei sogni architettonici da realizzare in avvenire e in un clima di distensione Speer riuscì a ottenere la qualifica di capo progettista per la ricostruzione delle città distrutte dai bombardamenti. Nonostante ciò, il rapporto con il suo *Führer* era ormai molto diverso da quello consolidato prima della guerra: Hitler assunse nei suoi confronti un atteggiamento scostante e questo cambiamento, insieme alla visita dei lager, al precipitare delle vicende belliche, alla fine dei suoi sogni architettonici e alle ostilità di gran parte degli alti gerarchi del regime, indusse Speer ad allontanarsi dal mondo della politica⁴⁷.

All'inizio del 1944 problemi di salute particolarmente urgenti costrinsero Speer per quattro mesi in ospedale: qui un'infezione alle articolazioni del ginocchio provocò un'embolia polmonare che ridusse il ministro in fin di vita. Il sospetto di una congiura ordita dal nemico storico Himmler, che aveva predisposto "alle cure" del paziente Speer il professor Gebhardt, suo intimo amico, «ha i tratti di una forzatura, eppure rispecchia – a parere di Fest – con autenticità l'essenza del regime»⁴⁸. La visita di Hitler in ospedale lo lasciò quasi indifferente: il suo «catalizzatore» di un tempo aveva gradualmente perso il suo appeal e soltanto adesso Speer scoprì il vero volto della droga di cui era stato vittima per anni. In quei mesi di isolamento,

⁴⁵ Cfr. J. Fest, *Dialoghi con Albert Speer*, cit., pp. 141-144.

⁴⁶ Cfr. Id., *Speer. Una biografia*, cit., p. 216.

⁴⁷ Cfr. Id., *Dialoghi con Albert Speer*, cit., pp. 107-108.

⁴⁸ Cfr. Id., *Speer. Una biografia*, cit., p. 235.

molte delle sue funzioni furono affidate ad altri collaboratori e la sua posizione di potere in seno al regime cominciò seriamente a traballare, tanto che lo stato di rassegnazione al quale si abbandonò lo indusse a dare le dimissioni. Hitler si oppose ripetutamente alla richiesta, inviando a Speer messaggi di stima e persino di affetto personale⁴⁹. Dopo mille tentennamenti il ministro tornò sui suoi passi, ma pretese da Hitler che Xaver Dorsch, responsabile dell'Organizzazione Todt, colui che lo aveva di fatto sostituito nelle sue mansioni, fosse posto nuovamente ai suoi ordini.

Il ritrovato clima di cordialità instaurato col *Führer* fece ripiombare Speer nel vortice del lavoro. Alla vigilia dell'ultimo anno di guerra, tuttavia, la vittoria per la Germania nazista era pura utopia e l'ostinazione con cui i vari Hitler e Goebbels continuarono a credere nel trionfo finale non fece che accelerare il processo di distacco avviato da Speer. In quei mesi i danni provocati dai bombardamenti, la mancanza di carburante e la distruzione di ponti e strade non preoccuparono Hitler quanto altri dettagli insignificanti. Nell'estate del 1944 la produzione bellica tedesca raggiunse l'apice, ma allo stesso tempo questo fu il periodo in cui Speer cominciò a ignorare o a trasgredire apertamente gli ordini del dittatore⁵⁰. Il 20 luglio, giorno dell'attentato a Hitler, egli era con Goebbels quando apprese la notizia. Più che delle condizioni di Hitler, Speer si preoccupò del sospetto, che circolò subito dopo l'esplosione, che ad azionare l'ordigno fosse stato un operaio dell'Organizzazione Todt. Svelate le reali responsabilità dell'attentato, Speer tornò al suo lavoro, ma ebbe un ulteriore sussulto quando il suo nome fu trovato nella lista dei

⁴⁹ *Ivi*, p. 243.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 252-255.

ministri redatta dai congiurati. Il ministro degli Armamenti, inoltre, coltivava rapporti amichevoli con alcuni dei principali protagonisti del *Putsch* (fra cui anche Stauffenberg) e quel pomeriggio ebbe una conversazione telefonica con Olbricht (colui che diede il via al colpo di Stato a Berlino), che lo liberò dallo stato di arresto. Tutto ciò contribuì ad accrescere il clima di sospetto verso Speer che, fiutato il pericolo, il giorno dopo davanti ai principali funzionari del partito si prodigò in una dimostrazione di fedeltà al regime per lui non usuale⁵¹.

Il via libera dato finalmente da Hitler per la mobilitazione totale si rivelò un falso successo di Speer: la sua posizione era sempre più isolata all'interno dell'entourage di Hitler, tanto più che egli rifiutò di schierarsi tra le file dell'ala radicale del partito. Con l'avanzare degli Alleati a Occidente e dei russi a Oriente, la sorte della Germania era segnata. Hitler, tuttavia, decise che il nemico avrebbe dovuto trovare solo macerie e che il popolo tedesco, uscito sconfitto dalla lotta, sarebbe dovuto scomparire. Il cosiddetto principio della "terra bruciata" (o anche *Nero-Befehl*, ovvero "ordine Nerone") mirava quindi a distruggere tutto ciò che avrebbe consentito al popolo di sopravvivere al tracollo bellico, soprattutto impianti energetici, stabilimenti e vie di comunicazione, ma anche chiese, castelli e monumenti di valore storico. D'altra parte già all'inizio degli anni Trenta Hitler aveva affermato di voler «trascinare nello sfacelo mezzo mondo»⁵² in caso di fallimento. L'esecuzione di tale ordine, però, trovò un'accanita resistenza proprio in colui che avrebbe dovuto eseguirlo, ovvero Albert Speer⁵³. Con il pretesto di dover preservare le fabbriche e le aziende produttrici in vista di "un'immediata

⁵¹ *Ivi*, p. 262.

⁵² Cfr. H. Rauschning, *Gespräche mit Hitler*, Zürich-Wien-New York 1940, p. 115.

riconquista” (coerentemente alla visione alienata della realtà di Hitler), Speer ottenne che tali stabilimenti non fossero distrutti, ma semplicemente paralizzati. Il *Führer* non tardò a intuire le intenzioni del suo ministro e riuscì in parte ad applicare il suo disegno apocalittico. Speer, però, non si arrese e proseguì la sua battaglia istituendo persino dei “gruppi incaricati di provvedere alla paralisi”, nascondendo le cariche esplosive o ostacolandone la produzione⁵⁴.

La situazione degli armamenti era ormai disperata e i continui richiami di Hitler a poco servirono se non ad accrescere in Speer un senso di angoscia e di paura per la sopravvivenza del popolo. Spinto da un romantico impulso, pensò persino di attentare alla vita del *Führer* introducendo del gas nelle tubature del bunker, ma tutto si fermò alle intenzioni⁵⁵. Rischiando la vita in più di un’occasione, Speer continuò a trasgredire apertamente gli ordini di Hitler, gli consegnò un memoriale in cui annunciava l’imminente crollo dell’economia tedesca e l’inutilità di proseguire con qualsiasi altra iniziativa militare. Resosi conto definitivamente della natura criminale del regime che aveva servito per anni, non si sforzava nemmeno di fingere di attuare i piani di Hitler⁵⁶. Quest’ultimo, nei loro successivi incontri, fece di tutto per convincere il suo ministro che la guerra poteva ancora essere vinta: Speer non fece marcia indietro e pur rinnovando a Hitler il suo incondizionato appoggio, continuò a revocare gli ordini di distruzione.

Lo Stato del *Führer* non esisteva più e sempre più spesso le direttive di Hitler non oltrepassavano le mura del suo bunker. Nella

⁵³ Cfr. J. Fest., *Hitler*, edizione speciale per *la Repubblica*, Milano 2005, pp. 1038-1042.

⁵⁴ Cfr. Id., *Speer. Una biografia*, cit., p. 277.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 285-286.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 294-295.

sua biografia Fest si sofferma sulle numerose occasioni in cui Speer rischiò la vita per fermare i programmi di distruzione. Nella primavera del 1945, quando l'Armata Rossa strinse d'assedio Berlino, insistette per tornare nella capitale. Fest ritiene che tale gesto e la successiva confessione si inserisce perfettamente nella personalità di Speer. Quest'ultimo pretendeva che il suo rapporto con Hitler si chiudesse con un atto quasi solenne di totale sincerità⁵⁷. Voleva a tutti i costi salutare per l'ultima volta il dittatore, ma sentiva di essere ancora in preda a «intime contraddizioni»: da una parte ricordava come Hitler esercitasse ancora su di lui «un potere di attrazione quasi magnetico», dall'altra avvertiva l'esigenza che colui che aveva servito per anni morisse, per risparmiare al popolo tedesco ulteriori sofferenze⁵⁸. Faccia a faccia per l'ultima volta, Hitler apprese delle trasgressioni di Speer con la stessa indifferenza con cui accolse il suo ospite, come se già da tempo fosse stato al corrente di tutto⁵⁹. Successivamente Speer gli ribadì la propria fedeltà e, vedendo Hitler in lacrime, persino l'intenzione di rimanere a Berlino fino alla fine. Il dittatore non disse una parola. «Forse sentiva che non ero sincero – scrive Speer nelle sue *Memorie* -. Forse aveva intuito, negli ultimi mesi, che ero diventato un suo avversario»⁶⁰. All'alba del giorno dopo i due si salutarono freddamente: deluso, Speer capì quanto effimeri fossero stati i suoi successi personali e politici quando Hitler, nel suo testamento politico, affidò il ministero degli Armamenti a Karl Otto Saur, già da tempo entrato nelle sue grazie. Appresa la notizia della morte del dittatore, si

⁵⁷ *Ivi*, p. 310.

⁵⁸ Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 561.

⁵⁹ Cfr. J. Fest, *La disfatta*, Milano 2003, p. 72.

⁶⁰ *Ivi*, p. 565.

lasciò andare a un pianto e realizzò che la sua dipendenza era definitivamente alle spalle.

Durante il breve intermezzo del governo presieduto da Karl Dönitz, Speer mantenne il ministero dell'Economia e della Produzione, intrattenne rapporti con le autorità statunitensi presenti in Germania per raccogliere informazioni sulla guerra aerea, ma venne poi arrestato per pressioni dell'Unione Sovietica.

5.4 *L'imputato e il prigioniero*

Non appena seppe che sarebbe stato processato con gli altri criminali di guerra nazisti, Speer cadde in una profonda depressione, tanto da pensare persino al suicidio⁶¹. Pensava che gli Alleati si sarebbero avvalsi di lui per la ricostruzione della Germania; ora, invece, doveva rispondere delle sue azioni davanti a un tribunale internazionale. Già da allora, in realtà, Speer cominciò a elaborare la sua tattica di sopravvivenza, allo stesso modo con cui in passato aveva modellato la cornice del regime. Innanzitutto, prese le distanze dagli altri prigionieri, che continuarono a guardarlo con sospetto, e con grande disponibilità collaborò con i rappresentanti delle potenze vincitrici, fornendogli documenti d'archivio e testimonianze degli sforzi intrapresi per ostacolare gli ordini di distruzione impartiti da Hitler. Fest suppone che soprattutto allora Speer si sia reso conto di essere stato coinvolto nei crimini del nazismo molto più di quando non avesse pensato precedentemente⁶². La sua difesa, quindi, non poteva ridursi alla constatazione di aver semplicemente eseguito degli

⁶¹ Cfr. Id., *Speer. Una biografia*, cit., p. 329.

ordini (così come fecero molti altri imputati), ma doveva partire dall'ammissione di una responsabilità generica, a cui nessun alto dirigente poteva sottrarsi. Il suo avvocato, il dottor Hans Flächsner, giudicò troppo rischiosa tale linea difensiva, ma non ci fu modo di far cambiare idea a Speer. Era deciso ad ammettere la sua parte di colpa benché avesse meno motivi per farlo rispetto agli imputati di prim'ordine, quali Göring, Hess o Keitel.

Nel corso del processo a Norimberga, i giudici mostrarono di non voler fornire attenuanti a nessuno, ma indubbiamente la mossa a sorpresa di Speer suscitò una favorevole impressione su molti dei rappresentanti dell'accusa⁶³. Tuttavia, le difficoltà per sostenere coi fatti tale linea difensiva erano appena all'inizio: le richieste dei documenti da mettere agli atti per discolpare l'ex rampollo del *Führer* venivano filtrate (e spesso ignorate) dall'accusa e col passare dei giorni Speer si trovava sempre più isolato dagli altri imputati, vittime del carisma di Göring, che vedeva nel processo l'occasione per screditare le potenze vincitrici ed entrare nella storia come martire⁶⁴.

La proiezione in aula dei video sui campi di concentramento scosse profondamente gli imputati: Speer si mostrò particolarmente agitato e iniziò a familiarizzare con l'idea di un'eventuale condanna a morte. Nonostante ciò, non fece marcia indietro, anzi si convinse ancora di più della necessità di distinguersi dall'esempio di uomo squallido e arrogante. Nel corso del suo interrogatorio riferì dell'intenzione di uccidere Hitler, suscitando un grande scalpore in aula e mandando Göring su tutte le furie. Nonostante il parere contrario del suo avvocato, Speer non ridimensionò il proprio ruolo in

⁶² *Ivi*, p. 330.

⁶³ Cfr. B. F. Smith, *Der Jahrhundert-Prozess*, Frankfurt am Main 1977, p. 330.

seno al regime, anzi lo ingigantì, tanto da dichiararsi «amico» del dittatore, sempre se quest'ultimo ne avesse mai avuto uno. Alla luce di tale considerazione, l'ammissione di una responsabilità collettiva doveva apparire ancora più convincente. Riferì dei reiterati tentativi di salvaguardare gli impianti che dovevano essere distrutti e della disperazione in cui si trovò nel momento in cui si rese conto della nefasta sorte che Hitler aveva ideato per il suo popolo. Controinterrogato dal maggior rappresentante statunitense dell'accusa Robert H. Jackson, Speer rispose sui campi di concentramento e soprattutto sul reclutamento del lavoro forzato, in particolare della manodopera straniera, alla quale l'allora ministro riservò migliori condizioni igieniche. Nella sua narrazione Fest mette in evidenza le insicurezze di Jackson, la sua scarsa preparazione e le sue difficoltà a comprendere i rapporti di potere in uno Stato totalitario. Al contrario, l'interrogatorio condotto dall'esponente russo, M. Y. Raginsky, si rivelò molto più provante per Speer, che dovette rispondere, proprio in qualità di «amico» e stretto collaboratore di Hitler, delle intenzioni di scatenare una guerra di aggressione antisovietica, così come anticipato nel *Mein Kampf*. Nella sua arringa conclusiva l'avvocato Flächsner documentò che le modalità dello sfruttamento della manodopera erano state stabilite prima che il ministero fosse affidato a Speer, che il suo cliente aveva contribuito al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei prigionieri, che aveva rischiato la vita per contravvenire agli ordini di distruzione di Hitler, che non era responsabile del trattamento dei detenuti nei lager e soprattutto che il suo assistito, in quanto architetto, era stato coinvolto suo malgrado nella politica⁶⁵. La

⁶⁴ Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., pp. 597-598.

⁶⁵ Cfr. J. Fest., *Speer. Una biografia*, cit., pp. 348-349.

dichiarazione finale, con cui Speer condannava il progresso tecnologico, responsabile dei disastri della guerra, chiuse il processo. L'architetto "apolitico" fu condannato a venti anni di reclusione per il suo coinvolgimento nel programma di impiego dei lavoratori forzati. La contrapposizione alla politica della "terra bruciata" gli salvò la vita; ancora una volta riuscì a raggiungere il suo obiettivo.

In carcere sin dalle prime settimane (le più dure) gli fu subito chiaro di dover elaborare un'altra tecnica della sopravvivenza, trovando degli espedienti per la sua nuova vita da detenuto: provò ad aumentare le ore di sonno, cominciò a leggere, riprese a disegnare e si esercitò persino in dialoghi con se stesso. Nella prigione di Spandau un infermiere olandese, Toni Proost, consentì a Speer di riprendere i contatti col mondo esterno, in particolare con l'amico Rudolf Wolters, tramite una corrispondenza clandestina che durò diversi anni e che fruttò a Speer libri, alcolici e persino una piccola macchina fotografica⁶⁶. Nei suoi primi anni di detenzione pensò di scrivere una biografia di Hitler, ma poi abbandonò il progetto e si propose di trasformare il giardino abbandonato del carcere in un parco vero e proprio. Alla fine decise di scrivere le proprie memorie: impiegò circa un anno per una stesura finale che comprendeva oltre mille pagine. La sua "scuola di sopravvivenza" proseguì con un altro espediente: passeggiando quotidianamente nel giardino del carcere decise di percorrere la distanza che separa Berlino da Heidelberg, ovvero 629 chilometri. Giorno dopo giorno aumentò il tragitto, tanto che una sera la sua gamba destra si gonfiò nuovamente, sopraggiunsero anche la bronchite e un infarto polmonare che lo costrinsero a rimanere per tre settimane sotto una tenda a ossigeno. Anche le sue condizioni

psichiche peggiorarono sensibilmente e i medici gli prescrissero dei calmanti, temendo un eventuale tentativo di suicidio. Passato il momento di crisi, Speer riprese a camminare, immaginando di arrivare in Turchia, in Afghanistan e persino in India⁶⁷.

Negli anni successivi trovò sempre nuove attività: riscoprì il piacere della lettura, si dedicò al giardinaggio, proseguì a “girare il mondo” con le sue passeggiate (alla fine si calcola che abbia percorso quasi 32 mila chilometri) scrivendo anche un giornale di bordo. Negli ultimi mesi abbandonò qualsiasi espediente e si inorgogli dei successi scolastici e universitari dei figli. Il 1° ottobre 1966 Speer e l'ex leader della Gioventù hitleriana Baldur von Schirach abbandonarono il carcere di Spandau.

5.5 *Bilancio di una personalità contraddittoria*

L'impatto con la realtà circostante si rivelò più duro del previsto: i venti anni trascorsi in cella lo resero estraneo da tutto ciò che lo circondava. Persino i rapporti umani con la famiglia e l'amico Rudolf Wolters apparivano svuotati. Speer si dedicò quindi alla revisione dei suoi manoscritti e alla successiva pubblicazione: prima si fece avanti una famosa casa editrice statunitense, la Alfred A. Knopf, intenzionata a pubblicare le sue *Memorie*. Speer, però, affidò il materiale a Wolf Jobst Siedler, dirigente delle case editrici Ullstein e Propyläen. La pubblicazione delle *Memorie del Terzo Reich* suscitò grande scalpore in Germania, soprattutto perché mostrava come un uomo delle sue origini e della sua cultura avesse potuto mettersi al

⁶⁶ Cfr. A. Speer, *Diari segreti di Spandau*, cit., p. 360.

servizio di Hitler. «Il contributo che diedero, di chiarificazione e di scioglimento di certi nodi, fu straordinario»⁶⁸. Allo stesso tempo le critiche che travolsero l'autore furono feroci: così come già era successo in precedenza a Norimberga e a Spandau, Speer fu accusato di essere un opportunista, di schierarsi sempre dalla parte del potere dominante, di voler intenzionalmente sminuire il suo entusiasmo per il nazismo e di voler invece esasperare le sue riserve e la sua opposizione.

In quegli anni Speer concesse numerose interviste ribadendo in continuazione di aver subito e quindi indirettamente approvato i crimini del regime. La sua colpa era insita nell'illusione che certi provvedimenti non lo riguardassero, almeno fino a quando non avesse partecipato attivamente⁶⁹. La pubblicazione nell'autunno del 1975 dei *Diari di Spandau* catapultò ancora una volta il nome di Speer alla ribalta delle cronache, ma non servì a rompere il suo isolamento. Non trovò più la forza, ormai settantenne, né gli stimoli per dedicarsi nuovamente all'architettura. In compenso, scrisse un nuovo libro dal titolo *Lo Stato schiavo*, in cui delineava il potere del vecchio nemico Himmler e delle sue SS come una struttura statale parallela.

Speer morì a Londra il 1° settembre 1981. Negli ultimi anni della sua vita optò per una vita sempre più riservata: la fine dell'amicizia di lunga data che lo legava a Wolters lo turbò profondamente fino al giorno della morte. Wolters aiutò la sua famiglia mentre Speer era in carcere, ma successivamente dimostrò di non tollerare le ripetute ammissioni di colpa dell'amico e le sue

⁶⁷ Cfr. J. Fest., *Speer. Una biografia*, cit., p. 368.

⁶⁸ *Ivi*, p. 378.

⁶⁹ Intervista rilasciata da Speer al giornalista americano Eric Norden, in *Playboy* (edizione statunitense), giugno 1971.

acrobazie volte ad assecondare sempre l'opinione dominante⁷⁰. In particolare, in merito allo sterminio degli ebrei, Speer riferì che il suo livello di conoscenza dei fatti fosse simile a quello della maggior parte dei tedeschi, ovvero di aver solo sospettato qualcosa riguardo l'Olocausto, ma di non aver saputo con esperienze documentate e tanto meno di aver approfondito il lato oscuro del regime. In realtà, col tempo sono emerse prove inconfutabili che hanno certificato che non solo Speer era al corrente della persecuzione degli ebrei, ma anche che ne aveva accettato le conseguenze. Nei *Dialoghi con Albert Speer* Fest parla di «più di una dozzina di indizi» che smentiscono le rassicurazioni fornite dall'architetto di Hitler⁷¹. Gitta Sereny, biografa di Speer, racconta delle sottigliezze filologiche sottolineate dall'ex ministro per distinguere il «sapere» dal «supporre» e del clima di tensione, quasi di rottura (ciò avveniva anche nei confronti con Fest e Siedler) che si creava al momento di affrontare tali questioni⁷². In un passaggio delle sue *Memorie* Speer ha definito l'odio di Hitler per gli ebrei così «ovvio», da non averlo nemmeno impressionato⁷³. Si può cogliere facilmente l'indifferenza dell'architetto in merito a tale argomento nell'iniziale rifiuto di pubblicare nelle *Memorie* la sua reazione per nulla turbata in seguito alla “Notte dei cristalli”⁷⁴. Sollecitato da Fest e Siedler, Speer scriverà: «Accettai l'accaduto più che altro con indifferenza, la stessa indifferenza delle brevi parole di rammarico con cui Hitler liquidò l'affare»!⁷⁵ Anche in merito alle

⁷⁰ Cfr. J. Fest., *Speer. Una biografia*, cit., p. 379.

⁷¹ Cfr. Id., *Dialoghi con Albert Speer*, cit., p. 99.

⁷² Cfr. G. Sereny, *In lotta con la verità*, Milano 1995, pp. 773-774.

⁷³ Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 135.

⁷⁴ L'espressione fa riferimento ai pogrom antisemiti condotti dalle SS nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 in Germania, Austria e Cecoslovacchia. Le cifre ufficiali parlano di 91 vittime, 267 sinagoghe rase al suolo e 7.500 negozi devastati.

⁷⁵ *Ibidem*.

azioni di sgombero degli ebrei berlinesi dalle loro abitazioni, l'esposizione di Speer rimane vaga e approssimativa: l'episodio non viene riportato né nelle *Memorie*, né nei *Diari*, mentre ne *Lo Stato schiavo* l'autore dedica ben un capitolo alla deportazione degli ebrei da Berlino, ma senza soffermarsi sul ruolo attivo svolto dal suo ufficio nel trasporto dei prigionieri. Dalla *Chronik* di quegli anni, redatta dall'amico Rudolf Wolters, vennero eliminati alcuni passi, in cui, fra le altre cose, emergeva il suo coinvolgimento nella deportazione degli ebrei della capitale (la versione definitiva della *Chronik*, con minime modifiche, verrà consegnata nel luglio del 1969 all'Archivio federale di Coblenza). Nella sua appassionata narrazione dei fatti, Fest osserva come sia ancora più sconcertante constatare che Speer non era un antisemita, non aveva alcun movente per assecondare certe brutalità se non la totale strumentalizzazione a cui si era sottoposto, che trasformava tutto in procedure burocratiche da eseguire meccanicamente⁷⁶. Se talvolta si oppose alle deportazioni, lo fece alla luce di considerazioni utilitaristiche, non certamente per scrupoli umanitari. Nonostante ciò, ribadì sempre la differenza (rilevante sul piano morale, meno su quello giuridico) tra conoscenza certa di un piano omicida e generiche supposizioni comunque supportate da fondati sospetti. Nessuno gli avrebbe mai detto nulla di esplicito e d'altra parte egli stesso era fin troppo occupato per soffermarsi su qualcosa che non riguardava il suo ambito d'attività. Le 16, talvolta persino 18, ore al giorno di lavoro erano una via di fuga sicura che lo teneva lontano dalle inquietudini più angosciose⁷⁷.

⁷⁶ Cfr. J. Fest., *Speer. Una biografia*, cit., p. 138.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 217-222.

Il coinvolgimento di Speer nella “Soluzione finale” e il suo grado di consapevolezza dei crimini del regime sono solo una delle molteplici incongruenze della sua personalità. In questo quadro riveste un’importanza significativa la convinzione di essere rimasto a lungo un tecnico apolitico. Anche in questo caso le giustificazioni di Speer sono arrivate troppo tardi e a tratti sono apparse poco convincenti, soprattutto alla luce della sua insaziabile ambizione. Nonostante ciò, dopo la pubblicazione delle sue *Memorie*, divenne un tipo d’uomo in cui molti si riconobbero, perché legittimò la posizione di chi aveva servito il regime pur rimanendo all’oscuro dei crimini compiuti. In realtà, Fest osserva come il nazionalsocialismo si sia servito di coloro che si spacciavano per apolitici, soprattutto professionisti e tecnici, per mascherare la sua “rivoluzione legale”, priva di qualsiasi egoismo di parte⁷⁸. Nel momento in cui si iscrisse al partito, Speer pensò di farlo non per affinità ideologiche o comunanza di interessi, bensì per seguire il richiamo di un capo carismatico che l’aveva profondamente colpito. La totale mancanza di criteri di valutazione politica lo portò in una situazione di non ritorno: all’improvviso gli si presentarono nuove inaspettate prospettive di carriera e il giovane architetto non esitò ad accantonare gli insegnamenti del vecchio maestro Tessenow e a votarsi alla causa del regime. Il rapporto con Hitler (il suo «committente»⁷⁹) e l’ammirazione reciproca completarono il quadro. Fino a quando riuscì a evitarlo, Speer si tenne alla larga dagli intrighi di palazzo e dalle lotte intestine per il potere nell’entourage di Hitler. Mise a tacere anche i sospetti sulla vera natura del regime (che intuì già dal 1934, dopo la purga delle SA), considerandoli estranei alla sua

⁷⁸ *Ivi*, p. 12.

⁷⁹ Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 154.

sfera di competenza. Tale atteggiamento di separatezza, particolarmente diffuso tra la gente, tornò molto utile al regime che poté così ottenere ubbidienza allontanando dalla coscienza dei cittadini motivi d'allarme e di inquietudine⁸⁰.

Speer si lasciò attrarre dal lato estetizzante del movimento, dalla possibilità di servire un uomo che avrebbe segnato la storia del proprio paese, dagli impegni serrati a cui era sottoposto, voltando le spalle all'altra faccia del regime, fatta di violenze, terrorismo, sogni imperialisti e antisemitismo. Inoltre, i risultati sorprendenti raggiunti dall'industria degli armamenti negli ultimi anni di guerra mostrano che tanto più i dubbi sul lato oscuro del nazismo si trasformavano in certezze, quanto più aumentava in Speer il suo febbrile attivismo. Ne *Il volto del Terzo Reich* Fest individua in lui il «tipo di individuo tecnologico con la sua amoralità tecnocratica»⁸¹, il simbolo della corruzione politica della tecnologia: quest'ultima era sempre stata dissociata dalla morale, dato che non potevano esistere invenzioni "cattive". L'avvento dei moderni sistemi totalitari stravolse le categorie tradizionali e da allora la tecnica dovette rinunciare alla sua apoliticità e mettersi al servizio dei regimi tirannici. Da questo punto di vista Speer è da intendersi come uno di quei tanti specialisti che, sbandierando una presunta estraneità alla politica, fecero carriera parallelamente al consolidarsi del regime e non «il vero criminale della Germania nazista»⁸², così come lo definì lo storico inglese Trevor-Roper. D'altra parte la prima carica di reale responsabilità gli fu affidata solo dal 1942, ma è altrettanto vero, ricorda Fest, che

⁸⁰ Cfr. J. Fest., *Speer. Una biografia*, cit., pp. 123-124.

⁸¹ Cfr. Id., *Il volto del Terzo Reich*, Milano 2001, pp. 314-315.

⁸² Cfr. H. R. Trevor-Roper, *Hitlers letzte Tage*, cit., p. 78.

rappresentò il tipo senza il quale nessuna forma di totalitarismo moderno si sarebbe mai potuta sviluppare⁸³.

⁸³ Cfr. J. Fest., *Il volto del Terzo Reich*, cit., p. 327.

Capitolo sesto

La resistenza al nazismo: storia di un fallimento annunciato

6.1 L'approccio storico-psicologico di Fest

Sulla resistenza al nazismo sono stati versati negli anni fiumi di inchiostro. I primi testi comparvero poco dopo il termine della guerra, alla fine degli anni Quaranta, quando furono pubblicate le testimonianze di alcuni sopravvissuti, come Fabian von Schlabrendorff o Hans Bernd Gisevius, e i diari di Ulrich von Hassel¹. Queste opere smentirono le nozioni di “colpa collettiva” proposte dagli alleati e misero in evidenza l’esistenza dell’”altra Germania”, quella che, lungi dal tradire il proprio paese, l’aveva difeso dalla barbarie nazista. La prima grande trattazione dell’argomento risale al 1948, quando Hans Rothfels, storico tedesco emigrato in quel periodo negli Stati Uniti, fece uscire la sua opera dal titolo *Die deutsche Opposition gegen Hitler (L’opposizione tedesca a Hitler)*, per mostrare alle potenze vincitrici l’esistenza di una resistenza interna ai nazionalsocialisti fino a quel momento sottaciuta. Negli anni

¹ Fabian von Schlabrendorff (1907-1980) era un giurista e militare coinvolto in più di un complotto per uccidere Hitler, tra cui quello del 20 luglio. Hans Bernd Gisevius (1904-1974) era un ex ufficiale della Gestapo passato alla resistenza. Ulrich von Hassel (1881-1944) era un giurista e diplomatico condannato a morte per il suo coinvolgimento nel complotto del 20 luglio.

Cinquanta la guerra fredda e gli studi sul concetto di “totalitarismo” modificarono il modo di guardare alla resistenza: questa era in quel momento considerata la roccaforte della libertà contro le minacce del totalitarismo, associando chiaramente il nazionalsocialismo al comunismo sovietico. In questo contesto non c’era posto per la resistenza dei partiti di sinistra, mentre ampio credito veniva dato all’opposizione borghese e conservatrice (non è un caso se la biografia di Goerdeler scritta da Gerhard Ritter uscì proprio a metà degli anni Cinquanta²). Negli anni Sessanta e Settanta la letteratura sull’argomento ha conosciuto un periodo di grande sviluppo: una nuova generazione di storici, contando anche su una più articolata base di fonti, ha fornito spunti d’analisi innovativi, come ad esempio lo studio della politica estera praticata dall’opposizione o i contesti sociali nei quali maturavano i nuclei della resistenza. La pubblicazione delle prime biografie sui nemici interni del regime si accompagnò all’allargamento della tematica trattata (si cominciò a studiare l’opposizione anonima, dei lavoratori, oltre alle differenti altre forme di rifiuto politico e sociale del regime hitleriano) e a punti di vista del tutto nuovi³. Una nuova generazione di storici tedeschi aveva aperto nuovi fronti negli studi sul Terzo Reich. Dopo un’accurata analisi delle sue strutture di governo, lo Stato hitleriano non fu più concepito come un monolite totalitario: a questa consapevolezza si aggiunsero i numerosi contributi sulla resistenza clandestina che intaccarono il concetto, consolidatosi negli anni precedenti, di «resistenza senza il popolo»⁴. Si moltiplicarono così gli studi sulla resistenza operaia e su

² Cfr. G. Ritter, *Carl Friedrich Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, München 1995.

³ Cfr. J. Fest, *Obiettivo Hitler*, Milano 2006, p. 7.

⁴ *Ivi*, p. 300.

altre forme di opposizione maturate fra gli strati meno nobili della società, lontano dai salotti borghesi. Tutto ciò rientrò nel quadro della cosiddetta «storia della vita quotidiana»⁵ (*Alltagsgeschichte*), che accentuò gli impatti del regime nazista sulla quotidianità della popolazione. Le azioni collettive di protesta in campo industriale e gli scioperi costituirono un fenomeno modesto e politicamente ininfluente in Germania: si diffuse un senso di rassegnazione che non impensierì la leadership di Hitler, tanto che tali manifestazioni di dissenso fecero fatica a rientrare nella categoria della “resistenza”, se per quest’ultima intendiamo l’attiva partecipazione a tentativi organizzati per attentare alla stabilità del regime⁶.

Obiettivo Hitler esce in Germania nel 1994, cinquant’anni dopo l’attentato del 20 luglio, ovvero l’unico piano concretamente attuato dalla resistenza per uccidere il *Führer*. Fest osserva come fino agli anni Novanta l’opposizione al nazismo sia stata presentata dai media nei suoi aspetti più suggestivi e idealistici (come nel caso dell’azione di volantinaggio intrapresa dagli studenti dell’Università di Monaco o anche per quanto riguarda lo stesso complotto del 20 luglio), mentre mancava un’analisi storica esaustiva che prendesse in considerazione anche le cause, le motivazioni, le esitazioni e gli stati d’animo che contraddistinsero le vicende della resistenza. Con la sua magistrale opera lo storico berlinese colma questa lacuna, ricostruendo le tappe che portarono dalla presa del potere di Hitler nel 1933 alla fatidica data del 20 luglio 1944 e alla successiva feroce repressione. *Obiettivo Hitler* non si propone di rivelare nuovi avvenimenti, ma intende rivolgersi a un pubblico generalista, non per forza di storici e addetti

⁵ Cfr. I. Kershaw, *Che cos’è il nazismo?*, Torino 2003, p. 224.

⁶ *Ivi*, p. 241.

ai lavori, raccontando gli errori, le contraddizioni e le difficoltà in cui si trovarono ad agire gli oppositori del regime totalitario nazista. Innovativo è nell'opera di Fest il taglio dato dall'autore alla sua narrazione, la sua manifesta volontà di soffermarsi sui drammi politici, umani e psicologici dei protagonisti. Negli scritti precedenti questo aspetto viene ripetutamente omesso e, più in generale, Fest rileva una gran «confusione di voci»⁷, derivata dalle diverse estrazioni sociali e politiche degli autori: d'altra parte molti storici illustri (tra i quali ad esempio Karl Dietrich Bracher) nutrono seri dubbi sull'esistenza in Germania di una vera e propria resistenza, intesa come nucleo compatto o movimento⁸. La storia dell'opposizione al nazismo è fatta di centinaia di gruppi più o meno piccoli, di varia estrazione e distinti gli uni dagli altri, alcuni dei quali persino in contrasto tra loro. Furono sostanzialmente tre i raggruppamenti che si proposero con una struttura più compatta e organizzata, capaci di sviluppare dei progetti concretamente pericolosi per la stabilità del regime: il primo è il gruppo dei conservatori riuniti sotto la guida dell'ex primo borgomastro di Lipsia Carl Friedrich Goerdeler e dell'ex capo di Stato maggiore dell'esercito Ludwig Beck; il secondo è il cosiddetto "Circolo di Kreisau", di impostazione cristiano-sociale, con a capo il conte Helmuth James von Moltke, il conte Peter Yorck von Wartenburg e il gesuita Alfred Delp; il terzo raggruppamento fa riferimento all'opposizione nata e sviluppata negli ambienti militari⁹. Caratteristica comune ai tre schieramenti è che tutte queste forme di resistenza provenivano dall'alto, ovvero dall'élite della società tedesca di allora. Assenti erano gli strati sociali numericamente più ampi,

⁷ Cfr. J. Fest, *Obiettivo Hitler*, cit., p. 8.

⁸ Cfr. K. D. Bracher, *Das deutsche Dilemma*, München 1971, p. 158.

come la classe operaia, o anche la borghesia, la classe imprenditoriale e i vecchi esponenti della Repubblica di Weimar. In questo senso è opportuno parlare di «resistenza senza il popolo».

In verità, subito dopo la presa del potere nel gennaio del 1933, socialisti e soprattutto comunisti avviarono tempestivamente le attività di resistenza: queste, però, rimasero isolate e vennero stroncate in pochi anni, istituendo un regime a partito unico. Hitler tolse ben presto la maschera alla “rivoluzione legale” che gli aveva permesso di raggiungere il potere e fece uccidere, torturare o relegare nei neonati campi di concentramento tutti coloro che provarono a ostacolare la sua ascesa al potere. Tali misure scoraggiarono la diffusione e il consolidamento di una base popolare della resistenza, che non venne nemmeno sostenuta dai governi occidentali. Inoltre, i sorprendenti successi ottenuti da Hitler in politica estera fino al 1939, nonché la sensazione di ordine e di grandeur che i tedeschi tornarono a respirare nei primi anni del Terzo Reich, alimentarono la leggenda di un uomo infallibile e di un’epoca finalmente prospera per la Germania. Nel corso del periodo immediatamente precedente allo scoppio del conflitto e nei primi anni di guerra, il patto di non-aggressione Ribbentrop-Molotov tra Germania e Unione Sovietica aveva messo i comunisti tedeschi in una situazione imbarazzata (così come quelli di tutte le altre nazioni europee, compresi i paesi nemici della Germania); secondo le direttive provenienti da Mosca, essendo la Germania stessa “quasi alleata” dell’Unione Sovietica, il regime nazionalsocialista non doveva essere contrastato in alcun modo. Le cose cambiarono solo con l’attacco tedesco all’Unione Sovietica nel giugno del 1941, ma la Gestapo aveva ormai paralizzato

⁹ Cfr. J. Fest, *Obiettivo Hitler*, cit., p. 10.

efficacemente tutte le cellule nascoste dell'ex partito comunista-spartachista, salvo forse singole persone che espressero il loro dissenso con boicottaggi nascosti di scarsa rilevanza. Questo stato d'animo incise pesantemente su quei pochi individui sempre più isolati, che scorsero in Hitler la rovina del proprio paese. Ne conseguì che diverse organizzazioni clandestine vennero scoperte e annientate dalla Gestapo o dal Servizio di sicurezza del Reich. Tra queste vale la pena di citare il circolo socialista *Neu Beginnen* ("Nuovo inizio"), il gruppo comunista di Anton Saefkow, il Fronte socialista, composto da ex combattenti dei gruppi scelti, con a capo Josef Römer, il gruppo Stürmer, nonché altre organizzazioni clandestine vicine al partito comunista tedesco, quali la *Rote Kapelle* ("l'Orchestra rossa"), creata nel 1936 dal tenente Harro Schulze-Boysen¹⁰. Un capitolo a parte merita il gruppo di studenti dell'Università di Monaco, chiamato "Rosa bianca": all'organizzazione dei fratelli Scholl Fest dedica scarsa attenzione, ma lo storico berlinese loda il coraggio con cui i giovani aderenti sfidarono apertamente il regime, mettendo anche in evidenza la passività del resto della popolazione tedesca. Gli appartenenti al gruppo della "Rosa bianca" stabilirono contatti con altri importanti atenei tedeschi, diffusero nell'Università di Monaco volantini con messaggi antinazisti e solleccarono i cittadini del capoluogo bavarese alla ribellione contro le ingiustizie e l'amoralità del regime.

Tutte queste organizzazioni non riuscirono a strutturarsi in maniera efficiente a causa del regime poliziesco capillare come quello nazista e per di più usufruirono di scarsi se non nulli aiuti dall'esterno. Quando i democratici borghesi, i religiosi e, più tardi, alcuni militari al servizio del regime capirono che Hitler stava realmente mettendo in

¹⁰ *Ibidem.*

pratica quel che aveva promesso, era ormai troppo tardi: la resistenza dei partiti della sinistra e della classe operaia, base fondamentale per la lotta antifascista, era già stata stroncata.

Accanto a questi gruppi si collocano una serie di iniziative individuali che ebbero come protagonisti esponenti del mondo dell'economia, dei sindacati, della chiesa, persino dell'apparato statale, costituendo delle vere e proprie cellule di resistenza. Fest riserva all'argomento una descrizione complessiva ricca di spunti e particolareggiata: lo storico berlinese si sofferma sulle idee che hanno spinto i congiurati a un'azione disperata, piena di insidie e con possibilità di successo ridotte. Nella conclusione a *Obiettivo Hitler* Fest parla di «premio dell'inutilità», per sottolineare come della resistenza tedesca al nazismo «non sia sopravvissuto quasi nulla»¹¹. L'impegno e la dedizione al sacrificio che indussero i congiurati a decidere e ad agire in situazioni estremamente conflittuali ne fanno un esempio di rettitudine morale e di devozione verso il proprio popolo. Nell'estate del 1944 le sorti del conflitto erano per la Germania hitleriana definitivamente compromesse: l'attentato del 20 luglio mirava non soltanto a uccidere il dittatore, ma a rovesciare il governo del Reich e soprattutto a porre fine a una guerra ormai persa. Se l'azione dei congiurati avesse ottenuto il successo sperato, la Germania avrebbe contato 4,8 milioni di vittime in meno (tale fu il numero di vittime tedesche dal 21 luglio 1944 ai primi di maggio del 1945). Il dato suscita uno scalpore ancora maggiore se si considera che dall'inizio del conflitto fino al 20 luglio 1944 (poco meno di cinque anni) le vittime tedesche erano state “soltanto” 2,8 milioni¹².

¹¹ *Ivi*, p. 287.

¹² Cfr. A. Stahlberg, *Die verdammte Pflicht*, Berlin-Frankfurt am Main 1994, pp. 456-459.

Pur non potendo conoscere le cifre esatte, i congiurati sapevano che l'ostinazione mista a follia di Hitler avrebbe portato i tedeschi sull'orlo del baratro e nella loro azione va letto anche un gesto simbolico, una ribellione contro lo stato delle cose, un segnale capace di mostrare alle future generazioni che non tutti in Germania si piegarono alla volontà di un tiranno sanguinario intenzionato nei suoi ultimi mesi di vita a trascinare il suo popolo verso la distruzione totale.

6.2 *La resistenza civile*

Le azioni di repressione promosse dal regime negli anni della sua affermazione avevano sancito la fine della prima fase della resistenza tedesca al nazismo. A partire dal 1938 si aprì una nuova stagione dell'opposizione a Hitler, contraddistinta dall'alleanza tra una componente civile di ispirazione nazional-conservatrice e una militare. Il principale protagonista della resistenza civile, riconosciuto poi anche leader della fronda dei militari, fu Carl Goerdeler. Quest'ultimo, dopo la fine della prima guerra mondiale, entrò in politica nelle file del partito popolare tedesco nazionale e divenne secondo borgomastro a Königsberg, nella Prussia orientale. Nel 1930 fu eletto borgomastro di Lipsia e un anno dopo ricoprì la carica di Commissario del Reich per il controllo dei prezzi, incarico che mantenne anche nei primi anni del regime nazista. Contrastò con l'allora ministro dell'Economia Hjalmar Schacht e divergenze in merito alla politica economica di Hitler lo indussero a dare le dimissioni. Da quel momento Goerdeler rinunciò all'intenzione di trascinare il regime su un livello di

correttezza morale accettabile e si dedicò tenacemente alla resistenza attiva¹³. La politica razziale e antisemita del Terzo Reich lo indignò profondamente: già nel 1933 si rifiutò di issare la bandiera nazista sul municipio di Lipsia e quando le autorità nazionalsocialiste decisero, nel 1936, contro la sua volontà, per la demolizione di un monumento del compositore ebreo-tedesco Felix Mendelssohn, Goerdeler protestò vivacemente e cercò di ricostruirlo, senza peraltro riuscirci a causa dell'opposizione dei nazisti. In seguito a questo episodio, egli decise di non accettare la ricandidatura alla carica di borgomastro di Lipsia e nel 1937 si ritirò dal servizio. Da quell'anno Goerdeler, in qualità di consulente della ditta Robert Bosch, effettuò numerosi viaggi in 22 paesi diversi, sfruttando i suoi numerosi contatti (tra cui anche Winston Churchill) per mettere in allerta le principali potenze europee e mondiali sulla pericolosità della politica estera hitleriana. Fortemente convinto che le sue argomentazioni avrebbero portato gli interlocutori dalla sua parte, riunì in Germania gli oppositori del regime di origine nazionalista, borghese e conservatrice¹⁴.

Nel 1938, tuttavia, due eventi inflissero un duro colpo alle intenzioni degli avversari del regime: il caso Blomberg-Fritsch e la Conferenza di Monaco. Il primo servì a Hitler per esautorare con dei pretesti ad hoc le alte gerarchie della *Wehrmacht*, legate alle vecchie tradizioni prussiane che sancivano l'indipendenza delle forze armate dal governo dello Stato. Hitler aggiunse così un altro tassello alla costruzione del suo Stato totalitario, assumendo il comando dell'intero esercito e approfittando dell'occasione per un rimpasto di governo che coinvolse anche i ministeri dell'Economia e degli Esteri. Lo scandalo

¹³ Cfr. J. Fest, *Obiettivo Hitler*, cit., p. 67.

¹⁴ *Ivi*, p. 68.

Blomberg-Fritsch consentì anche a Hitler di mettere a tacere quei generali ostili alla sua politica e distrusse sul nascere i primi contatti che si andavano formando tra le diverse fazioni della resistenza. Gli esiti della Conferenza di Monaco sembrarono fiaccare del tutto le ultime posizioni di antagonismo al regime, sancendo il trionfo della rischiosa politica estera hitleriana: nel settembre del 1938 le rivendicazioni del *Führer* erano rivolte alla Cecoslovacchia e in particolare al territorio dei Sudeti, occupato da una maggioranza germanofona di oltre tre milioni di abitanti. Le pretese di Hitler si fecero sempre più insostenibili e tutto ormai faceva pensare all'imminenza di un conflitto armato con Francia e Gran Bretagna. I congiurati (perlopiù militari) accolsero con entusiasmo il clima di tensione internazionale e progettarono un colpo di Stato e l'uccisione di Hitler (la cosiddetta "Cospirazione Oster"). Il piano, però, non poteva prescindere da una doppia condizione: l'inflessibile condotta da parte delle democrazie occidentali nei confronti della Germania e l'appoggio della popolazione che, al momento della mobilitazione generale in vista del conflitto, si era mostrata particolarmente fredda e scettica¹⁵. La crisi ebbe un esito insperato quando Mussolini convinse Hitler a convocare una conferenza a Monaco, a cui parteciparono anche i capi dei governi inglese e francese, ovvero Chamberlain e Daladier. Il dittatore nazista ottenne così il territorio dei Sudeti¹⁶ e pochi mesi dopo, nel marzo del 1939, le truppe tedesche poterono fare il loro ingresso a Praga senza alcuna opposizione. La politica di appeasement, ostinatamente perseguita dai governi occidentali, aveva solo rimandato l'inizio della guerra e aveva indirettamente inflitto una

¹⁵ Cfr. W. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, p. 617.

¹⁶ Cfr. J. Fest, *Hitler*, edizione speciale per *la Repubblica*, Milano 2005, p. 806.

grave sconfitta agli avversari del regime: le organizzazioni clandestine si sentirono tradite da Francia e Gran Bretagna e si indebolirono notevolmente, molti contatti si interruppero, le speranze per un rivolgimento della situazione politica si dispersero e in alcuni casi tra i congiurati cominciò a serpeggiare l'indifferenza e la diffidenza reciproca¹⁷.

Goerdeler, che riteneva ormai la guerra inevitabile, pensò di emigrare negli Stati Uniti¹⁸. Allo sconforto iniziale, dovuto soprattutto all'atteggiamento accondiscendente delle potenze occidentali nei confronti di Hitler, subentrò presto nuovamente l'intenzione di salvare la Germania dalla catastrofe che sarebbe derivata dalle scelte del leader nazista. Nel 1939 un nuovo progetto di complotto, ideato dallo stesso Goerdeler, Beck e Hassel, si rivelò un buco nell'acqua: stavolta il conflitto mondiale venne scatenato senza altre mediazioni dell'ultimo minuto, ma i fulminei e trionfali successi dell'esercito tedesco in Polonia e in Francia rafforzarono la fiducia nei confronti delle virtù strategiche del *Führer*, scoraggiando le intenzioni di *Putsch* dei congiurati. Anche in questo caso Goerdeler non si diede per vinto e alla luce di fondate convinzioni religiose, continuò a credere che il regime potesse essere rovesciato con la diplomazia. Le simpatie monarchiche e fortemente anticomuniste dell'ex borgomastro di Lissia fecero sorgere talvolta dei contrasti con gli altri membri della resistenza tedesca. Una delle più spinose questioni irrisolte fu l'opposizione di Goerdeler all'uccisione di Hitler: egli voleva arrestarlo e processarlo, pur non avendo riserve in merito a un'eventuale condanna a morte. Formò un gruppo dissidente al quale

¹⁷ Cfr. H. B. Gisevius, *Bis zum bitteren Ende*, Zürich 1954, p. 361.

¹⁸ *Ivi*, p. 362.

si unirono politici conservatori e militari ostili al regime, tra i quali vale la pena di ricordare Ulrich von Hassell, ambasciatore tedesco in Italia, il generale Ludwig Beck, ex capo di Stato maggiore della *Wehrmacht*, che già tempo prima aveva provato a convincere gli altri generali dell'esercito a dare le dimissioni collettivamente per protestare contro le decisioni di Hitler in politica estera, il feldmaresciallo Erwin von Witzleben e Johannes Popitz, ministro delle Finanze dello Stato prussiano. Ad essi si unirono negli anni anche il capo dell'ufficio operazioni del Gruppo di Armate Centro, Henning von Tresckow, e altri elementi, tra cui un giovane ufficiale dal nome Claus Schenk von Stauffenberg.

Il gruppo cominciò a elaborare la futura costituzione e la lista dei ministri che avrebbero formato il nuovo governo tedesco dopo la caduta di Hitler. Le idee di Goerdeler, che sarebbe stato nominato Cancelliere, in merito alla nuova costituzione e al riordinamento politico della Germania, si fondavano sul concetto di un forte potere esecutivo associato a un alto livello di decentralizzazione. I membri del Parlamento sarebbero stati eletti in parte secondo lo schema uninominale anglosassone, con la conseguente abolizione delle liste di partito, e in parte dai membri delle amministrazioni locali. Il *Reichsrat*, rappresentante dei diversi governi regionali, avrebbe dovuto includere esponenti delle chiese tedesche, dei sindacati, delle università e dei differenti gruppi di imprenditori¹⁹. In politica estera Goerdeler si espresse inizialmente per un programma imperialista: fino a un certo momento del conflitto non abbandonò l'idea di voler ripristinare al termine della guerra il ruolo egemonico dello Stato tedesco-prussiano sulla scena continentale, ma a partire dal 1943

abbandonò ogni velleità espansionista e si pronunciò a favore della pace in Europa. Sperò fino all'ultimo di poter ottenere un accordo di pace separata con le potenze occidentali, ma dovette mandar giù un altro boccone amaro quando queste pretesero la resa incondizionata della Germania. Il progetto di rifondazione statale ideato dall'ex borgomastro di Lipsia fu tracciato in un opuscolo dal titolo *La meta*. Goerdeler pensò inizialmente di affidare, dopo la caduta di Hitler, il potere esecutivo a un organo costituzionale composto da tre persone e presieduto da Beck. Successivamente rivide questo progetto e pensò di sottoporre subito al popolo l'ordinamento costituzionale del paese, ricorrendo a un plebiscito. Queste proposte, tuttavia, incontrarono lo scetticismo di molti dei suoi compagni, così come opinioni contrastanti furono riscontrabili anche in merito al tipo di governo di transizione da istituire (Goerdeler pensò addirittura di ristabilire la monarchia secondo i modelli inglese e olandese). Ciò che non fu messo in discussione fu la predilezione per un governo forte e indipendente dal Parlamento. Secondo Fest, da queste idee emerge «una visione del mondo dai tratti decisamente anti-moderni», nonché «un'utopistica nostalgia per i bei vecchi tempi»²⁰. Per il resto, all'interno del cosiddetto “gruppo dei notabili”, c'erano delle divergenze di opinione dovute alla diversa estrazione sociale dei componenti, ma tutti erano d'accordo nella condanna senza mezzi termini dell'irruzione dello Stato totalitario hitleriano ai danni della democratica Repubblica di Weimar. A loro parere, simili stravolgimenti erano possibili solo alla luce della debolezza di tale

¹⁹ Cfr. H. Rothfels, *The German opposition to Hitler*, London 1961, p. 102.

²⁰ Cfr. J. Fest, *Obiettivo Hitler*, cit., p. 142.

ordinamento e dei processi di massificazione e urbanizzazione della civiltà occidentale, preda del materialismo.

Quella impersonata da Goerdeler fu una figura di grande carisma nella storia dell'opposizione tedesca al nazismo: il suo dinamismo e la sua tenacia lo resero il leader non solo della resistenza civile, ma anche di quella militare che portò all'attentato del 20 luglio. Tre giorni prima di quella data la Gestapo emise un mandato di cattura che lo costrinse a riparare all'estero. Catturato e processato nell'estate del 1944, Goerdeler fu giustiziato solo nel febbraio del 1945, dopo mesi e mesi di torture inflittele per estorcergli i nomi degli altri oppositori del regime. Con alcuni di essi Goerdeler era entrato in conflitto per questioni ideologiche (così come avvenne ad esempio con Stauffenberg, fermamente convinto della necessità di uccidere Hitler per risollevare le sorti del paese) o prospettive politiche. Le idee dell'altro grande gruppo di opposizione civile, il cosiddetto "Circolo di Kreisau", furono ben presto giudicate troppo socialiste da Goerdeler, che immaginava per la Germania del dopo-Hitler una prospettiva economica imperniata sul capitalismo liberista²¹.

Così chiamato dal nome del territorio in Slesia dove sorgeva la tenuta dei Moltke nella quale si riunivano²², il "Circolo di Kreisau" era composto da un ristretto gruppo di giovani intellettuali di estrazione cristiana e socialista. Il rappresentante principale era il conte Helmuth James von Moltke, un giurista che disponeva di stretti contatti con l'Inghilterra. Nelle fasi critiche della guerra operò clandestinamente come mediatore con le potenze occidentali e si impegnò parecchio nell'estendere i rapporti con gli esponenti del

²¹ Cfr. H. Rothfels, *The German opposition to Hitler*, cit., p. 106.

mondo ecclesiastico e dell'opposizione socialdemocratica. Pur non arrivando mai a un piano concreto per rovesciare il regime, il "Circolo di Kreisau" individuò in Hitler e nel suo movimento (figli della società di massa) i responsabili della degenerazione dei valori in Germania e teorizzò la ricerca di una terza via tra capitalismo e socialismo, alla quale arrivare dopo una profonda riforma morale del paese. I modelli politici e sociali proposti fino a quell'epoca storica erano considerati in crisi o del tutto superati, vittime del declino globale imposto dalla società di massa²³. Per voltare definitivamente pagina, qualsiasi concetto di matrice nazionalista, legato ad esempio alla politica di potenza o alla subordinazione del singolo individuo al potere statale, doveva essere bandito. Del Circolo facevano parte anche teologi, membri della Chiesa luterana, gesuiti, ex sindacalisti ed ex esponenti del *Zentrum*, il vecchio partito di centro di ispirazione cristiana. Considerata la forte impronta religiosa del gruppo, la maggior parte degli aderenti era contraria al tirannicidio. Tuttavia, a partire dal 1942, quando si venne a conoscenza dei massacri sul fronte orientale (coerentemente con la teoria della "guerra di annientamento" voluta da Hitler a est) e delle camere a gas riservate agli ebrei e ai dissidenti, alcuni perorarono la teoria del male minore, che si riteneva più consona alla dottrina cristiana. Peter Yorck von Wartenburg, l'altro personaggio di spicco del Circolo, aderì all'idea dell'attentato solo dopo lunghe esitazioni e una serie di contatti con Stauffenberg, suo cugino²⁴. Il suo è un caso emblematico, che si può estendere a tutti quegli altri esponenti di questo raggruppamento che parteciparono alle

²² In realtà, Fest specifica che solo due o tre incontri si svolsero a Kreisau. La maggior parte delle discussioni del Circolo avvenne a Berlino. Cfr. J. Fest, *Obiettivo Hitler*, cit., p. 143.

²³ *Ivi*, p. 145.

²⁴ *Ivi*, p. 367.

attività della resistenza per ragioni dettate dalla fede cristiana, tanto da elevare i valori etici e religiosi al di sopra della pretesa totalitaria di sottomissione dell'individuo.

Fest sostiene come uno dei principali meriti del “Circolo di Kreisau” sia stato l’inserimento nei gruppi della resistenza di numerose figure sociali, tra cui principalmente esponenti del mondo ecclesiastico, socialisti e socialdemocratici caduti in bassa fortuna con l’avvento di Hitler. Per il resto, il contributo offerto da questo gruppo ai tentativi di colpo di Stato fu scarso e si limitò a una serie di analisi e discussioni, talvolta arricchite da riferimenti utopistici, sul futuro della Germania dopo la fine della dittatura²⁵. Tali riflessioni si fondavano sull’idea di una rivisitazione dell’uomo e della società, miravano a una frattura netta nei confronti del passato, ma rimanevano il più delle volte pura teoria. In questo atteggiamento scarsamente pragmatico è ravvisabile il distacco nei confronti del gruppo dei nazional-conservatori. In realtà, nonostante Moltke definisse le idee di Goerdeler delle «stupidaggini»²⁶, Fest puntualizza che i punti di contatto tra i due raggruppamenti furono molto più evidenti di quanto non potesse sembrare: entrambi risentirono dei pregiudizi radicati nella filosofia politica tedesca, costituirono delle élite e individuarono le origini delle degenerazioni dell’epoca nelle contraddizioni della società di massa. Rispetto al “Circolo di Kreisau” il gruppo di Goerdeler fece un passo avanti, elaborando una struttura costituzionale per la Germania del futuro. Le differenze ideologiche si fecero più evidenti in materia di politica economica, in quanto il

²⁵ *Ivi*, p. 145..

²⁶ Cfr. P. Hoffmann, *Widerstand, Staatsstreich, Attentat*, München 1979, p. 444. L’osservazione di Moltke è contenuta nella sua penultima lettera dal carcere, ma descrive una forma di scetticismo che esisteva sin dai primi tempi.

liberismo professato dall'ex borgomastro di Lipsia non poté conciliarsi con l'interventismo statale pensato dai membri del "Circolo di Kreisau", e nelle modalità da adottare per rovesciare il regime, dato che Moltke e i suoi seguaci rifiutarono qualsiasi ricorso alla violenza. Per i membri del Circolo il nazismo doveva esaurirsi da solo, magari dopo la sconfitta bellica: solo così si sarebbero potute creare le condizioni per un nuovo inizio. Anche in politica estera, se da un lato i nazional-conservatori pensavano alla Germania post-hitleriana come a una potenza capace di riunire almeno i popoli dell'area pangermanica, dall'altro lato il "Circolo di Kreisau" non poteva prescindere dalle sue posizioni umanitarie ed europeiste. Il sogno di Moltke e dei suoi compagni prevedeva un ripensamento profondo dei rapporti internazionali che partisse dal superamento dei confini geopolitici: secondo un modello federale, si sarebbero dovute istituire delle piccole autonomie locali a cui affidare dei poteri limitati, mentre i tradizionali diritti di sovranità sarebbero spettati a un unico Stato unitario europeo. Il rifiuto categorico del nazionalismo andò addirittura oltre, tanto da elaborare un concetto di comunità europea in cui un popolo doveva guardare al suo vicino non come un avversario, ma come un esempio o un modello²⁷.

Col tempo le diversità di opinioni tra i due schieramenti si andarono smussando. L'entrata in guerra dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti costrinse i nazional-conservatori a rivedere certe posizioni imperialiste, tanto più che i contatti tra i due schieramenti della resistenza civile cominciarono a intensificarsi grazie soprattutto alla mediazione di Ulrich von Hassel. L'8 gennaio 1943 le due fazioni si incontrarono per la prima volta a Berlino: pur rimanendo insolute

²⁷ Cfr. J. Fest, *Obiettivo Hitler*, cit., pp. 145-149.

alcune divergenze di fondo, la maggior parte dei membri del “Circolo di Kreisau” accettò la candidatura di Goerdeler come futuro Cancelliere, mentre il gruppo dei conservatori rinunciò alla pretesa di dover dare alla Germania una funzione di guida in Europa²⁸. Il tempo dei contatti clandestini e delle trattative era ormai giunto alla fine: la resistenza era chiamata adesso a lanciare un segnale forte, mettendo fine alla guerra e neutralizzando coloro che l’avevano provocata, ma per questo non si poteva prescindere da chi era quotidianamente a contatto con Hitler, ovvero la casta dei militari.

6.3 *La resistenza militare e il complotto del 20 luglio*

Idealisti, romantici e molto meno preoccupati di mettere a punto il nuovo assetto istituzionale della Germania del futuro, i militari vedevano nell’azione immediata, che sarebbe culminata con l’uccisione di Hitler, il vero e unico obiettivo che avrebbe consentito al popolo tedesco di riscattarsi agli occhi del mondo e della storia. Le sconfitte della *Wehrmacht* in Russia e le prime manifestazioni di disapprovazione nei confronti del regime fornirono ai gruppi di opposizione l’opportunità di sferrare il colpo decisivo.

All’attentato del 20 luglio, però, si arrivò dopo un lungo percorso fatto di ripensamenti, indecisioni e tentativi rimandati o falliti sul nascere. Negli anni Trenta i metodi terroristici intrapresi da Hitler, sia in politica interna che in politica estera, misero in allarme le alte sfere dell’esercito, la cui posizione era sempre più insidiata dalle famigerate SS (*Schutzstaffeln*, ovvero “reparti di difesa”), la milizia

²⁸ *Ivi*, p. 151.

politicizzata di Heinrich Himmler che dava immediata attuazione alle direttive del regime. Prima ancora dello scoppio della guerra, furono soprattutto Hans Oster, tenente colonnello, ma anche leader della resistenza presso l'ufficio del controspionaggio militare, e Ludwig Beck, ex capo di Stato maggiore, a rifiutarsi di assecondare l'intenzione di Hitler di scatenare la guerra, nonché le sue manovre per ridurre l'esercito a un mero strumento del regime²⁹. Già dal 1937 i due avevano progettato di rovesciare il governo grazie all'attuazione di un colpo di Stato nella sede della Cancelleria del Reich, che avrebbe portato all'arresto e alla morte del dittatore nazista. Contemporaneamente, un gruppo di militari avrebbe fatto irruzione nelle sedi principali della NSDAP con l'obiettivo di sciogliere il partito hitleriano e sostenere la causa della resistenza. Il 28 settembre 1938 il capitano Friedrich Wilhelm Heinz, incaricato dell'operazione, era già pronto a fare irruzione nella Cancelleria al comando di un reparto d'assalto, ma la cosiddetta "Cospirazione Oster", alla quale parteciparono altri militari ostili al regime tra cui Franz Halder, Walther von Brauchitsch, Wilhelm Canaris, Erwin von Witzleben, non poteva prescindere dal sostegno del governo inglese che si sarebbe dovuto opporre all'invasione tedesca della Cecoslovacchia. I congiurati le provarono tutte per sollecitare Londra a non cedere alle rivendicazioni di Hitler, ma gli emissari tedeschi giunti in Inghilterra il più delle volte ricoprivano cariche di prestigio in Germania in seno allo Stato hitleriano e non riuscirono ad abbattere le riserve degli scettici inglesi. Inoltre, gli avversari del regime insistettero non poco nel ragionare in termini di richieste materiali e pretese territoriali, pretendendo che la Germania non abdicasse al suo status di grande

²⁹ *Ivi*, pp. 60-70.

potenza e accennando solo episodicamente alle motivazioni morali della resistenza³⁰. Gli accordi stipulati in occasione della Conferenza di Monaco bloccarono ogni tentativo di *Putsch*.

Fest sostiene che la diffidenza inglese nei confronti di una parte degli antagonisti del regime era dettata anche dalla loro vicinanza politica, ideologica e culturale nei riguardi dell'Unione Sovietica e persino da una presunta «naturale propensione al male dei tedeschi», che faceva apparire i congiurati temibili quanto il loro Cancelliere³¹. Tale forma di risentimento era presente anche in Roosevelt e Churchill, che videro nelle avances della resistenza al regime null'altro che le pretese dei vecchi rappresentanti delle tradizionali classi dirigenti prussiane³². Chamberlain, d'altra parte, aveva già deciso di voler salvaguardare la pace pagando per essa il prezzo meno caro possibile. A tutto ciò bisogna aggiungere le difficoltà di Oster e dei suoi compagni nell'ottenere l'appoggio degli altri alti ufficiali dell'esercito, cocciutamente legati al giuramento reso al regime e a concetti come lealtà, obbedienza e disciplina, considerati intoccabili in ambito militare. Anche per questo motivo la proposta di uno sciopero collettivo dei generali avanzata da Beck, che intanto si era dimesso dalla carica di capo di Stato maggiore, non aveva dato gli esiti sperati.

I successi di Hitler, diplomatici prima e bellici poi, compresi tra il 1938 e il 1941, alimentarono la popolarità e il mito dell'infalibilità del *Führer*, a svantaggio delle attività cospirative golpiste. Fest ricorda come all'inizio della seconda guerra mondiale «di fatto, per

³⁰ Cfr. Id., *La natura precaria della libertà*, Milano 2010, pp. 125-126. Per spiegare la diffidenza degli inglesi riguardo gli oppositori al nazismo, Fest cita l'esempio di Adam von Trott zu Solz, membro del Circolo di Kreisau, sospettato a lungo di essere una spia nazista nel corso dei suoi viaggi all'estero.

³¹ Cfr. Id., *Obiettivo Hitler*, cit., pp. 76-77.

³² Cfr. Id., *Hitler*, cit., p. 996.

parecchio tempo, ogni volontà di resistenza cessò»³³ e, messi da parte i loro progetti di rivolgimento politico, alcuni generali persino esultarono all'escalation travolgente di vittorie al fronte dell'esercito tedesco. In Germania, tuttavia, nel 1939 erano oltre 150 mila i comunisti o socialdemocratici rinchiusi nei lager, 40 mila i cittadini che avevano abbandonato il paese per motivi politici, 12 mila i condannati per alto tradimento, 40 mila i carcerati per altri crimini politici minori, senza contare che i tribunali ordinari, aumentando il numero dei reati punibili con la morte da 3 a 46, emisero 15 mila sentenze capitali³⁴.

Il malcontento di una parte della casta dei militari si ridestò quando vennero alla luce le prime “orge di sangue” in Polonia e soprattutto nel momento in cui Hitler decise di attaccare la Francia. In quel momento il “gruppo d'azione Zossen”, nato dalla frammentazione dei diversi ambienti della resistenza, progettò un nuovo colpo di Stato che avrebbe dovuto far fuori Hitler³⁵. Tuttavia, i sospetti in merito all'attentato, a cui peraltro fece cenno lo stesso Hitler in occasione di una riunione militare con Brauchitsch, fecero fallire i progetti di rivolta ancora prima dell'attuazione, accrescendo l'approssimazione e la contraddittorietà nelle file dei congiurati. Ancora una volta l'azione dei cospiratori era stata subordinata al verificarsi di condizioni esterne e ancora una volta era fallita prematuramente. La rapida vittoria sulla Francia segnò l'apice del regime nazionalsocialista e un sostegno interno mai raggiunto fino a quel momento, tanto da indurre Canaris ad affermare che la resistenza

³³ *Ivi*, p. 104.

³⁴ Cfr. M. Broszat, *The Third Reich and the German People*, in H. Bull (a cura di), *The Challenge of the Third Reich*, Oxford 1989, p. 93.

³⁵ Cfr. H. Groscurth, *Tagebücher eines Abwehroffiziers 1938-1940*, Stuttgart 1970, p. 223.

si era «ridotta a meno delle cinque dita d'una mano»³⁶. È in questo periodo, tuttavia, che comincia a cementarsi un'altra roccaforte dell'opposizione alla dittatura, ovvero la fronda composta dai militari riuniti attorno al Gruppo d'Armata Centro, con a capo l'ufficiale di Stato maggiore Henning von Tresckow. Quest'ultimo, svanito l'iniziale entusiasmo nei confronti del regime, dispreggiò la natura terroristica del nazionalsocialismo e si circondò di ufficiali fidati, quali Rudolph von Gersdorff, Carl-Hans Hardenberg, Bernd von Kleist, oltre che l'avvocato Fabian von Schlabrendorff. Questi non solo si opposero all'intenzione di Hitler di scatenare la guerra contro l'Unione Sovietica, ma si rifiutarono di prendere parte ai massacri predisposti dai gruppi d'intervento delle SS (i famigerati *Einsatzgruppen*) e anzi ne ostacolarono l'esecuzione. Con l'Operazione Barbarossa il *Führer* intendeva abbandonare ogni barlume di umanità, rompere con la tradizionale prassi di condotta bellica e inaugurare la cosiddetta "guerra di annientamento". Per far questo, Hitler aveva bisogno dell'appoggio della *Wehrmacht*, a cui aveva per la prima volta chiesto di assumere una funzione attiva nei crimini del regime. Nella sua appassionata narrazione Fest si sofferma sul senso di sdegno provato dagli ufficiali; un'indignazione che però non giustifica il loro immobilismo e che dimostra senza alcun dubbio la loro piena consapevolezza della barbarie nazista³⁷. Fu proprio in quei giorni, alla luce dei crimini commessi, che il giovane ufficiale di Stato maggiore Stauffenberg decise di voler ricorrere a tutto pur di eliminare Hitler e liberare la Germania³⁸.

³⁶ Cfr. H. Höhne, *Canaris. Patriot in Zwielficht*, München 1976, p. 403.

³⁷ Cfr. J. Fest, *Obiettivo Hitler*, cit., p. 163.

³⁸ Cfr. C. Müller, *Oberst i. G. Stauffenberg*, Düsseldorf 1970, p. 203.

I continui contrasti con i generali, soprattutto dopo l'inaspettato arresto delle operazioni militari alle porte di Mosca e la disfatta della Sesta Armata a Stalingrado, convinsero Hitler della necessità di sollevare dai rispettivi incarichi prima Brauchitsch e poi Halder. Alla resistenza vennero così a mancare due importanti punti di contatto col regime, ma nello stesso periodo agli oppositori si unirono Friedrich Olbricht, vicecomandante delle truppe territoriali, e Hans Günther von Kluge, nuovo comandante del Gruppo d'Armata Centro. Dopo mesi e mesi di contatti con Goerdeler, indecisioni e scrupoli dettati dal giuramento reso, i congiurati decisero di uccidere Hitler con dell'esplosivo, per poi occupare tutte le posizioni chiave a Berlino e negli altri centri di potere. Era il 13 marzo 1943 quando Tresckow riuscì a piazzare una bomba a orologeria (contenuta in una scatola in cui dovevano esserci due bottiglie di Cointreau) nell'aereo che doveva portare Hitler da Smolensk a Rastenburg, dove sorgeva la sua "tana del lupo". L'ordigno sarebbe dovuto esplodere mezz'ora dopo il decollo, all'altezza di Minsk, ma le gelide temperature raggiunte in quota nel portabagagli dell'aereo (il sistema di riscaldamento all'interno era rimasto disattivato) avevano paralizzato il meccanismo di detonazione, facendo fallire l'attentato³⁹. Lo stesso esplosivo sarebbe tornato utile otto giorni dopo, il 21 marzo, in occasione di una cerimonia in onore dei caduti nell'arsenale di Berlino. Gersdorff, che si occupò personalmente dell'esposizione, si sarebbe fatto saltare in aria insieme alle alte cariche del regime, ma Hitler, come se avesse intuito il pericolo, si disinteressò della mostra dedicandole non più di un paio di minuti, invece dei dieci necessari per far esplodere la

³⁹ Cfr. J. Fest, *Obiettivo Hitler*, cit., p. 178.

bomba⁴⁰. Fra il 1943 e il 1944, con il precipitare della situazione bellica, furono numerosi i tentativi progettati per uccidere il *Führer*: in quei mesi il colonnello Hellmuth Stieff pensò di far scoppiare una bomba nel Quartier generale di Hitler nel corso del colloquio con gli altri militari sulla situazione bellica, ma l'ordigno esplose prematuramente; in un'altra occasione il capitano di cavalleria von Breitenbuch decise di uccidere il dittatore a colpi di pistola nel corso di un ricevimento al Berghof, ma quel giorno gli uomini delle SS non gli consentirono di accedere al salone dove era presente il dittatore; il capitano di fanteria Axel von der Bussche, così come Gersdorff, si sarebbe fatto esplodere in presenza di Hitler durante la presentazione di nuove uniformi, ma il giorno prima della visita un pesante bombardamento danneggiò l'esposizione; un mese dopo lo stesso von der Bussche si servì dello stesso pretesto, ma stavolta Hitler non intervenne e decise di partire per Berchtesgaden⁴¹.

Imprevisti dell'ultimo minuto mandarono all'aria anche il piano del colonnello Claus Schenk von Stauffenberg, che aveva in mente di introdurre nel Quartier generale di Hitler una bomba a orologeria. Discendente di una famiglia aristocratica cattolica, Stauffenberg si arruolò giovanissimo nel 1926 e agli inizi del 1943 fu trasferito in Africa come ufficiale di Stato maggiore. Nella primavera di quell'anno fu gravemente ferito in seguito a un violento mitragliamento aereo perdendo l'occhio sinistro, la mano destra e due dita della mano sinistra. Tornato in Germania, entrò nella resistenza dandole un considerevole impulso dinamico. Capì che era stato principalmente Hitler a tradire il suo popolo e non i militari ad aver

⁴⁰ *Ivi*, pp. 179-180.

⁴¹ Cfr. *Id.*, *Hitler*, cit., pp. 995-996.

tradito il giuramento reso al *Führer*. L'iniziale entusiasmo con cui aveva salutato la presa del potere da parte dei nazionalsocialisti era ormai svanito da tempo e già durante la crisi dei Sudeti si era cominciato ad attivare per osteggiare la politica imperialista di Hitler, soprattutto nei confronti dei popoli dell'Est. A partire dal 1942 Stauffenberg abbandonò ogni riserva e si decise ad adottare misure drastiche (cioè il tirannicidio) per abbattere la dittatura⁴². In poco tempo stravolse tutte le gerarchie all'interno degli avversari del regime: i continui tentennamenti della resistenza civile in merito all'uso della violenza furono spazzati via dal pragmatismo di Stauffenberg, il quale fece da subito capire di non voler agire per conto di nessun futuro Cancelliere (ad esempio Goerdeler). I contrasti tra i due leader della resistenza continuarono praticamente fino all'estate del 1944: l'ex borgomastro di Lipsia si ostinò a sostenere di poter far ragionare Hitler richiamandolo ai suoi doveri (pensò addirittura a un pubblico dibattito radiofonico col dittatore)⁴³ o pensò anche di intavolare trattative di pace con le potenze alleate (le quali ormai pretendevano nient'altro che la resa incondizionata della Germania su tutti i fronti), mentre Stauffenberg commentò con sarcasmo certe vane speranze, proseguendo nella sua ricerca del tirannicida. Qualsiasi soluzione politica del conflitto era ormai esclusa e i principali esponenti della fronda militare erano convinti di dover agire in ogni caso, se non altro per lasciare un segno nella memoria collettiva.

La cosiddetta Operazione Valchiria fu il piano messo a punto dai congiurati non solo per uccidere Hitler, ma anche per rovesciare il

⁴² Cfr. E. Zeller, *Geist der Freiheit*, München 1963, p. 244.

⁴³ Cfr. J. Fest, *Obiettivo Hitler*, cit., p. 210.

regime nazista. Morto il dittatore, la radio avrebbe emesso un proclama che avrebbe informato la popolazione di un presunto colpo di Stato messo in atto da parte di una frangia del partito nazionalsocialista. In tal modo, le truppe territoriali, predisposte con l'esplicito obiettivo di disinnescare eventuali disordini interni, sarebbero state messe in azione dai congiurati, che, con il pretesto di sedare la presunta rivolta, avrebbero neutralizzato i centri di potere del regime, arrestando tutti coloro che si sarebbero opposti. Sfruttando l'effetto sorpresa, la resistenza si proponeva così di paralizzare l'apparato istituzionale nazista fingendo di volerlo difendere. Promosso colonnello, nonché capo di Stato maggiore delle truppe territoriali, Stauffenberg ebbe in quel momento la possibilità di avvicinare personalmente Hitler; i possibili vantaggi offerti dal nuovo incarico, uniti alle continue indecisioni da parte degli altri papabili attentatori, lo convinsero a compiere egli stesso l'assassinio, nonostante le pesanti menomazioni alle mani e benché la sua presenza a Berlino fosse indispensabile per il successo del *Putsch*⁴⁴.

Fest ricorda come prima del 20 luglio 1944 Stauffenberg incontrò Hitler due volte: l'11 luglio a Obersalzberg e il 15 luglio presso il Quartier Generale del *Führer* a Rastenburg. In entrambe le circostanze il neocolonnello aveva con sé l'esplosivo, ma se nel primo caso tutto lascia intendere che l'occasione sia stata una specie di prova, la seconda volta era stato quasi tutto programmato, ma anche questo tentativo era andato a vuoto. Fest ritiene che «i motivi veri della rinuncia del 15 luglio non sono più accertabili»⁴⁵: Stauffenberg dichiarerà di aver inaspettatamente preso parte durante la riunione a

⁴⁴ *Ivi*, p. 218.

⁴⁵ *Ivi*, p. 225.

una discussione che non gli avrebbe permesso di compiere l'attentato, mentre secondo un'altra versione le pressioni esercitate dagli altri congiurati per non procedere senza la presenza di Himmler l'avrebbero convinto a rimandare l'iniziativa⁴⁶.

La mattina del 20 luglio Stauffenberg giunse nella “tana del lupo” in mattinata. La riunione prevista per le 13 fu anticipata alle 12:30 per via dell'imminente arrivo di Mussolini. Delle due cariche esplosive portate con sé nella borsa Stauffenberg ne azionò soltanto una: Fest spiega questa leggerezza sostenendo che l'attentatore non conosceva perfettamente la potenza che la detonazione dei due ordigni avrebbe scatenato. Per Stauffenberg una bomba era sufficiente, tanto che l'altra (considerata molto probabilmente un'alternativa alla prima) fu disposta in un'altra borsa. L'esplosione di entrambe avrebbe senza dubbio ucciso tutti i partecipanti alla riunione⁴⁷. Collocato l'esplosivo ai piedi del tavolo alla destra di Hitler, Stauffenberg lasciò il locale dopo pochi minuti, come se avesse dimenticato qualcosa fuori. L'esplosione, avvenuta alle 12:40 circa, e la comparsa di una barella con un ferito coperto con l'impermeabile di Hitler, convinsero Stauffenberg e il suo complice, il tenente Werner von Haefen, che il *Führer* fosse morto. Ripresa l'automobile, i due elusero i controlli ai posti di guardia e raggiunsero l'aeroporto dopo essersi liberati del secondo ordigno. Erich Fellgiebel, capo dell'ufficio informazioni dell'esercito, passato alla resistenza, comunicò a Berlino che in realtà l'attentato era fallito, ma ritenne che il colpo di Stato potesse comunque essere attuato. Dopo di ciò interruppe le comunicazioni da

⁴⁶ Cfr. P. Hoffmann, *Widerstand, Staatsstreich, Attentat*, cit., p. 473. Fest ritiene tuttavia che difficilmente Stauffenberg avrebbe desistito per le pressioni degli altri ufficiali, anche perché questi di fatto non si opposero il 20 luglio e anche in quell'occasione Himmler non era presente.

⁴⁷ *Ivi*, p. 496.

Rastenburg. Il messaggio, contraddittorio e trasmesso in linguaggio allusivo e cifrato, fece precipitare ancora una volta i congiurati nel vortice dell'indecisione: l'ordine di mobilitare le truppe territoriali fu dato da Olbricht e dal suo capo di Stato maggiore Albrecht Mertz von Quirnheim soltanto alle 15:15, ovvero con oltre due ore di ritardo, dopo che Himmler diede ordine di ripristinare le comunicazioni. Tale ordine poteva essere diramato soltanto da Friedrich Fromm, comandante delle truppe territoriali, ma quest'ultimo si oppose, soprattutto in seguito a una telefonata a Keitel, che dal Quartier generale di Rastenburg gli aveva assicurato che Hitler era uscito vivo dall'attentato. Giunto a Berlino, Stauffenberg mise agli arresti un esterrefatto Fromm e stabilì tutti gli obiettivi da colpire, ovvero le sedi dei ministeri, delle SS, dell'amministrazione comunale e del partito non solo nella capitale, ma in tutta la Germania, a Praga, a Vienna e persino a Parigi. Mentre a Rastenburg Keitel imponeva ai distretti militari l'ordine di non eseguire le direttive dei congiurati, a Berlino era febbrile l'attività dell'esercito della riserva che, con a capo il maggiore Otto Ernst Remer, cominciava a occupare i centri del potere. Circondato il ministero della Propaganda, Goebbels fu veloce nel mettere in contatto telefonicamente Remer con Hitler in persona. Il *Führer*, sempre più convinto, dopo il fallimento del complotto, di essere stato prescelto dalla Provvidenza per portare la guerra a una conclusione vittoriosa⁴⁸, lo richiamò ai suoi doveri di devoto nazionalsocialista, affidandogli l'incarico di sopprimere il *Putsch*. Come giustamente sottolinea Fest, questo fu il punto di svolta degli eventi⁴⁹ e l'inizio della fine per i congiurati, che continuarono fino alla

⁴⁸ Cfr. J. Fest, *Il volto del Terzo Reich*, Milano 2001, p. 98.

⁴⁹ Cfr. Id., *Obiettivo Hitler*, cit., p. 244.

sera a dannarsi l'anima per convincere i più scettici che Hitler fosse morto.

Furono momenti concitati quelli che coincisero con la diffusione radiofonica del proclama in cui Hitler comunicava alla popolazione tedesca di essere uscito quasi indenne da un attentato compiuto ai suoi danni: l'edificio della Bendlerstraße, sede delle operazioni della resistenza a Berlino, venne circondato e nel corso di una sparatoria Stauffenberg venne ferito al braccio sinistro. I congiurati furono costretti a deporre le armi, Fromm venne liberato e, per occultare le sue responsabilità sull'accaduto, prima dell'arrivo di Himmler, fece condannare a morte e giustiziare nella notte i principali fautori della congiura, ovvero Stauffenberg, Olbricht, Mertz ed Haefen. Beck provò due volte a togliersi la vita, ma a infliggergli il colpo di grazia fu un sottoufficiale poco dopo la mezzanotte. Fromm già da tempo sapeva delle intenzioni tirannicide di alcuni dei suoi più stretti collaboratori, ma si era da sempre rifiutato di parteciparvi, offrendo di fatto una passiva complicità. Giunto nella sede degli uffici di Goebbels, sarà arrestato anche lui e nei mesi successivi condannato a morte dal tribunale popolare.

La feroce repressione ordinata da un Hitler accecato dall'odio contro tutti coloro che avevano avuto anche solo sporadici contatti coi cospiratori, cominciò già nella notte. L'ondata di arresti che seguì dimostrò come dietro agli attentatori ci fosse una fitta rete di avversari del regime che interessava le diverse articolazioni della società tedesca: ai circa seicento arresti delle prime settimane se ne aggiunsero altri cinquemila nei mesi successivi, senza risparmiare le

intere famiglie dei congiurati⁵⁰. Le indagini mostrarono, infatti, che i tentativi per rovesciare il regime risalivano addirittura al 1938, ancora prima dell'inizio della guerra, e che risultavano implicati gli alti vertici dell'esercito. Tutto ciò accrebbe la diffidenza e l'ira di Hitler, dovute alla sensazione di essere stato circondato fin dall'inizio da una massa di traditori. Davanti al tribunale popolare i processati, espulsi dalla *Wehrmacht*, insultati e umiliati dal giudice Roland Freisler, non ebbero la possibilità di difendersi e quindi anche la speranza di trasformare il processo in un atto di accusa contro il regime naufragò immediatamente. Hitler stesso vietò la diffusione sui giornali dei resoconti delle udienze e delle avvenute condanne, ma pretese che tutto il suo entourage assistesse ai video dei processi e delle impiccagioni.

La sete di sangue e di vendetta non si placò nemmeno con l'Armata Rossa alle porte di Berlino, anzi, con l'avvicinarsi del disastro bellico la macchina di morte accelerò le sue procedure: il 14 aprile 1945 Himmler ordinò di uccidere tutti i detenuti politici, anche quelli ancora in attesa di processo, ma l'avanzata dell'esercito russo arrestò le operazioni, tanto che alcuni imputati minori riuscirono a essere liberati.

6.4 *Tra romanticismo e totalitarismo*

Fest riserva una dettagliata spiegazione ai motivi che portarono al fallimento del 20 luglio e più in generale della causa della resistenza. Lo storico berlinese si sofferma innanzitutto sulla

⁵⁰ *Ivi*, pp. 263-264.

deficitaria organizzazione degli attentatori: troppi dettagli vennero lasciati al caso, troppi passaggi furono considerati automatici, tanto che la pianificazione del tirannicidio risultò inadeguata in molti suoi aspetti. Inoltre, fu da subito fin troppo chiaro come la riuscita dell'Operazione Valchiria dipendesse principalmente dalla morte di Hitler: tolto di mezzo il *Führer*, si sarebbero potuti scatenare dei disordini sociali e politici tali da favorire il ribaltone cercato dagli oppositori del regime, che potevano peraltro contare sull'effetto sorpresa. Ad ogni modo, anche se l'attentato avesse avuto successo, i generali al comando avrebbero dovuto mostrare più determinazione e prontezza nell'eseguire gli ordini per l'attuazione del colpo di Stato⁵¹.

Fest, inoltre, insiste parecchio sul senso di disciplina da mantenere a ogni costo insito fra i militari: nonostante parte di essi avesse riconosciuto come il regime hitleriano stesse portando la Germania alla distruzione totale, essi preferirono tenersi alla larga dalla rivolta o comunque non prestare apertamente la loro complicità ai congiurati. Di fronte ai concetti di "legalità" e di obbedienza imposti dal regime, non ci furono obiezioni politiche o morali che tennero: Fest sostiene che «l'autorità carismatica del concetto di "legalità" fu la barriera contro cui si arenarono i congiurati»⁵². Il dovere di cieca obbedienza avvertito dalla casta dei militari, o anche più semplicemente la preoccupazione di salvarsi la vita, travolsero in molti casi le ragioni morali dell'attentato. Persino esponenti illustri della resistenza, come ad esempio Beck, faticarono a liberarsi dagli scrupoli dettati dalla vecchia mentalità di casta, se mai riuscirono a liberarsene. A partire dall'estate del 1934 tutti gli ufficiali e i soldati

⁵¹ *Ivi*, pp. 257-261.

⁵² *Ivi*, p. 258.

dovettero prestare giuramento a Hitler in persona. Molti di essi individuarono poi di fatto nel loro *Führer* la sciagura della Germania, ma contemporaneamente si considerarono dei professionisti del mestiere delle armi legati da un giuramento solenne, i quali non solo non dovevano essere turbati da considerazioni di carattere morale, ma neanche pensavano di prendere parte a un colpo di Stato, inteso come una faccenda politica. A quell'epoca, inoltre, era ancora vivo il ricordo dei disordini rivoluzionari del novembre 1918 e molti ufficiali si rifiutarono di ergersi a protagonisti di una seconda “pugnalata alla schiena”⁵³. Preferirono non rischiare di provocare una guerra civile, altri non considerarono nemmeno l'idea di uccidere il loro capo dello Stato, allontanando i sospetti di alto tradimento. Molti ufficiali esultarono ai primi successi di Hitler, per poi reagire con indifferenza al sopraggiungere della sconfitta, confidando magari che la catastrofe potesse essere evitata. Fu proprio dai soldati apolitici che il regime ottenne un consenso notevolissimo: furono loro a ignorare tradizioni secolari e principi di umanità elementari, non considerando i numerosi crimini del regime, sottraendosi alle responsabilità e sottomettendosi all'autorità di Hitler. Quest'ultimo, peraltro, dichiarò in più occasioni di non stimare affatto la casta dei militari, ideologicamente lontani dal nazionalsocialismo, anzi si disse pentito di non aver purgato i vertici militari (cosa che avvenne comunque col pretesto della repressione successiva all'attentato del 20 luglio)⁵⁴.

⁵³ La leggenda della “pugnalata alla schiena”, di chiara impronta nazionalista, fa riferimento al presunto accordo tra le correnti rivoluzionarie comuniste spartachiste e le truppe militari presenti in Germania, che nel novembre del 1918 rovesciarono il governo del *Kaiser*, istituirono la Repubblica di Weimar e firmarono l'umiliante Trattato di Versailles.

⁵⁴ Cfr. A. Heusinger, *Befehl im Widerstreit*, Tübingen-Stuttgart 1950, p. 367.

Risulta persino paradossale notare come l'accusa rivolta «da una certa pubblicistica malevola»⁵⁵ agli attentatori, colpevoli di aver tradito o di aver abbandonato la nazione in lotta col mondo, sia rimasta anche dopo la fine della guerra. Fest, tuttavia, smentisce senza mezzi termini quella corrente di pensiero che vede nell'opposizione al nazismo una reazione tardiva con obiettivi egoistici: secondo questa tesi, le vecchie classi dirigenti si sarebbero ribellate a Hitler quando tutto era ormai compromesso, al fine di nascondere la loro iniziale complicità e soprattutto per difendere i propri interessi di casta. In realtà, puntualizza Fest, i piani di ribellione con maggiori probabilità di successo furono anteriori all'inizio della guerra o comunque vennero messi a punto prima della rovinosa sconfitta tedesca a Stalingrado, che segnò di fatto il punto di svolta del conflitto in Europa⁵⁶.

Al 20 luglio 1944 si arrivò dopo un lungo travaglio: i diversi gruppi di opposizione si “affidarono” ai militari che con la loro disperata iniziativa riunirono il malcontento e la disperazione di differenti figure sociali con differenti motivazioni. Prevalenti furono le ragioni di carattere morale, che vedevano in Hitler «un grande esecutore del male»⁵⁷, seguite da considerazioni dettate dall'esperienza professionale, motivi religiosi o legati all'abolizione dei diritti civili. Persino i nazionalisti (come ad esempio Olbricht) si opposero alla sconsiderata politica hitleriana, mentre solo una minoranza dichiarò davanti al tribunale popolare di aver aderito alla

⁵⁵ Cfr. J. Fest., *Obiettivo Hitler*, cit., p. 288.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 287-288.

⁵⁷ Tale espressione fu pronunciata da Hans-Bernd von Haeften di fronte al giudice Freisler. Cfr. D. von Meding, *Mit dem Mut des Herzens*, Berlin 1992, p. 244.

resistenza a causa dell'Olocausto⁵⁸. Fra le debolezze dell'opposizione al nazismo Fest cita proprio l'estrema diversità delle opinioni, la mancanza di un denominatore comune, la frammentazione in una serie di singoli individui. L'unico punto di contatto era la condanna di un regime sanguinario, il non volersi rassegnare a una realtà fatta di arbitrio, violenze, prepotenze, imbarbarimento dei valori e antisemitismo.

Inoltre, Fest osserva come quella al nazismo fu una «resistenza senza popolo»: gli oppositori rimasero isolati, anche perché il regime persino nei periodi più bui mantenne alto il livello di gradimento nella popolazione, che in gran parte dei casi non venne informata del carattere criminale del nazismo. Anzi, fu proprio con l'intensificarsi dei bombardamenti che il popolo si strinse attorno alla dittatura. Nonostante lo sdegno nei confronti della barbarie fosse in continuo aumento, con l'avanzare dell'Armata Rossa il popolo si sentì ancora più legato al regime, come se entrambi dovessero condividere lo stesso destino apocalittico⁵⁹.

Di conseguenza, la principale differenza rispetto alla fronda nei paesi occupati è che se in questi ultimi i nuclei di resistenza formarono dei veri movimenti dotati non soltanto di appoggi e punti di riferimento presso la popolazione, ma anche di aiuti dai paesi alleati, in Germania voltare le spalle al nazismo significò sostanzialmente emarginazione, solitudine e alienazione sociale. La tendenza ad allontanarsi dalla realtà è presente nei congiurati stessi, nella loro scarsa propensione all'azione, nella loro scelta di fantasticare sul futuro del paese, nel loro tentativo di cercare un'alternativa all'uso

⁵⁸ Cfr. J. Fest, *Obiettivo Hitler*, cit., pp. 289-290.

⁵⁹ *Ivi*, p. 284.

della violenza, nella speranza di poter evitare la resa incondizionata e in altre mille illusioni surreali. La strada che portò dai sentimenti di rifiuto all'azione fu particolarmente lunga e difficoltosa, tanto che, secondo Fest, persino nel disperato gesto del 20 luglio è ravvisabile una sorta di fuga dalla realtà: i congiurati erano a conoscenza dei mille imprevisti che avrebbe potuto comportare un'azione tanto avventata, ma a quel punto non rimaneva che agire, anche solo per preservare la loro dignità di uomini. «Alla fine non fu più importante nemmeno il successo o l'insuccesso. Si trattò semmai di lasciare un segno e di proclamare, con un grande gesto di rifiuto, l'opposizione a Hitler e a tutto ciò che lui e la sua tirannia significavano»⁶⁰. Poco prima dell'attentato Tresckow confidò a un amico che era «estremamente verosimile» che qualcosa sarebbe potuto andare «storto»⁶¹. Stieff dichiarò di essersi sentito «purificato» dopo aver compiuto l'attentato⁶². Da questo punto di vista il 20 luglio va visto come un gesto simbolico, che avrebbe trovato in se stesso la propria giustificazione. È nel contesto di tali «motivazioni romantiche» che Fest parla di «premio dell'inutilità», proprio perché tutto ciò fa delle vicende della resistenza tedesca la storia di un fallimento annunciato. Lo storico berlinese si spinge anche oltre nella sua analisi, sostenendo non solo l'impossibilità di rovesciare un sistema totalitario dall'interno, ma affermando anche che un eventuale successo dell'azione del 20 luglio non avrebbe cambiato le sorti della Germania, comunque destinata alla resa incondizionata e al successivo smembramento da parte degli Alleati⁶³.

⁶⁰ *Ivi*, p. 306.

⁶¹ Cfr. A. Stahlberg, *Die verdammte Pflicht*, cit., p. 380.

⁶² Cfr. H. Rothfels, *The German Opposition to Hitler*, cit., p. 87.

⁶³ Cfr. J. Fest, *Obiettivo Hitler*, cit., p. 309.

A questo va aggiunto che le tradizionali élite di potere nazional-conservatrici inizialmente assecondarono la crescente radicalizzazione del regime: secondo lo storico inglese Ian Kershaw queste classi approvarono i provvedimenti presi da Hitler sia in politica interna, che in politica estera fino praticamente all'*Anschluß* dell'Austria. Fino a quel momento sostennero il regime fino a un punto in cui quest'ultimo ramificò la sua autorità su tutta la società tedesca, rendendo superflue le élite stesse. Solo a partire dalla crisi dei Sudeti cominciò a prendere faticosamente forma quel nucleo che porterà all'attentato del 20 luglio 1944⁶⁴.

Fest osserva amaramente come ai membri della resistenza sia stato riservato in Germania uno scarso rilievo: alcuni di essi non esistono nemmeno nella coscienza collettiva, di altri si nutrono dubbi sui moventi. D'altra parte all'indomani della fine della guerra nessuno se la sentì di vantarsi di avere visto meglio, di essersi distinto dalla massa. Pur rifiutando la tesi della "colpa collettiva", la maggior parte dei tedeschi aveva sostenuto Hitler, aveva esultato ai suoi successi politici, lo aveva assecondato nella sua folle corsa verso la distruzione⁶⁵. All'inutilità storica della resistenza tedesca, al fatto che di essa non sia sopravvissuto quasi nulla fa, tuttavia, da contraltare la sua grandezza morale: valutare i tentativi dei vari Goerdeler, Stauffenberg, Tresckow solo sulla base dei loro esiti sarebbe ingeneroso, anche perché, a parere di Fest, «gli atti di rispetto per se stessi e di incrollabilità morale sono anch'essi parte della storia, non meno e forse anche di più delle grandi date che segnano il calendario

⁶⁴ Cfr. I. Kershaw, *Che cos'è il nazismo?*, cit., p. 248.

⁶⁵ Cfr. J. Fest, *La natura precaria della libertà*, cit., pp. 121-124.

della memoria. [...] Sul piano morale, il tentativo pesa quanto il successo».⁶⁶

⁶⁶ Cfr. Id., *Obiettivo Hitler*, cit., p. 309.

Capitolo settimo

Liberalismo, totalitarismo e società moderna dopo il 1989

7.1 Il quadro storico

Così come nel caso del nazionalsocialismo tedesco, la fine del comunismo sovietico segnò il tramonto di una fede a cui milioni di seguaci, animati da alti ideali di giustizia sociale, avevano affidato le proprie speranze. Al 1989, però, si arrivò per gradi, dopo un lungo percorso di erosione, iniziato con la morte di Stalin nel 1953. Il dittatore sovietico salì al potere nel 1924 e diede subito una forte impronta personale alla politica del paese: abbandonò i progetti di una dimensione internazionale della rivoluzione concentrando tutti i suoi sforzi sul processo di accentramento dei poteri in Unione Sovietica. Su di essa si indirizzarono tutte le linee di intervento del Comintern, l'organizzazione che raccoglieva tutti i partiti comunisti, e venne smantellata qualsiasi forma di opposizione interna, tanto che persino gli esponenti della vecchia guardia bolscevica, con a capo Trockij, furono estromessi dalla vita politica o mandati in Siberia. Trockij stesso fu espulso dal paese e ucciso nel 1940 in Messico. Stalin, infatti, ruppe con la tradizione dei bolscevichi per cui il socialismo internazionale si sarebbe realizzato attraverso lo sforzo comune del

proletariato mondiale: secondo la fazione stalinista all'interno del partito comunista, in quel periodo non si poteva far altro che costruire il "socialismo in un solo paese" entro il territorio dell'Unione Sovietica, poiché questa era circondata da Stati capitalisti.

Nei suoi primi anni di governo Stalin avviò un massiccio programma di industrializzazione che gravò soprattutto sull'economia agricola e sui contadini: a risentirne furono in particolare quei contadini medi possessori delle terre che coltivavano, i cosiddetti *kulaki*, veri e propri motori dell'agricoltura del paese. Stalin impose la costituzione di grandi aziende agricole di Stato, denominate *kolchoz*, alle quali i contadini avrebbero dovuto affidare il frutto del loro lavoro. Di fronte al rifiuto dei *kulaki*, Stalin decise per lo sterminio della loro classe, un'operazione che, coerentemente con le dinamiche totalitarie, non aveva alcuna giustificazione politica e che costò tantissimo all'Unione Sovietica, tanto che il paese non riuscì a raggiungere livelli di produzione agricola soddisfacenti. Così, la collettivizzazione dell'agricoltura portò al massacro di milioni di individui¹. Il piano quinquennale ideato da Stalin giovò soprattutto all'industria dei macchinari agricoli, all'incremento delle vie di comunicazione, all'industria pesante e alla produzione di armamenti. Rimase, al contrario, carente l'incremento dei beni di consumo, vera e propria lacuna della società sovietica. Ciò non preoccupò il dittatore russo, intento a dare come immagine di sé quella dell'erede legittimo di Lenin, nonostante l'apparato propagandistico a disposizione di Stalin fosse più massiccio e notevolmente più articolato di quello del suo predecessore². L'ideologia marxista-leninista veniva

¹ Cfr. R. Vivarelli, *Profilo di storia contemporanea*, Milano 2000, p. 339.

² Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino 2004, p. 423.

continuamente svuotata o reinterpretata e persino il programma socialista del partito bolscevico e i punti cardine della sua dottrina passavano in secondo piano quando questi urtavano contro la volontà di Stalin³.

La “rivoluzione dall’alto”, tratto tipico di ogni regime totalitario, trasformò non solo il volto del paese, ma instaurò anche un nuovo modo di fare politica portato avanti con feroce determinazione dal dittatore sovietico. La polizia segreta, la GPU, vigilava su veri o presunti oppositori da inviare nei famigerati *gulag* siberiani, la vita culturale e artistica del paese si ridusse a mera propaganda ed esaltazione della politica di Stalin, l’amministrazione statale produsse una gigantesca burocrazia di Stato, tutto, insomma, confluiva in un processo di totalitarizzazione ben avviato. Nel 1930 le amministrazioni comunali e locali non disponevano più di alcun potere e sempre negli anni Trenta veniva intensificato il processo di annientamento delle classi sociali possidenti, in particolare dei *kulaki* nelle campagne e della borghesia nelle città⁴. Il terrore, nel suo stadio più brutale, si scatenò a partire dal 1935 con le famigerate “purghe staliniane”, ovvero lo sterminio dei dissidenti politici interni al partito bolscevico e la costituzione di processi fabbricati ad arte. Già nel dicembre del 1934 venne assassinato in circostanze sospette Sergej Kirov, dirigente del partito comunista nella regione di Leningrado: l’omicidio venne sfruttato propagandisticamente da Stalin che sbandierò l’esistenza di un vasto complotto messo a punto dai regimi capitalistici per abbattere l’Unione Sovietica. Da quel momento fino al 1938 si scatenò una serie impressionante di arresti, persecuzioni e

³ *Ivi*, p. 449.

⁴ *Ivi*, p. 443.

uccisioni che coinvolse persino alte cariche dell'esercito, intellettuali e vecchi combattenti del partito bolscevico⁵. Quasi tutte le cariche rilevanti in ambito militare, economico e politico furono affidate a esponenti di fiducia del regime, liquidando il personale dell'apparato declassato. Persino all'interno del partito l'epurazione coinvolse oltre il 50 per cento dei suoi membri, mentre la classe operaia si ridusse a un'impressionante massa di condannati al lavoro forzato⁶. Proprio negli anni in cui si affermò come una tirannia sanguinaria e spietata, il regime staliniano promulgò nel 1936 una nuova Costituzione: l'evento venne salutato come la fine del periodo rivoluzionario, mentre in realtà rappresentò un intermezzo nel periodo delle "purghe". Già fra il 1918 e il 1921 Lenin aveva avviato una politica di violenza, ma tali ondate in quel periodo sono ancora classificabili come la risposta di una dittatura rivoluzionaria a una situazione di guerra civile. Negli anni successivi alla Rivoluzione d'ottobre, disordini sociali con relativi eccessi ed esecuzioni sommarie ebbero luogo in gran parte dell'Unione Sovietica, ma siamo ancora lontani dai progetti di terrore totalitario e di sterminio di classe promossi in seguito da Stalin⁷. Indubbiamente Lenin pose le basi per il cieco radicalismo della violenza: rese il terrore rivoluzionario un'istituzione⁸, individuò i nemici del proletariato nella borghesia plutocratica e nei piccoli proprietari terrieri, profetizzandone l'annientamento nei *gulag*, assecondò l'ascesa del partito unico e ridusse l'influenza degli organi statali. La malattia e la prematura morte non gli consentirono di

⁵ Cfr. R. Vivarelli, *Profilo di storia contemporanea*, cit., pp. 340-341.

⁶ Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 444-445.

⁷ Cfr. L. Pellicani, *Lenin e Hitler. I due volti del totalitarismo*, Soveria Mannelli 2009, p. 37.

⁸ Cfr. D. Volkogonov, R. Laffont, *Le vrai Lénine*, Parigi 1995, p. 249.

portare avanti il progetto di stravolgimento della società russa culminato poi con Stalin.

Il successore di Lenin continuò a controllare con metodi dittatoriali ogni aspetto della vita del paese anche negli anni della guerra. Ostile nei confronti delle democrazie occidentali, si adoperò per collegare tra loro i partiti comunisti di tutto il mondo, in modo da coordinarne le forze in funzione delle necessità dell'Unione Sovietica. Per far questo istituì il Cominform (Ufficio informazione dei partiti comunisti), che andò a sostituire il Comintern. Il Comecon (Consiglio di mutua assistenza economica) era l'organo finanziario degli Stati dell'Europa dell'est sotto l'influenza sovietica. Tra la Russia e i paesi occidentali Stalin creò, infatti, un sistema di Stati satelliti, con l'obiettivo di proteggere il territorio sovietico. I governi a capo di tali Stati dovevano assecondare incondizionatamente le direttive provenienti da Mosca. L'obiettivo fu raggiunto ovunque nell'Europa dell'est, ad eccezione della Jugoslavia, dove la liberazione dalle truppe tedesche era avvenuta non grazie all'Armata Rossa, ma tramite forze di liberazione nazionale guidate da Tito. Quest'ultimo instaurò un governo comunista, ma si rifiutò di appoggiare passivamente le pretese di Stalin. Al contrario in Germania orientale, Polonia, Cecoslovacchia, Albania, Ungheria, Romania e Bulgaria venivano istituite con un'espressione che sa di beffa le cosiddette "democrazie popolari", dove i cittadini non godevano dei più basilari diritti di libertà, nessuna forma di opposizione era tollerata e i governi nazionali non disponevano di alcuna possibilità di iniziativa politica autonoma⁹.

⁹ Cfr. R. Vivarelli, *Profilo di storia contemporanea*, cit., pp. 396-397.

Un capitolo a parte merita la questione tedesca, la vera e propria miccia che diede il via alla guerra fredda. Alla fine della seconda guerra mondiale il territorio tedesco era diviso in quattro zone di occupazione. La capitale, Berlino, godeva di uno status particolare: in essa convivevano gli Alleati e i sovietici, ma mentre i primi spingevano per ridare al paese un ordinamento democratico tramite libere elezioni, estendendo anche al territorio tedesco gli aiuti del Piano Marshall, i russi intendevano lasciare la Germania divisa, ostacolando quindi la ricostruzione. Nel luglio del 1948, dopo che gli Alleati adottarono le prime misure per la ripresa economica, istituendo anche una moneta comune, i sovietici chiusero le vie d'accesso alla capitale, bloccando l'intera città. Il ponte aereo allestito dagli Alleati garantì a Berlino i rifornimenti necessari, ma da allora il paese risultò diviso in due zone di influenza e tale situazione rimase anche dopo la sospensione del blocco imposto dai russi. Nel 1949 la divisione politica della Germania fu sancita con la nascita della Repubblica Federale a ovest, governata dal leader democratico Konrad Adenauer, e della Repubblica Democratica a est, con a capo due vecchi capi del partito comunista tedesco Wilhelm Pieck e Walter Ulbricht. La "cortina di ferro" era irrimediabilmente tracciata, la guerra fredda era ormai una realtà, confermata, peraltro, dalla corsa agli armamenti dei due blocchi: sempre nel 1949 i sovietici si dotarono della bomba atomica, mentre gli alleati confluirono nella NATO in vista di un eventuale scontro armato col nemico a Oriente¹⁰.

Per legittimare la sua politica di governo, Stalin si servì dei sentimenti antioccidentali della popolazione russa: sin dall'epoca di Pietro il Grande, le élite sociali non hanno mai fatto mistero di

¹⁰ *Ivi*, pp. 393-394.

concepire la Russia come l'erede della tradizione bizantina¹¹, come una civiltà sui generis, distinta dal mondo occidentale. La sfiducia per tutto ciò che rappresentava l'Occidente portò al rifiuto del capitalismo, alla difesa dei propri valori e inevitabilmente anche all'arretratezza: l'obiettivo dell'intelligencija russa era, infatti, contraddittorio, perché prevedeva l'assorbimento della cultura materiale della civiltà moderna, senza riprendere la sua cultura spirituale¹². Da questo deriva il rifiuto del liberalismo, vera e propria copertura ideologica degli interessi borghesi, che avrebbe condotto all'«europeizzazione della Russia»¹³ e al dilagare dell'individualismo. In quanto popolo messianico, i russi avrebbero avuto una missione universale da svolgere, ovvero liberare le popolazioni minacciate dall'oppressione delle potenze capitalistiche.

Stalin stesso si è proposto di «distruggere il focolaio di ignoranza e schiavitù»¹⁴ rappresentato dagli Stati occidentali. Nel 1955, due anni dopo la sua morte, gli Stati comunisti si riunirono nel Patto di Varsavia, un'alleanza militare guidata dall'Unione Sovietica, nata formalmente per sottrarre le “nazioni proletarie” al dominio occidentale, ma che in realtà doveva far fronte alla NATO. Nello stesso anno salì al potere Nikita Krusciov che, a dispetto del persistere delle tensioni della guerra fredda (basti pensare alla sempre più frenetica dotazione di armi nucleari), in occasione del XX Congresso del Partito comunista sovietico, denunciò pubblicamente i crimini commessi da Stalin e il suo culto della personalità, definì tirannici i suoi metodi e riabilitò le vittime delle stragi staliniane. Nonostante

¹¹ Cfr. A. J. Toynbee, *Civilisation on trial*, Cleveland 1964, pp. 148-163.

¹² Cfr. L. Pellicani, *Lenin e Hitler. I due volti del totalitarismo*, cit., p. 53.

¹³ Cfr. N. Lenin, *Crescente discordanza*, in *Opere complete*, Roma 1955 e ss., vol. XVIII, p. 541.

¹⁴ Cfr. J. Stalin, *Dall'Oriente la luce*, in *Opere complete*, Roma 1951, vol. IV, p. 206.

ciò, il clima di sospetto reciproco tra i due blocchi rischiò di sfociare in un aperto confronto armato che avrebbe avuto conseguenze nefaste. Già nel 1950, in occasione della guerra di Corea, si andò vicini al conflitto e la situazione si fece ancora più critica in Vietnam, quando ancora una volta la repubblica comunista del nord minacciava il governo filo-occidentale del sud. Stavolta l'impegno militare americano fu ancora più cospicuo: oltre mezzo milione di uomini sbarcarono in Vietnam, ma le incursioni dei cosiddetti *khmer rossi* inflissero agli americani perdite per 58.000 uomini. Nel 1975 l'intera Indocina (Vietnam, Cambogia e Laos) divenne comunista¹⁵.

Dopo la morte di Stalin il mondo comunista si trovò alle prese con una serie di esigenze contraddittorie che ne mineranno la solidità: il carisma del dittatore e la sua ostinata determinazione avevano a lungo offuscato la necessità di una distensione nei rapporti con l'Occidente. Morto Stalin, l'esigenza di avviare una linea politica di "disgelo" soprattutto nei confronti degli Stati Uniti si fece molto più pressante. Inoltre, la corsa agli armamenti aveva avuto un costo altissimo per l'economia russa: l'agricoltura rimaneva fortemente arretrata e i beni di consumo erano scarsi e di pessima qualità. Tale situazione imponeva una brusca inversione di tendenza che liberalizzasse l'iniziativa privata. Un simile cambiamento avrebbe comportato una politica economica capitalistica, di libera concorrenza. Fra l'altro in Europa dell'est qualcosa cominciò a muoversi sin dagli anni Cinquanta: nel 1953 truppe sovietiche soffocarono a Berlino una violenta rivolta operaia, nel 1955 fu riconosciuta la neutralità dell'Austria e la legittimità del governo socialista di Tito in Jugoslavia, nel 1956 venne sciolto il Cominform e in Polonia e

¹⁵ Cfr. R. Vivarelli, *Profilo di storia contemporanea*, cit., pp. 449-451.

Ungheria i segnali di dissenso si trasformarono in moti di liberazione nazionale, appoggiati in larga parte dal clero cattolico ostile ai comunisti. Tra il 1959 e il 1961, inoltre, il governo cinese di Mao, il cui prestigio fra i regimi comunisti era sempre più in ascesa, prese le distanze dall'Unione Sovietica, in particolare dopo le critiche rivolte da Krusciov all'eredità di Stalin. I segni del "disgelo" furono evidenti, ma i rapporti con l'Occidente rimasero complicati ancora per molti anni, in particolare dopo la costruzione nel 1961 del muro di Berlino, eretto per evitare la fuga dei cittadini tedeschi dell'est attraverso la capitale. Al 1961 risale anche il tentativo di rovesciare il governo comunista di Fidel Castro da parte di esuli cubani appoggiati dagli Stati Uniti. Nel 1962 l'installazione sull'isola di basi di lancio sovietiche per missili nucleari mise in allarme il presidente americano Kennedy che ordinò il blocco navale attorno a Cuba. Dopo giorni di tensione Krusciov ritirò le basi dall'isola, mentre gli americani si impegnarono a non intentare altre azioni militari contro Castro.

Dopo la crisi cubana la credibilità del leader sovietico era ormai in forte declino, tanto che nel 1964 Krusciov fu destituito da tutte le cariche. A lui successe Leonid Breznev, che nel 1968 dovette far fronte alla rivolta in Cecoslovacchia e al tentativo di imporre un "socialismo dal volto umano" da parte del comunista riformatore Alexander Dubček. L'intervento delle truppe dell'Armata Rossa diede il via a una forte repressione che ristabilì l'influenza sovietica nel paese. Misure di severa repressione furono mantenute anche in Unione Sovietica, ma le difficoltà nel tener testa alla produzione bellica statunitense erano ormai evidenti e condizionavano pesantemente l'economia agricola, nonché la produzione di beni di consumo. La scarsa qualità e in alcuni casi persino la mancanza di generi alimentari

nel paese stridevano con la volontà della leadership comunista di non perdere il controllo degli Stati satelliti: dopo il Vietnam l'Armata Rossa si trovò impegnata in Afghanistan in una violenta guerriglia contro la popolazione che intendeva rovesciare il governo filo-sovietico, in Polonia non cessarono le manifestazioni di dissenso, soprattutto ad opera del movimento sindacale *Solidarnosc*, a Oriente il sanguinario leader comunista Pol Pot decimò la popolazione cambogiana provando a cancellare ogni traccia dell'antica società e in Cina il successore di Mao, Deng Xiaoping, nonostante gli evidenti segnali di apertura politica e commerciale nei confronti degli Stati Uniti, non esitò a ricorrere al terrore e a metodi dittatoriali per arginare le proteste (come nel caso della strage di Tienanmen)¹⁶.

Il sogno di una società comunista era ormai un miraggio. In Unione Sovietica l'avvento al potere di Michail Gorbaciov nel 1985 segna una svolta: la volontà di distensione nei rapporti con l'Occidente prende forma negli accordi sul disarmo nel 1987, mentre sul fronte della politica interna il nuovo premier russo indice elezioni libere e promuove una nuova Costituzione che separa il partito unico dagli organi statali. Nel 1989 gli ultimi contingenti sovietici si ritirano dall'Afghanistan, mentre in Europa dell'est in pochi mesi libere elezioni destituiscono i governi comunisti in Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria e Albania. In Romania il despota comunista, Nicolae Ceausescu, viene processato e condannato a morte. Il 9 novembre 1989 Gorbaciov autorizza lo smantellamento del muro di Berlino. Le seguenti elezioni del 1990 segnano la fine del comunismo anche in Germania avviando il processo di riunificazione che si chiuderà il 3 ottobre dello stesso anno. In Unione Sovietica movimenti

¹⁶ *Ivi*, pp. 473-477.

indipendentisti, prima nelle repubbliche baltiche, poi nella regione caucasica e nell'Asia centrale, acuirono la crisi del governo comunista. La stessa repubblica russa, ovvero il territorio più grande e la sede politica più importante dell'Unione Sovietica, elesse un proprio presidente, Boris Eltsin, rivendicando una propria autonomia. Il golpe nell'estate del 1991 per restaurare il governo di Gorbaciov fallì per lo scarso seguito ottenuto. Il partito comunista fu dichiarato fuori legge e alla fine del 1991 l'Unione Sovietica venne ufficialmente disciolta¹⁷. Si chiudeva così la storia della seconda grande utopia del Novecento.

7.2 *Il concetto di “utopia” e la sua evoluzione*

La profonda cesura epocale determinata dalla caduta dell'impero sovietico e dal crollo del regime comunista non ha soltanto modificato la situazione generale, ma ha anche rivoluzionato i modelli concettuali e le categorie utili a capire gli avvenimenti storici. Joachim Fest ha individuato negli eventi del 1989 un punto di svolta nell'interpretazione del futuro della società aperta e dell'ordinamento democratico. Anche se già da anni si parlava della fine di un'epoca, non è facile comprendere la portata di una frattura storica così rilevante, capace non soltanto di stravolgere la situazione generale, ma anche di rivoluzionare i modelli concettuali e le categorie necessarie per la spiegazione degli avvenimenti in corso. Nel saggio dal titolo *Il sogno distrutto*, pubblicato in Italia da Garzanti nel 1992, Fest descrive tramite un'acuta analisi storico-politica i meccanismi che

¹⁷ Ivi, p. 477.

hanno portato dopo il 1989 alla fine dell'età delle utopie. Il filo del discorso viene ripreso nell'opera *La libertà difficile*, uscita quattro anni dopo sempre grazie all'editore Garzanti, in cui lo storico tedesco riprende il tema della caduta del regime comunista approfondendo i possibili sviluppi e le ripercussioni sul futuro dell'ordinamento liberale.

L'epoca dei totalitarismi è stata contraddistinta dalla fede nell'idea che l'uomo potesse superare l'imperfezione del mondo e della sua condizione instaurando una sorta di ordine ideale, una Terra promessa dove progettare un'esistenza migliore¹⁸. Già alla fine del Settecento sono rintracciabili le prime associazioni portatrici di tali ideologie: partiti, leghe, confraternite e sette manifestarono l'esigenza di imporre profondi cambiamenti alla società e al modo di fare politica. Nel Novecento tali aggregazioni acquisirono una rilevanza notevole, prima in Russia in seguito alla Rivoluzione d'ottobre, poi in altri paesi europei con l'avvento dei regimi fascisti. «Due utopie entrarono in scena sotto forma di movimenti curiosamente intrecciati e al contempo antagonisti, che radunarono al loro seguito milioni di persone, svilupparono una dottrina chiusa con una propria morale, un catalogo di peccati e punizioni nonché un'escatologia, e abbozzarono il quadro di un avvenire redento»¹⁹. In questo frangente il termine "utopia" non va inteso nella sua accezione convenzionale, ovvero come progetto irrealizzabile, bensì come «definizione di un sistema sociale concluso, mentalmente prefigurato, che promette all'uomo uguaglianza, giustizia, benessere e libertà e, in aggiunta a tutto questo,

¹⁸ Cfr. J. Fest, *Il sogno distrutto*, Milano 1992, p. 9.

¹⁹ *Ivi*, p. 10.

anche una risposta al senso del suo operare e, con essa, una specie di redenzione da ogni male, già su questa terra»²⁰.

Secondo Fest ciò che ha contraddistinto quest'epoca è stata la fede nell'idea che l'uomo poteva concretamente superare le difficoltà dovute all'imperfezione della sua condizione, riuscendo a rimodellare la realtà. La prima espressione dell'idea utopistica è rintracciabile addirittura nella *Politeia* di Platone. Molti secoli dopo, all'*Utopia* di Tommaso Moro si ricollegò perfino un genere letterario: all'inizio del Cinquecento, infatti, la nascita degli Stati autoritari moderni e la diffusione dei principi economici capitalistici indusse gli uomini a cercare delle risposte di fronte a quei rivolgimenti storici che quell'epoca stava promuovendo. Si cominciava così a immaginare una società libera da malgoverno e conflitti sociali, presente magari in una terra ancora inesplorata (ricordiamo che siamo nell'era delle grandi scoperte geografiche), dove gli uomini avrebbero convissuto in armonia e con giustizia. Questo è il tema di alcune importanti opere del tempo, tra le quali *La città del Sole* di Tommaso Campanella, *La nuova Atlantide* di Francesco Bacone o *Christianopolis* di Johannes Valentinus Andreae. Fest si sofferma in particolare sull'opera *L'anno 2440*, pubblicata nel 1770 da Louis-Sébastien Mercier. Si tratta di un romanzo filosofico che si iscrive nel filone dell'utopia: si immagina che un uomo, di cui non si dice il nome, discuta animatamente con un amico filosofo riguardo la giustizia di Parigi. Dopo la discussione, l'uomo sprofonda nel sonno, dal quale si risveglierà solo nel 2440. La Parigi di quell'anno è in tutto e per tutto migliorata: il sistema della giustizia è stato ripensato, lo spazio pubblico riorganizzato, il clero è sparito (e così pure le prostitute, la schiavitù, le tasse, il caffè, il

²⁰ Cfr. Id., *La libertà difficile*, Milano 1996, p. 11.

tabacco, il tè, gli eserciti), gli eccessi di ricchezze e povertà sono stati soppressi, ovunque domina la razionalità, secondo un sogno tipicamente illuministico. Del futuro si ha un'idea di uno spazio aperto in cui si attuerà un progresso illimitato. Nella Parigi del 2440 tutto è migliorato e la società è andata incontro a un inarrestabile progresso. Secondo un'idea tipicamente illuministica, la verità sta nel futuro e il passato è costellato da errori e da superstizione. Illuministica è anche l'idea, centrale nel romanzo, di un progetto politico da realizzare al fine di razionalizzare una società di per sé non ancora pienamente razionale. Ma l'aspetto che, più di ogni altro, rende originale e illuministica l'opera di Mercier è il particolare tipo di utopia che essa tratteggia: essa è significativa nell'ambito della letteratura utopistica perché è la prima, nel filone inaugurato dall'opera cinquecentesca di Moro, a porre l'utopia lontana nel tempo e non nello spazio, come era stato fatto fino ad allora da Moro stesso e successivamente da Campanella e da Bacone. In passato, infatti, il modello della società utopica veniva situato in uno spazio altro, in un altrove lontano ma contemporaneo. Il pensatore francese proietta nel futuro un modello di società giusta e razionale, convinto che nel percorso temporale che separa il 1700 dal 2440 il processo storico lo andrà necessariamente realizzando. Il progetto di società pensato da Mercier vedeva l'uomo al centro dell'iter di costruzione dell'ordine ideale e finì per assecondare i desideri degli uomini dell'epoca²¹.

Svelato l'elemento palesemente irrealistico che si nascondeva dietro le prime utopie cinquecentesche, si arriva alla fine del XVIII secolo, quando, sotto la spinta di un radicalismo sempre più acceso, movimenti politici e associazioni di diverso genere alimentano questa

²¹ Cfr. Id., *Il sogno distrutto*, cit., pp. 13-20.

speranza, manifestando di fatto una chiara esigenza degli uomini dell'epoca. Stavolta, però, la fede negli ideali dell'utopia perde l'innocenza di un tempo e viene affiancata da quelle pretese di onnipotenza demiurgica che pongono l'uomo al posto del Creatore. Figlio della Rivoluzione francese (primo tentativo di tradurre le idee in realtà), l'Ottocento si presenta come il secolo della politicizzazione/degenerazione delle utopie: lo sviluppo delle scienze naturali, unito al rapido susseguirsi di scoperte scientifiche e invenzioni tecniche, rafforza sempre di più la convinzione dell'uomo di poter costruire il mondo secondo le leggi umane, intervenendo sugli sbagli commessi dal creatore biblico. L'Illuminismo stravolge la lezione del Cristianesimo, al quale risulta estranea la concezione di un mondo redento nella vita terrena. L'utopia è adesso un modello di azione politica e riceve un'ulteriore spinta dal processo di industrializzazione e quindi dal progresso dell'umanità²². Gruppi inizialmente di origine settaria si organizzano in potenti movimenti: provenienti originariamente dall'ala del socialismo radicale, rivendicano principalmente l'abolizione della proprietà privata, individuata quest'ultima come la radice di tutti i mali, la forza distruttiva per eccellenza. Al progetto di un mondo nuovo si affianca quello di un uomo nuovo, espressione del delirio di onnipotenza dell'epoca. È nell'Ottocento che le utopie cominciano a far proprie quelle fantasie onnipotenti, quei misticismi storici e quell'imperturbabile freddezza intellettuale che le porta a giustificare persino i crimini più efferati.

Nel XX secolo risulterà decisiva l'influenza della dottrina nazionalista: questa promise di ristabilire l'ordine, di salvaguardare i

²² *Ivi*, pp. 21-22.

valori tradizionali e di distinguere ciò che è accettato da ciò che non lo è, individuando delle linee di condotta a cui l'uomo avrebbe dovuto aderire per sottrarsi alla confusione²³. Lo sviluppo del nazionalismo all'alba del Novecento orienterà così il pensiero utopico verso due direzioni: la prima si concretizzerà in Russia, sancita dalla Rivoluzione bolscevica, la seconda risentirà delle conseguenze della prima guerra mondiale, prendendo forma nei regimi autoritari e totalitari formati fra i due conflitti. Intrecciati, ma al contempo antagonisti, raduneranno al loro seguito milioni di seguaci, imponendosi come dottrine chiuse, dotate di una propria morale e di un proprio modello di uomo e di società. Le utopie alla base delle due grandi tirannie del Novecento si imposero da subito come “religioni secolarizzate” che, prendendo il posto delle chiese cristiane, fornirono alle masse alienate un'interpretazione degli avvenimenti circostanti, una spiegazione dei fatti terreni secondo una visione manichea, nonché dignità e orgoglio nazionale²⁴. Il modello fascista di utopia scatenerà una guerra mondiale a cui non sopravvivrà. Il secondo grande tentativo utopico del secolo si arrenderà soltanto nel 1989, privando il mondo liberale del suo punto di riferimento in negativo.

L'opera di Mercier risulta ancora più significativa se consideriamo che in essa sono contenuti molti di quegli espedienti dialettici e propagandistici tipici dei regimi totalitari: la confessione pubblica delle proprie colpe, vista come solenne sottomissione spontanea di fronte alla ragione oltraggiata, o anche l'esecuzione dei criminali come una festa espiatoria collettiva. Tali elementi erano certamente presenti nel caso del nazionalsocialismo, che ricorse a una

²³ Cfr. G. L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari 2002, p. 3.

²⁴ Cfr. J. Fest, *La natura precaria della libertà*, Milano 2010, p. 171.

terminologia altisonante e a un lessico salvifico per sancire l'ascesa al potere (lo Stato hitleriano fu fondato in quanto "Terzo Reich" o "Reich millenario"). Nella Germania del primo dopoguerra la rivoluzione nazista non ebbe semplicemente i contorni di un rivolgimento politico comunque epocale, ma si presentò come un vero e proprio attacco alla vecchia Europa, alla sua grandezza, alle sue sicurezze economiche e ai tradizionali equilibri fra le potenze²⁵. Venne alla luce un sentimento dominante di pessimismo che travolse uno stile di vita che risultava ormai anonimo e insufficiente. Riemersero vecchie paure (ad esempio nei confronti della dilagante civiltà industriale) e vecchie dicotomie (in primis quella tra l'autentica e genuina campagna contro la corrotta e promiscua città). Il nazionalismo alimentava quella corrente di pensiero che intendeva dare alla vita un nuovo impulso, forniva una fede dinamica che prometteva comunanza e realizzazione personale e apriva la strada a grandi cambiamenti²⁶. In Germania, inoltre, il processo di industrializzazione investì il paese con grande ritardo e quindi in modo più radicale rispetto alle altre potenze occidentali: il progresso economico e tecnologico non si accompagnò a una maturazione politico-psicologica della popolazione, sfociando in un quadro generale profondamente contraddittorio²⁷. A fronte di uno sviluppo tecnico in grande ascesa, si sviluppava in ampi strati della popolazione un diffuso risentimento nei confronti del progresso: il mondo moderno troppo a lungo aveva negato ai tedeschi l'unità politica e di conseguenza la ricerca di una coscienza nazionale non doveva orientarsi verso un incerto presente, ma doveva far riferimento ai

²⁵ Cfr. Id., *Il sogno distrutto*, cit., pp. 34-35.

²⁶ Cfr. G. L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, cit., p. 8.

tempi lontani e alla riscoperta delle antiche tradizioni tedesche²⁸. Tale scetticismo nei confronti della civilizzazione, unito alla diffusa paura di una rivoluzione proveniente da Oriente e al senso di frustrazione di un popolo che aveva perso la sua coscienza nazionale e la sua grandeur imperiale, era stato alla base dei disordini del primo dopoguerra. Il fallimento della Repubblica di Weimar rese evidente come per risolvere nuovi problemi fossero necessarie nuove soluzioni: l'utopia hitleriana riunì i sentimenti di frustrazione nei confronti della vecchia società e fornì un'identità alle masse smarrite. L'intenzione era quella di stravolgere il corso della storia e imporre un ordine ideale fondato sul mito, sulla natura e sul *Volk*. La sete di potere e le aspirazioni imperialiste di Hitler erano giustificate sulla base di argomentazioni razziste o triviali (quale ad esempio l'intenzione di riunire sotto lo stesso impero i popoli di sangue ariano), da difendere dall'attacco della schiavitù industriale e dalla degenerazione morale ed etnica delle grandi metropoli europee. Per raggiungere tali obiettivi tutto era lecito, nulla era impossibile. Fu così che nel primo dopoguerra l'utopia nazionalista sfociò in un potente movimento di massa che assecondò la smania di totalità presente nella popolazione²⁹. I nazisti intuirono prima degli altri schieramenti che dalla guerra era emersa una società diversa e soprattutto una «nuova politica»³⁰, fatta di rituali, cerimonie pubbliche, parate militari, rievocazione di simboli nazionali, adunate di massa che alimentavano nelle folle il gusto del grandioso e il senso dell'ordine. La nazionalizzazione delle masse portò alla ribalta della scena politica le

²⁷ Cfr. J. Fest, *Il sogno distrutto*, cit., p. 37.

²⁸ Cfr. G. L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano 2003, pp. 11-12.

²⁹ Cfr. Id., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, cit., pp. 12-13.

³⁰ Cfr. Id., *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna 2004, pp. 25-48.

classi medie e ampi settori della classe lavoratrice, che accolsero favorevolmente, non solo in Germania, il nuovo modo di fare politica impersonato dalle correnti di destra nazionaliste.

Il crollo del sistema di follia nazista pose fine a una lunga tradizione pessimistica, ma non cancellò del tutto l'idea di utopia come sistema³¹. Fest sostiene che «il bisogno di giocare a pianificare il mondo, di ideare e costruire nuovi ordinamenti, rappresenti [...] una tentazione contro la quale perfino l'esperienza storica è impotente»³². Con l'Illuminismo si era diffusa la convinzione fin troppo ottimistica che l'uomo fosse buono per natura, che quest'ultimo, istruito su ciò che è giusto e guidato dalla ragione, mirasse ad avere un'esistenza autodeterminata. L'epoca dei totalitarismi ha mandato in pezzi quest'immagine dell'uomo, rivelando i bisogni delle masse di sfuggire all'isolamento tramite l'ubbidienza a un capo e la dedizione a una causa³³.

Il dibattito sul marxismo aveva nel dopoguerra ridato forza all'idea che vedeva contrapposte le forze del bene a quelle del male, in una lotta che avrebbe portato al trionfo utopico della comunità totale. A tal proposito un contributo significativo è stato offerto da Ernst Bloch: in molte sue opere, tra cui *Spirito dell'utopia*, *Thomas Münzer come teologo della rivoluzione*, *Il principio speranza* e *Ateismo nel cristianesimo*, la dottrina del marxismo ha incontrato il concetto di utopia. Quest'ultimo, però, non va inteso con un contenuto "utopistico", vale a dire impossibile perché privo di una qualsiasi base reale, senza un'effettiva possibilità di realizzazione, ma con un contenuto "utopico", non chiaramente determinabile di per sé, ma

³¹ Cfr. J. Fest, *Il sogno distrutto*, cit., pp. 44-45.

³² *Ivi*, p. 48.

possibile, in quanto indica la strada da percorrere per raggiungere un obiettivo lontano ma conseguibile; nel campo della politica l'utopia di Bloch potrebbe essere assimilata a un programma politico a lunghissima scadenza. Il filosofo tedesco fece di questo concetto il punto di partenza di ogni agire umano: contestò il socialismo scientifico sostenuto dai marxisti, indirizzato concretamente alla realizzazione dei bisogni economici, teorizzando un socialismo utopistico capace di far proprie le più profonde e ampie aspirazioni dell'uomo nei campi dell'arte, della religione, della filosofia, che lo rendono completo nella sua umanità e che gli consentono di vedere il futuro come nuovo, nella speranza di realizzarlo storicamente. Tale processo avrebbe portato non a un aumento della felicità individuale a svantaggio di quella collettiva, bensì a un mondo in sé perfetto³⁴.

Per Fest gli spunti offerti da Bloch, benché ben mascherati dall'abilità letteraria del filosofo, hanno un loro «intrinseco carattere totalitario»³⁵, tanto da attrarlo verso il comunismo di stampo sovietico. L'esaltazione dell'Unione Sovietica giunta al potere, la celebrazione di Lenin come un Cesare e successivamente persino di Stalin e dei processi di Mosca, fino ai continui rimandi, presenti sin dal 1911 ai tempi della sua corrispondenza con Lukàcz, a presunti mandati di salvazione, presenti da sempre nelle ideologie salvifiche totalitarie, non lasciano spazio a dubbi circa le preferenze politiche di Bloch. Dal marxismo, tuttavia, egli aveva estrapolato solo il motivo storico-salvifico e in Marx stesso Bloch aveva visto non tanto il filosofo e scienziato economico, quanto il profeta. Al di là delle esagerazioni, il contributo più importante fornito da Bloch sta nella sua tendenza a

³³ Cfr. Id., *La natura precaria della libertà*, cit., p. 94.

³⁴ Cfr. Id., *Il sogno distrutto*, cit., pp. 50-51.

spingere l'idea fino all'estremo, nel suo disprezzo verso la realtà e nel carattere utopistico del suo pensiero: tutte queste tendenze erano rintracciabili nella predisposizione intellettuale alle ideologie totalitarie che dopo la guerra in Germania sembravano aver recuperato una sorta di seconda verginità. Il pensiero apocalittico di Bloch riscosse un seguito notevole anche in Europa orientale in quanto dottrina marxista, per poi scemare a partire dagli anni Ottanta. Il 1989, infatti, segna la fine della convinzione che il mondo possa essere cambiato da un'idea. Secondo Fest la liberazione dell'idea dal terrore ha reso possibile la liberazione della realtà³⁶.

Se, tuttavia, alla base dell'utopia hitleriana vi fu una sfida folle lanciata alla società civilizzata da parte di ossessioni razziste e credenze *völkisch*, il comunismo poté contare almeno in principio su un'eredità umanitaria universale che gli permise di ottenere non solo un vasto seguito, ma anche una considerevole estensione del suo potere. Al contrario del nazionalsocialismo, il modello di società comunista è crollato non a causa di attacchi esterni, ma per via delle fragili fondamenta di cui dispone l'utopia quando si scontra inevitabilmente con la realtà. Ottenuti i presupposti ritenuti necessari per la sua realizzazione, come ad esempio l'abolizione della proprietà privata, la pianificazione dell'economia, il potere incontestato del partito, l'ideale comunista non ha retto alla prova del tempo implodendo al suo interno: portata a termine la rivoluzione, l'utopia non ha mai realizzato in pieno la demolizione del mondo circostante, necessaria per plasmare una società totale³⁷. Il sistema comunista è quindi crollato su se stesso, incapace di far fronte alle sempre nuove

³⁵ *Ivi*, p. 53.

³⁶ *Ivi*, p. 64.

sfide proposte da una realtà in continua evoluzione: in presenza di insicurezze, la rivoluzione tramite il terrore mette a tacere le resistenze, ma nel momento in cui queste sembrano placarsi ecco che ricompare quel circolo vizioso che porta le utopie a imbrigliarsi tra le maglie della società.

L'analisi festiana del concetto di utopia si conclude con la consapevolezza che questa trae origine dal mondo della fantasia e non rientra nell'ambito della pratica politica: «le utopie somigliano ai re degli elfi: spiriti dell'aria fatti di immaginazione e illusione, che però, come l'orco, divorano gli uomini che gli si avvicinano troppo»³⁸. Inoltre, è curioso notare come il concetto di utopia non abbia mai preso in considerazione la possibilità di una società aperta: i sistemi liberali, infatti, tengono conto dell'imperfezione umana, non si propongono di superarla, ma soltanto di limitarla, e accettano le aspirazioni e le contraddizioni di ogni singolo individuo, senza per forza omologarlo alla collettività. Da ciò Fest deduce che una vita priva di utopie è il prezzo da pagare per la modernità e la libertà³⁹. La fine della seconda grande utopia del ventesimo secolo ha imposto a ogni concezione dell'avvenire la rinuncia ai sogni di grandezza, ma non ha del tutto scoraggiato quella smania di cambiamento volta a scuotere un mondo che vive in condizioni troppo irrigidite, in cui si scaricano sullo Stato sempre maggiori responsabilità. Questa tendenza si è manifestata nella società contemporanea sotto forma di spinte antimoderniste: oltre che nel mondo islamico, la forte riluttanza ad accettare la realtà, alimentata dalla diffidenza nei confronti della politica, sopravvive anche in Occidente sotto forma di miscela

³⁷ *Ivi*, pp. 64-68.

³⁸ *Ivi*, p. 74.

esplosiva di stati d'animo. In un contesto simile, i rimproveri mossi contro il mondo moderno potrebbero avere un effetto dirompente, ma potrebbero anche rappresentare un trampolino di lancio per la ricerca di condizioni migliori partendo da un impegno politico positivo. Quest'ultima è l'alternativa auspicata da Fest, anche perché la storia ci ha insegnato che la speranza di procurare all'uomo non solo la pace e il benessere, ma anche la redenzione in terra, era e rimane un obiettivo irraggiungibile: «Tutti gli ordinamenti sociali ideali sono solo costrutti mentali, favole buone tutt'al più per l'ammaestramento morale»⁴⁰. Nel Novecento l'uomo ha preteso troppo dalla politica, credendo che questa potesse fornire orientamenti e significati esistenziali da perseguire. La paura del futuro alimentava il desiderio di rischiarare l'oscurità con l'elaborazione di "piani modello", secondo la concezione (frutto dell'insicurezza) che vedeva la ricerca della felicità nella gestione degli affari terreni. Sin dagli anni Trenta il comunismo e il nazionalsocialismo avrebbero dovuto provocare repulsione negli osservatori del tempo: dalle rispettive visioni del mondo emersero, sin dalle origini dei due movimenti, l'odio e la radicale avversione nei confronti dell'umanità, ma in troppi, a parere di Fest, non hanno saputo resistere al richiamo di teorie cervelotiche volte a stravolgere la realtà⁴¹.

³⁹ *Ivi*, p. 76.

⁴⁰ Cfr. *Id.*, *La libertà difficile*, cit., p. 80.

⁴¹ Cfr. *Id.*, *Io no*, Milano 2007, pp. 372-373.

7.3 *I dilemmi dell'ordinamento liberale*

Con il tramonto del comunismo sovietico l'Occidente ha perso, secondo Joachim Fest, molto più di un avversario: la contrapposizione tra liberalismo e totalitarismo ha conferito ai paesi democratici quel supporto e quella coesione, necessari per far fronte a un nemico tanto temibile. Fino a quando gli Stati liberali si erano potuti confrontare col regime socialista, le loro debolezze erano rimaste in secondo piano. Scomparso quello che Ronald Reagan definì «l'impero del male», queste si manifestarono apertamente. La caduta dell'avversario storico ha imposto alla società democratica una scelta senza appello: l'ordine liberale può trovare in se stesso le energie che gli erano state conferite dall'esterno, giungendo a una più forte consapevolezza di sé, oppure può cedere allo svilimento dei valori e al dilagare dell'egoismo, dando vita a quel regime di futilità, incapace sia di percepire l'esistenza di principi e valori sovraordinati, sia di assumersi delle responsabilità⁴². Fest pone così l'accento sui lati di debolezza delle cosiddette “società aperte” alla luce di quella fine dell'età delle utopie culminata col crollo del colosso sovietico.

L'esistenza del gigantesco impero a Oriente aveva per decenni nascosto le debolezze e i pericoli insiti nell'ordinamento libero: fra questi è opportuno citare la crescente indifferenza nei confronti del problema dell'esistenza, per il quale l'uomo moderno si aspetta al contrario un'indicazione di soluzione, l'estensione smisurata della libertà fine a se stessa, la diffidenza nei confronti della politica moderna, la ricerca sfrenata del benessere, lo smantellamento di

⁴² Cfr. Id., *La libertà difficile*, cit., p. 22.

norme e vincoli di coesione, l'inefficienza delle istituzioni e in particolare la loro incapacità di venire incontro ai bisogni della gente. Il dilemma dell'ordinamento liberale risulta così insito nella sua stessa natura⁴³: il grande potenziale di seduzione esercitato dal socialismo, per non parlare del seguito popolare ottenuto dai regimi autoritari e totalitari fioriti fra le due guerre mondiali, si basava, sin dalle sue origini, sulla possibilità di offrire una precisa interpretazione del mondo, presentata dalla propaganda come una sorta di pseudoreligione che non conosce alcun tipo di lacune o fraintendimenti. Grazie all'elemento dell'utopia l'uomo avrebbe avuto sempre in primo piano quelle certezze e quella fede di cui ha perennemente bisogno. La costante ricerca di una società idealmente ordinata, le antichissime nostalgie che richiamavano l'avvento di un uomo nuovo e di un'età dell'oro, fino alla convinzione di vivere in un'epoca segnata dal destino, sorretta dalle leggi della storia, tutto ciò avrebbe tenuto a bada qualsiasi lamento prodotto da condizioni di ingiustizia sociale e di mancanza di pace. Per scongiurare le devastazioni e le montagne di cadaveri prodotte dal tentativo di tradurre l'utopia in realtà, Fest sottolinea come prima o poi anche per la comunità liberale occidentale potrebbe arrivare il giorno in cui i vantaggi della vita sicura, della libertà di consumo e delle occasioni di guadagno verranno considerati insufficienti.

Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, in molti Stati in Europa, le istanze e la morale liberali furono considerate come un atteggiamento di mollezza e di rinuncia ai reali bisogni vitali della nazione⁴⁴. L'esigenza di una fede, di una promessa, o quanto meno di

⁴³ *Ivi*, p. 13.

⁴⁴ Cfr. *Id.*, *Il volto del Terzo Reich*, Milano 2001, p. 278.

un'idea trascendente, utile all'uomo per confrontarsi con le mille difficoltà che ci impone la vita, è sopravvissuta alle cesure storiche degli ultimi decenni. Fest si spinge oltre, ritenendo che «i bisogni di fede e di promessa esistenziale che il socialismo aveva fatto propri ora, dopo la sua fine, non hanno più riferimento e non attenderanno a lungo il momento di indossare nuove uniformi e di incamminarsi dietro nuove bandiere, verso nuovi fantastici regni»⁴⁵.

Nonostante le montagne di cadaveri che si sono lasciati alle spalle, infatti, l'addio all'utopia non è certo un passo semplice: il fallimento del socialismo non è che l'ultimo atto di una trama fatta di continue disillusioni. Non è escluso, anzi per lo storico tedesco è persino probabile, che nel clima di smarrimento tipico delle società aperte, l'uomo, tormentato dalle paure del futuro, si lasci sedurre da quelle teorie, intese a spiegare il mondo, che non solo offrono interpretazioni plausibili, ma che propongono anche di risollevare la realtà circostante dalla sua anonimità. La prospettiva apocalittica di una resa dei conti finale, che costituì il lato oscuro e allo stesso tempo affascinante dei grandi progetti utopici, tende a essere accantonata fino a quando non trova un cospicuo e ostinato consenso di massa. In una società in cui, però, le istituzioni tradizionali (prime fra tutti la scuola, le chiese, i teatri, fino agli stessi media) non fanno quasi più che cosa rappresentano, in cui i governi si rapportano ai cittadini solo in funzione di riforme sindacali e di welfare, in cui ci si culla sulla sicurezza fittizia fornita dai vantaggi di una vita sicura, della libertà di consumo e delle occasioni di guadagno, confondendo la democrazia col benessere, in queste circostanze potrebbe, secondo l'intellettuale berlinese, emergere nuovamente il desiderio di capi carismatici, la cui

⁴⁵ Cfr. Id., *La libertà difficile*, cit., p. 18.

capacità di seduzione non si è esaurita fino in fondo, nonostante tutte le catastrofi che hanno provocato. I fascismi di qualsiasi tipologia, anche religiosi, sono la grande tentazione nelle condizioni di transizione in cui le tradizionali forme di vita si disintegrano e le nuove forme di vita non si sono ancora sviluppate⁴⁶. Sfruttando queste condizioni, comunismo e nazionalsocialismo avevano creato un mondo fittizio che veniva legittimato dalla presunta corrispondenza con le leggi storiche o biologiche⁴⁷.

Un altro rilevante campanello d'allarme è ravvisabile nella dilagante insofferenza nei confronti della politica (ne è una conferma il crescente astensionismo), nella perdita di prestigio dei parlamentari e soprattutto nel crescente risentimento contro i partiti tradizionali viziati dal successo. Oltre a non fornire alcuna risposta ai dilemmi esistenziali dell'uomo, la politica moderna è contraddistinta in molti casi dalla presenza di poli contrapposti, che rallentano l'iter legislativo tanto da ridurre lo Stato all'inazione. La coscienza della natura precaria di una simile comunità viene fuori anche dall'analisi del carattere strumentale delle istituzioni liberali nelle democrazie sature. Come anche Alexis de Tocqueville sostenne, gli ordinamenti sociali non sono il frutto delle leggi, ma sono notevolmente più condizionati dai sentimenti, dalle idee e dallo spirito degli uomini. Di conseguenza, qualsiasi presidio politico-costituzionale è destinato a crollare se non è supportato dalla volontà popolare, come ci ha dimostrato la tribolata storia della Repubblica di Weimar, esempio del forte disagio prodotto dalla mancanza di contenuti in una società fatta di sole strutture. L'impovertimento del dibattito politico, privo di una concezione

⁴⁶ *Ivi*, pp. 85-86.

⁴⁷ Cfr. *Id.*, *Incontri da vicino e da lontano*, Milano 2006, p. 301.

motivante dell'avvenire, è l'esempio più chiaro di come le società aperte si siano rivelate anche le meno capaci di contrastare con le loro armi le perdite di orientamento che esse stesse hanno prodotto. Non disponendo di un progetto per il futuro capace di mobilitare le coscienze, rispondono agli stimoli degli individui in termini di appagamento privato. La mancanza di obiettivi coincide così con la mancanza di punti di riferimento solidi: la storia ci ha mostrato come le libertà conquistate corrano il rischio di franare sotto la spinta del lusso e dell'egoismo se non vengono messe continuamente in discussione. «La vera fase di prova per gli ordinamenti liberali arriva solo quando il nemico è vinto e quando sembra che l'obiettivo sia stato raggiunto»⁴⁸.

Ogni conquista in termini di libertà è stata concepita come un passo verso un futuro migliore, privo di vecchie costrizioni: in realtà questo processo ha portato alla necessità di una ridefinizione dei limiti, oltre i quali i valori tradizionali di una civiltà e l'idea stessa di libertà vengono cancellati⁴⁹. Si rischia altrimenti di smantellare quei punti di riferimento e quelle potenzialità che proprio la retorica di liberazione si propone di salvaguardare. La libertà va mantenuta nel contesto di un sistema di valori sano e vincolante, al riparo dalle tendenze all'incoscienza e all'irragionevolezza. Perdita di senso della vita, ambiguità, isolamento e insicurezza esistenziale fanno parte del presente e sono il prezzo degli spazi decisionali e delle occasioni di partecipazione offerte al singolo individuo, oggi in misura notevolmente maggiore rispetto al passato. La società sembra aver perso la capacità di capire le basi della propria esistenza e, fatto

⁴⁸ Cfr. Id., *La libertà difficile*, cit., p. 28.

⁴⁹ *Ivi*, p. 49.

ancora più grave, con il crollo dell'Unione Sovietica non si avverte più la presenza di una volontà di difesa. È ormai chiaro che il miglior pregio e allo stesso tempo il peggior difetto degli ordinamenti liberali risiede nel fatto di non disporre di alcun principio di fede o di verità assolute a cui appigliarsi nei momenti di difficoltà, rifiutandoli per ragioni di principio. D'altra parte, la storia del ventesimo secolo ci ha insegnato che non appena si demanda alla politica la ricerca di un senso della vita e di una solida base esistenziale, si rischia di cedere alla tentazione delle tendenze totalitarie, che in quanto tali impongono una *Weltanschauung*, una visione del mondo onnicomprensiva e inequivocabile. Non a caso Fest ricorda come «la separazione istituzionale della sfera religiosa da quella politica è stata ed è una delle grandi conquiste civili del moderno Stato costituzionale»⁵⁰. Tuttavia, nel momento in cui i modelli utopici cadono in disgrazia e contemporaneamente le certezze offerte dal cristianesimo perdono il loro potere di attrazione, dobbiamo constatare che non esistono più alternative al soddisfacimento del bisogno di trascendenza.

Negli ultimi anni, a parere di Fest, la ricerca dei vantaggi materiali espone la libertà a un pericolo tale da metterne in discussione l'esistenza stessa. Lo storico tedesco osserva con crescente preoccupazione come in questa epoca storica la disponibilità ad assecondare diffusi bisogni di consumo e di divertimento abbia rappresentato il criterio principale con cui misurare il successo di un governo. Si tratta di una tendenza particolarmente pericolosa se si considera che tale disponibilità può essere soddisfatta solo a determinate condizioni economiche. La stabilità dell'intero sistema viene quindi salvaguardata solo in assenza di contraccolpi finanziari di

⁵⁰ *Ivi*, p. 55.

rilievo, il che rende le fortune dell'ordinamento liberale strettamente influenzate dalle condizioni economiche presenti in un dato momento storico⁵¹. La sicurezza che il cittadino sente di avere in tempi di crescente benessere è soltanto illusoria e nasconde un senso di vuoto pericoloso per la stabilità dell'intero sistema. Le utopie sociali avevano precedentemente colmato tale vuoto sfruttando il fascino magico di quelle ideologie che, a partire dal periodo illuminista e con la crisi del cristianesimo, hanno trasferito in questo mondo sotto forma di promessa non ancora verificata tutto ciò che prima era stato garantito da Dio e dall'aldilà. Tali dogmi hanno però concepito l'uomo esclusivamente come essere sociale, trascurando il suo bisogno di possedere certezze che superino i limiti della sua esistenza terrena.

«L'uomo ha bisogno di trascendenza»⁵², ne è una chiara testimonianza la seduzione esercitata dai gruppi fondamentalisti o da altri raggruppamenti attivistici che si riuniscono sotto le insegne più contraddittorie esprimendo con atti di violenza un'ostinata protesta contro le condizioni del mondo nel loro complesso. In questo modo si cerca di ovviare a una perdita di legami e a un senso di disorientamento, tipici del modello di società aperta. Il bisogno di appartenenza ha da sempre costituito una roccaforte sicura contro le tendenze sociali disgreganti all'interno di una comunità: l'etica del bene comune, irrinunciabile in qualsivoglia forma di associazione, sia esso un sindacato, una fondazione o un'organizzazione religiosa, ha a lungo tutelato l'idea stessa di libertà, scongiurando la sempre minacciosa possibilità di una dittatura. Al contrario, l'isolamento e

⁵¹ *Ivi*, p. 34.

⁵² *Ivi*, p. 41.

l'abbandono dell'uomo al suo amor proprio, così come Tocqueville sostiene, spiana la strada a quelle tendenze estreme e radicalizzanti che lacerano il tessuto sociale. L'autore osserva come nelle condizioni attuali si possano individuare casi tutt'altro che isolati in cui le collettività sociali sono regredite a circoli di interesse, intenti a diffamarsi invidiosamente a vicenda. Tali differenziazioni non hanno favorito lo sviluppo della libertà presentata sotto diverse sfaccettature, ma hanno al contrario dato vita all'atomizzazione dei rapporti⁵³. La svalutazione delle norme tradizionali, l'ossessione dell'autorealizzazione, la dialettica politica caratterizzata solo da rivendicazioni e pretese, la ricerca spasmodica di appagamenti privatistici e la conseguente tendenza a sottrarsi a ogni impegno di coesione sociale, tutto questo mina alle fondamenta la stabilità degli ordinamenti liberali.

Fest cita Hobbes per ricordare come non ci sia libertà laddove non esistono norme e divieti che la delimitino⁵⁴. Allo stesso tempo si assiste, secondo lo storico berlinese che a tal proposito riprende la lezione lasciata dallo scrittore tedesco Karl Ludwig Börne, all'usurpazione da parte dello Stato di ambiti sempre più estesi della vita del cittadino, come se la politica sapesse in ogni circostanza qual è la cosa migliore per il singolo⁵⁵.

La situazione si fa ancora più allarmante se si considera che l'ordinamento democratico si è mostrato fra i sistemi politici più vulnerabili e meno preparati a contrastare le minoranze decise a contestarne le regole. Nella storia della Repubblica Federale Tedesca, ad esempio, Fest individua numerosi attacchi alle istituzioni

⁵³ *Ivi*, p. 68.

⁵⁴ Cfr. *Id.*, *La natura precaria della libertà*, cit., p. 239.

democratiche soprattutto da parte di gruppi di intellettuali che hanno risentito dell'assenza dello spirito dell'utopia. Tali fazioni, che hanno goduto in buona parte dell'appoggio dei mass media, hanno a lungo sperato in una «terza via»⁵⁶ che fungesse da ponte tra la società aperta e l'utopia fatta sistema, secondo una lunga tradizione tedesca che pretende dalla politica qualcosa che sia più della politica stessa. Fest sottolinea come la recente tendenza alla politicizzazione di qualsiasi ideologia o credenza, infatti, non fa che mettere continuamente a repentaglio la stabilità di un sistema, solido quanto un castello di sabbia. «Stante l'impatto senza precedenti con cui il mondo moderno procede alla sua opera di destrutturazione sociale, le tendenze al disfacimento stanno avanzando»⁵⁷, sostiene Joachim Fest, tanto più se consideriamo che la democrazia si basa su un complesso di diritti e di norme di comportamento contrari alla natura umana e che a fronte di tali limitazioni non si individua come corrispettivo nessuna grandiosa visione del mondo futuro, se non la convivenza dignitosa fra uomini a cui non è stata delegata alcuna missione storica. Il pensiero liberale, infatti, non solo accetta l'imperfezione del mondo e dell'uomo, ma tiene anche conto dell'inevitabilità delle contraddizioni, delle passioni e dei conflitti. Per questo non potrà mai esistere un'utopia liberale⁵⁸. Non è casuale per Fest che l'interminabile riflessione sulla società ideale, che si protrae ormai da secoli, non abbia mai concepito come sistema una comunità aperta. L'idea utopistica prescinde dal singolo individuo, individuando un ordine assoluto che sottomette i suoi interessi e che accelera di conseguenza lo sviluppo delle tendenze

⁵⁵ *Ivi*, pp. 240-241.

⁵⁶ Cfr. *Id.*, *Il sogno distrutto*, cit., p. 80

⁵⁷ Cfr. *Id.*, *La libertà difficile*, cit., p. 64.

⁵⁸ Cfr. *Id.*, *Il sogno distrutto*, cit., p. 75.

totalitarie. La fine dell'età delle utopie ha mostrato come queste fossero d'intralcio alla realizzazione di un ordinamento più umano.

L'utopia non è connaturata all'uomo, ma per trecento anni alcune figure messianiche sono riuscite a estendere a pensiero universale le loro verità particolari, pensando di poter redimere l'intera umanità. Il pericolo della formazione di nuove religioni politiche della salvezza è insito nella convinzione che si possano risollevarle le sorti del mondo con un colpo di bacchetta magica. È di questo che si sono nutrite le utopie totalitarie del Novecento, intente a rimandare al futuro le soluzioni alle imperfezioni del mondo e dell'uomo⁵⁹. Oggi le paure e i risentimenti che agevolarono l'ascesa di Hitler non esistono più, ma le migrazioni e la globalizzazione hanno contribuito a creare nuove insidie per la modernità. Il disprezzo per i tabù, l'irrisione delle norme, lo smantellamento delle barriere della civiltà, il compiacersi delle volgarità, tutto questo fa sì che Hitler possa anche non essere stato l'ultimo attore sul palcoscenico delle mostruosità, nonostante l'epoca di estremo individualismo in cui viviamo⁶⁰.

Alla luce delle considerazioni espresse Fest introduce il concetto di una «doppia faccia della libertà»⁶¹: questa se da un lato spezza le catene dell'oppressione, dall'altro viene percepita come perdita della sicurezza esistenziale. «Dagli ordinamenti democratici gli uomini si aspettano sia la libertà sia la sicurezza. Ma, evidentemente, per loro è difficile capire che si può avere l'una solo a scapito dell'altra»⁶². Tale contraddizione veniva a mancare nei regimi autoritari e ancora di più

⁵⁹ *Ivi*, pp. 71-72.

⁶⁰ Cfr. *Id.*, *La natura precaria della libertà*, cit. pp. 94-96.

⁶¹ Cfr. *Id.*, *La libertà difficile*, cit., p. 68.

⁶² *Ivi*, p. 69.

in quelli totalitari, poiché le loro ideologie quasi religiose e la presenza di un capo carismatico restituivano all'individuo disorientato un obiettivo, una ragione di fede, oltre che cameratismo e senso di appartenenza a un gruppo orientato a perseguire interessi comuni. Per Fest questa è anche la ragione per la quale certi modelli utopistici sono resistiti nel tempo, anche dopo il crollo delle loro fondamenta.

Passati in rassegna i punti deboli della società moderna, Fest conclude sostenendo che l'ordinamento democratico, proprio nel momento storico in cui ha mostrato la sua superiorità, dovrebbe prendere piena consapevolezza delle sue debolezze con una «salutare paura dell'avvenire» che si accompagni a un sistema di provvedimenti tale per cui il liberalismo non appaia più come «il prototipo del regime debole che non sa difendersi bene» e il modello di vita da questo proposto «un'impresa rischiosa»⁶³.

⁶³ *Ivi*, pp. 87-88.

Bibliografia di riferimento

- H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino 2004.
- K. D. Bracher, *La dittatura tedesca*, Bologna 1973.
- Id., *Schlüsselwörter in der Geschichte*, Düsseldorf 1978.
- Id., *Das deutsche Dilemma*, München 1971.
- M. Broszat, *Der Staat Hitlers*, München 1986.
- H. Bull (a cura di), *The Challenge of the Third Reich*, Oxford 1989.
- A. Bullock, *Hitler. Studio sulla tirannide*, Milano 1965.
- J. Burckhardt, *Gesammelte Werke*, Basel 1956.
- W. Carr, *Hitler. Studio sul rapporto tra personalità e politica*, Napoli 1985.
- G. Ciano, *Diario 1939-43*, Milano 1972.
- R. De Felice, *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*, Torino 1968.
- T. Detti, G. Gozzini, *Storia contemporanea: il Novecento*, Milano 2002.
- P. Di Giovanni, *La storia della filosofia nell'età contemporanea*, Milano 2009.
- G. Dimitrov, *Gegen Faschismus und Krieg*, Leipzig 1982.
- G. Doeker, W. Steffani (a cura di), *Klassenjustiz und Pluralismus*, Hamburg 1973.
- M. Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen, 1932-1945*, Wiesbaden 1973.
- J. Fest, *I maghi ignari*, Bologna 1989.

- Id., *Il sogno distrutto*, Milano 1992.
- Id., *La libertà difficile*, Milano 1996.
- Id., *Il volto del Terzo Reich*, Milano 2001.
- Id., *La disfatta*, Milano 2003.
- Id., *Speer*, Milano 2004.
- Id., *Hitler*, edizione speciale per *la Repubblica*, Milano 2005.
- Id., *Obiettivo Hitler*, Milano 2006.
- Id., *Incontri da vicino e da lontano*, Milano 2006.
- Id., *Io no*, Milano 2007.
- Id., *Dialoghi con Albert Speer*, Milano 2008.
- Id., *La natura precaria della libertà*, Milano 2010.
- D. Fisichella, *Totalitarismo*, Roma 2002.
- S. Forti, *Il totalitarismo*, Roma-Bari, 2004.
- M. Foucault, «*Bisogna difendere la società*», Milano 1998.
- H. Frank, *Im Angesicht des Galgens*, Neuhaus 1955.
- N. Frei, *Lo Stato nazista*, Roma-Bari 2002.
- C. J. Friedrich, Z. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, New York 1968.
- H. B. Gisevius, *Bis zum bitteren Ende*, Zürich 1954.
- H. Groscurth, *Tagebücher eines Abwehroffiziers 1938-1940*, Stuttgart 1970.
- S. Haffner, *Hitler. Appunti per una spiegazione*, Milano 2005.
- A. Heusinger, *Befehl im Widerstreit*, Tübingen-Stuttgart 1950.
- A. Hillgruber, *La strategia militare di Hitler*, Milano 1986.
- A. Hitler, *Mein Kampf*, trad. it. *La mia vita*, Milano 1939.
- P. Hoffmann, *Widerstand, Staatsstreich, Attentat*, München 1979.

- H. Höhne, *Canaris. Patriot in Zwielficht*, München 1976.
- H. Holborn, *Storia della Germania moderna*, Milano 1973.
- I. Kershaw, *Il mito di Hitler*, Torino 1998.
- Id., *Che cos'è il nazismo?*, Torino 2003.
- Id., *Hitler e l'enigma del consenso*, Roma-Bari 2004.
- G. Knopp, *Tutti gli uomini di Hitler*, Milano 2005.
- Id., *Hitler. Un bilancio*, Firenze 2005.
- W. Laqueur (a cura di), *Fascism. A Reader's Guide*, Harmondsworth 1979.
- N. Lenin, *Opere complete*, Roma 1955.
- K. G. W. Luedecke, *I knew Hitler*, London 1938.
- J. Lukacs, *Dossier Hitler*, Milano 2000.
- H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Torino 1968.
- D. von Meding, *Mit dem Mut des Herzens*, Berlin 1992.
- G. L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari 2002.
- Id., *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano 2003.
- Id., *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna 2004.
- C. Müller, *Oberst i. G. Stauffenberg*, Düsseldorf 1970.
- S. G. Payne, *Il fascismo*, Roma 2006.
- L. Pellicani, *Lenin e Hitler*, Soveria Mannelli 2009.
- H. Rauschning, *Gespräche mit Hitler*, Zürich-Wien-New York 1940.
- M. Recalcati (a cura di), *Forme contemporanee di totalitarismo*, Torino 2007.
- A. Reif, *Albert Speer. Kontroversen um ein deutsches Phänomen*, München 1978.

- H. Rothfels, *The German Opposition to Hitler*, London 1961.
- G. E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Torino 1987.
- M. Schmidt, *Albert Speer. Das Ende eines Mythos*, Bern-München 1982.
- G. Sereny, *In lotta con la verità*, Milano 1995.
- W. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962.
- B. F. Smith, *Der Jahrhundert-Prozess*, Frankfurt am Main 1977.
- A. Speer, *Diari segreti di Spandau*, Milano 1976.
- Id., *Memorie del Terzo Reich*, Milano 1997.
- A. Stahlberg, *Die verdammte Pflicht*, Berlin- Frankfurt am Main 1994.
- J. Stalin, *Opere complete*, Roma 1951.
- J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna 2000.
- H.-U. Thamer, *Verführung und Gewalt*, Berlin 1986.
- A. J. Toynbee, *Civilisation on Trial*, Cleveland 1964.
- E. Traverso, *Il totalitarismo*, Milano 2002.
- H. R. Trevor-Roper, *Hitlers letzte Tage*, Frankfurt-Berlin 1965.
- E. Vermeil, *The Third Reich*, New York 1956.
- R. Vivarelli, *Profilo di storia contemporanea*, Milano 2000.
- D. Volkogonov, R. Laffont, *Le vrai Lénine*, Parigi 1995.
- H. U. Wehler, *Le mani sulla storia*, Firenze 1989.
- E. Zeller, *Geist der Freiheit*, München 1963.